I MISTERI DI VIENNA

I MISTERI DI VIENNA

ROMANZO CONTEMPORANEO

DI

EDUARDO BREIER

PRIMA VERSIONE ITALIANA

VOLUME SECONDO

NAPOLI
SOCIETÀ EDITRICE
1854

XXVIII.

AMORE VECCHIO E NUOVO.

Chi potrebbe descrivere il tormento che era nel cuore di Maria, l'abbandonata o quasi abbandonata amante del Rosso? Si doveva vedere quella povera creatura, come sedeva alla finestra, pallida come un cadavere, cogli occhi ancor più incavati del solito, e rossi dal pianto, col corpo gracile con una tosse secca! — Così si dovea vederla perchè una lagrima di compassione spuntasse a forza dal ciglio. Eppure l'infelice non era ancor giunta al colmo della sciagura.

È un dopopranzo: Maria cuce delle calze vicino alla finestra. All'improvviso un uomo passa di sotto alla finestra: è Corrado. Maria trasalisce e corre incontro al nuovo arrivato; il Rosso oggi è allegro.

— Due giorni! esclamò Maria, senza vederti.

— Però son ritornato; vedi dunque ch'io mantengo la mia promessa; se sei obbediente non ti abbandonerò totalmente.

Maria tremava. Il discorso non le lasciava sperar nulla di buono, perchè Corrado parlava di obbedienza. Essa incominciò a singhiozzare; il Rosso senza farne calcolo, le disse:

— Mi hai dato ultimamente alcuni fiorini, oggi sono in caso di restituirteli—prendi.

Maria prese il danaro, e continuò a piangere; il volto del Rosso cominciò ad oscurarsi.

— Perchè vai tanto singhiozzando oggi? sai bene, che non mi piacciono i volti lunatici.

— Se il mio volto è lunatico, di chi è la colpa?

— Ah, sei gelosa! Mi dispiace non poterti aiutare.

— Sei dunque indifferente al mio dolore?

— Non ho mai compassione di quelli, che si voglion tormentare da se soli. Maria metteti una mano sul cuore, e dimmi coscienziosamente, puoi tu pretendere che io ti resti fedele?

Ella fissò a terra gli occhi ardenti, e mormorò:

— Io non era sempre così, un tempo anch'io era bella e sana, se non lo sono più adesso, la cagione è tua, la mia colpa è la passione che ho per te, del resto nulla null'altro!

— Non posso biasimare i tuoi sentimenti, rispose egli, ma anche tu rispetta i miei.

—Corrado pregò la donzella, io non mi lamento, perchè il tuo amore comincia a raffreddarsi; ciò che mi martorizza è la parte che mi fai fare, a me, infelice amante!

— Come sei ingenua! Io ti voleva dimostrare che son sincero, che non agisco nascosamente, credeva che tu troveresti una consolazione nel vedere ch' io mi affatico per acquistare l'amore di una brava giovine: ma vedo che mi sono ingannato, ami meglio ch'io ti abbandoni completamente, e così sia.

Nessuna cosa può definire lo spavento da cui fu colta la poveretta a quelle parole.

— Abbandonarmi? oh no, tu non dei abban-

donarmi, io ho fatto ciò che hai voluto, tu devi mantenere la tua promessa.

— La tua missione, tesoro mio, non è ancora finita.

— Ma che desideri ancora da me?

L'angoscia le premeva il seno, essa si preparava a udire la risposta del Rosso, come un delinquente la condanna del giudice.

— Tu ti vestirai subito, ed andrai a visitare Clotilde. Senza dubbio ella ti accoglierà amichevolmente, e tu la pregherai che venga a rallegrarti di una visita. A questo scopo le darai il tuo indirizzo, domandandole a che ora verrà a farti visita. Questa sera io sarò di nuovo quì per sapere il giorno ed ora della di lei venuta.

Quando Maria udì quell'ingiunzione, esclamò:

— Oh giammai... Vuoi parlare... quì... con Clotilde... in mia presenza?... oh giammai...prima voglio morire!

— Tu non devi morire, ma fare quanto io voglio; se io vengo questa sera, e non ho i desiderati dettagli, non mi rivedrai mai più.Ora fa quel che ti piace.

E senza badare ai pianti ed ai singhiozzi di Maria partì dalla stanza.

. . . .

Quando la sera ritornò il Rosso,ei ricevette la consolante notizia che la figlia del farmacista selvaggio avea promesso di andare da Maria il seguente dopopranzo.

Clotilde era troppo felice e di troppo buon cuore per non sentire la più profonda compassione per quella misera. Essa quindi fu molto contenta che Maria l'avesse pregata di farle

una visita, perchè non avea idea della rete in cui si voleva stringerla. Nei suoi pensieri il giovane che si occupava di lei, era bravo, solido ed avea oneste idee ; non le sarebbe giammai venuto in mente ch' egli si trovasse in relazione con Maria, ancor meno poi che l' invito di questa procedesse da sua richiesta. Quindi quando comparve il dopo pranzo seguente, essa si affrettò a compire la sua promessa. La figlia dell'erborista era elegantemente vestita, la sua apparenza fresca, giovanile, l' occhio lucente, la cera amichevole: il suo volto si risentiva della gaiezza di un primo amore. E questa angelica creatura entrava in questo punto nella stanza di Maria. Senza alcun timore l' innocenza entrava nel soggiorno del vizio.

Clotilde s'innoltrava saltellando nella camera; Maria incominciava a tremare.

— Eccomi, esclamò la fanciulla, non è vero ch' io mantengo la mia parola ? Non disturbarti, cara Maria, ti ho portato del tè e delle focaccie. Ti prego, continua a lavorare , io depongo cappello e mantiglia, mi siedo vicino a te, e chiacchieriamo alquanto, mentre tu cucirai ancora.

Maria si provò di cucire, ma non poteva, che le tremavan le mani.

Clotilde si guardò intorno.

— Abitate quì molto silenziosamente. E vivete così sola ?

— Sempre sola ! balbettò l' amante del Rosso.

— Ciò è doloroso, ben doloroso.

Clotilde disse queste parole con molto compianto. Maria rattenne un lungo sospiro che minacciava uscire dalle sue labbra.

— Come va, continuò Clotilde dopo una lunga pausa, che siete ancor nubile ?

— Le povere fanciulle non trovan marito sì facilmente.

La figlia dell'erborista fece una pantomima che volea dire: — È vero; ed in silenzio ringraziò il cielo che non l' avesse fatta povera.

I pensieri di Maria eran sempre divisi tra Corrado e Clotilde. Essa temeva l'arrivo di lui, ed osservava con dolore ed invidia nello stesso tempo la bella e giovane Clotilde, che tutta spirava gioia. Tutt' ad un tratto le venne in mente di assicurarsi se questa amasse Corrado, e per scoprir terreno, incominciò a domandarle:

— E voi, avete già pensato a maritarvi, Clotilde ?

—Ci ho pensato, disse la donzella arrossendo, e se debbo esser sincera, spero.

— Avete dunque già fatta una scelta ?

— Avrei già scelto quello, a cui dovrei appartenere per sempre, ma temo che mio padre non vi si opponga, perchè egli ha delle altre viste.

— E chi è quel felice, che occupa il vostro cuore ?

— Tu lo conosci di già, disse Clotilde sorridendo.

Chi non comprenderà lo stato del cuore di Maria nell' udire questa risposta !

— È quello stesso, continuò Clotilde senz'accorgersi della triste impressione che producevano quelle parole su Maria, è quello stesso di cui mi hai parlato sarà qualche tempo.... il tecnico, che prossimamente riceverà impiego.

— Mi ricordo, mi ricordo, balbettò l' amante del Rosso, amate *quello* adunque ?

— Quello appunto!

Appena Clotilde avea dette quelle due parole, che Corrado passava dinanzi alla finestra. Ambedue trasalirono. Clotilde rimase sorpresa, Maria spaventata. Nessuna delle due, avea ancora ripreso lo spirito, che Corrado era già entrato.

— Madamigella Clotilde, egli incominciò subito, non adiratevi meco, se quì vi sorprendo in un'abitazione straniera, e a voi e a me. Passai dinanzi la vostra casa e vi vidi uscire : vi seguì da lungi, sinchè entraste in questa stanza. Per chi può essere la vostra visita: mi domandai, e presi informazione dal portinaio chi abitasse in questa camera ; mi disse il nome di madamigella Maria, ed io, risovvenendomi di averla già veduta più volte dal fabbricante, ho osato venire quì sopra.

Maria gli offrì una sedia, e abbassando gli occhi, disse:

— Vi prego, signore, prendete pur posto ; da me potete restar comodo, perchè conosco la stima di cui godete presso il mio principale. Madamigella Clotilde è la mia benefattrice, (quì la parola minacciava di non volerle uscire di bocca) mi deve dunque esser cosa grata il compiacervi.

Le parti erano state sì ben rappresentate e la commedia sì ben portata che Clotilde non poneva il minimo dubbio sulla veracità di quelle parole ; il suo imbarazzo svaniva dinanzi all' avuta spiegazione , sicchè con tutta disinvoltura disse :

— Veramente non l'avrei giammai creduto di trovarmi oggi con voi, e meno poi ancora in questo luogo, da Maria, ove vengo per la prima volta; ma la va sempre così, l'uomo propone e il ciel dispone.

Povera infelice! non sai che oggi è il malvagio che ha disposto, e sta nel Cielo il salvarti da lui.

Corrado si sedette presso a Clotilde. Il petto di Maria intanto sanguinava, come se fosse stato trafitto da mille pugnali.

La situazione di quest' ultima era terribile. Maria dovea vedere gli sguardi ardenti che il Rosso fulminava sulla nuova amante, dovea udire le sue parole dolci d'amore che già avean servito per lei, dovea vedere come esso ricopriva di baci la mano di Clotilde e ne stringeva la taglia. Tutto questo ella dovea vedere, udire... ed ancor tacere; oh qual terribile situazione era la sua!

Le guance di Clotilde aveano il rossore del pudore, perchè il suo amore che sino allora non avea veduta la luce del sole (ci si permetta la frase!) incominciava a togliersi dal suo nascondiglio. Ella gettava sopra Corrado dei timidi sguardi, e con mille gesti domandava se avesse riguardo alla terza persona presente. Il Rosso sorrideva e col sorriso sulle labbra disse all' antica amante:

— Madamigella Maria, il mio ingresso in questa stanza vi avrà chiaramente dimostrato, come questa bella vergine mi è tutt' altro che indifferente, e che amor vero ardisce tutto. Noi vi facciamo confidente dei nostri sentimenti, angelo custode del nostro amore....

Maria rimase di sasso: di tanta insolenza ed arditezza ella non avrebbe mai creduto capace quell'uomo. L'acre burla di lui poi facea sorgegere in lei il pensiero che le idee del Rosso verso Clotilde fossero tutt'altro che pure.

Questo nuovo pensiero le diè alquanta forza, sicchè disse a Clotilde:

—Già prima voi mi confessaste che il sig. Corrado era l'uomo cui il vostro cuore appartiene, io era dunque la vostra confidente prima che quest'uomo entrasse, non toglietemi ora questa confidenza, pensate come se fossi vostra sorella.

— Sì, o Maria, siatemi sorella, io ho soltanto un padre a cui non oso confidarmi, oh se vivesse ancora mia madre, se possedessi un'amica!

— Io sarò vostra amica e vostra sorella!

Il Rosso mormorava fra sè:

— Ma brava! sa far bene la sua parte, le resterò sempre amico fedele!

Incominciava a venir notte. Clotilde parlava con Corrado; Maria, colla calda fronte appoggiata sulla mano, sedeva vicino alla finestra riflettendo. Così passò un po' di tempo; dopo il quale il Rosso rivolgendosi a Maria, le disse:

— Comincia a venir notte, disse alzandosi Maria, attendete un'istante ch'io ritorni, porterò lume.

Ed uscì. Clotilde le corse dietro. Corrado stupito le domandò ove andasse, ed ella rispose che voleva dire qualche parola a Maria.

Clotilde uscita fuori dalla stanza ov'era il Rosso prese per la mano Maria, le diè del danaro, pregandola ancora di scusarla.

Maria ricevette il danaro, senza aver avuto neppure il tempo di ringraziarla, andò fuori di casa, passò sotto la finestra acciocchè Corrado la vedesse, ma colà giunta si dovette fermare.

— Non posso andare innanzi, diceva essa fra sè, devo, e voglio udire quello che dicono, epperò devo ritornare in casa, spiarli.

Compiendo la sua decisione, senza far rumore ritornò nella cucina. Quivi accese una candela, chè la sua lontananza non era che una scena di commedia, poi si mise alla porta ad origliare.

Corrado e Clotilde parlavano di lei. Maria udiva con quanto interesse parlasse di lei come fosse di cuore compianta da Clotilde, ed a queste parole le sorgeva il pensiero che Clotilde era la sua benefattrice. A tal pensiere si univano ancora per vieppiù straziarla i tormenti della gelosia. Tendendo ancor più l' orecchio per udire, colle mani convulsivamente vincolate al petto, essa diceva:

— Oh, egli è un miserabile ed essa un angelo ! Egli ha rovinato me ed ora .... Essa non sa, non teme nulla, ed io... mio Dio !... odi! le parla... come suonano dolci le sue parole... Clotilde tace... ei parla di nuovo... del suo amore per lei... sempre del suo amore.... ed io, io non vivo più per lui... solo essa, essa sola egli ama... oh infame mentitore, demonio!

In questo momento Maria si sente il petto lacerato come da mille vipere, il sangue le bolle, le furie della passione le straziano il cuore, l'idea della gratitudine le viene in mente — allora prende in mano la candela, apre la porta , si

precipita nella stanza, e svenuta, come corpo morto cade.

Il Rosso era furente, Clotilde invece andò a soccorrerla gridando: — Oh poverina è svenuta!

Ed infatti Maria lo era. Corrado dovea rattenere tutto il suo furore per non farsi scoprire da Clotilde.

— Sig. Corrado, lo pregò quest'ultima, vi prego, andate per un medico onde soccorrere questa sventurata.

Anche a questo desiderio il Rosso dovette assoggettarsi per non eccitar sospetti. Intanto Maria ricuperò i sensi, e pregò Clotilde di far venire la vicina. Questa venuta, Maria la pregò di accompagnare a casa Clotilde.

Clotilde voleva attendere l'arrivo del medico, ma Maria la supplicò di ritornare a casa perchè si era fermata troppo tempo senza correre qualche rischio.

Clotilde accondiscese a partire, promettendo di ritornare il giorno seguente. Quando Corrado ritornò col medico, Clotilde era già via. Il Rosso uscì dalla stanza e dalla casa tutto furente.

XXIX.

EFFETTI DI UNA VISITA.

La felicità della famiglia Reubald non era più senza macula. Povera Fanny! Ieri ancora così tranquilla, ed oggi...

Per bene comprendere la situazione in cui era quella povera donna, si deve conoscere la relazione in cui essa si trovava col marito. L'età ineguale (il signor Reubald le avrebbe potuto esser padre) e l'ineguale fortuna (Fanny, come abbiamo già detto, era una povera fanciulla quando Reubald la prese per moglie) portavano per conseguenza che la moglie sentiva pel marito quel la specie di rispetto che si risente per un benefattore. Per quanto rispetto ed intrinsichezza ella avesse col marito non poteva avere in lui quella confidenza che regna fra giovani sposi di eguale età ed egual fortuna. Per quanto grande fosse il suo amore, non poteva dimenticare la stima di cui andava debitrice verso il marito. Fanny non aveva timore di lui ma rispetto, ciò che la riteneva sempre in un certo limite, che mai tentava oltrepassare. Forse questo stesso limite era quello che formava la felicità di quella famiglia, che così presto doveva disparire.

La situazione della poveretta Fanny era terri-

bile. Tra lei ed il marito si poneva improvvisamente il passato, — epoca che ad esso era ignota.

Il lettore non conosce ancora i rapporti in cui un tempo si trovavano Fanny e Corrado, ma da quanto ha letto, dal dominio che il Rosso esercitava su di lei, egli avrà di già compreso che Floriano Reubald non aveva sposata una donna povera ed innocente, ma invece avea condotto un'infelice traviata sull'altare del miglioramento. Quanto narreremo in seguito svelerà ancor più il passato di questa persona, per ora basti questo cenno.

In questo stato che cosa dovea fare quell' infelice donna? Non ci erano che due mezzi: parlare o tacere. Doveva ella confessare allo sposo quanto egli ignorava? Doveva dirgli tutto per così torsi d'addosso il giogo del Rosso? Per far questo avrebbe fatto d' uopo non esistessero fra i due coniugi quei confini di cui abbiamo parlato.

Reubald era un buono e brav'uomo, generoso e di buon cuore, ma egli apparteneva a quelli uomini di antica data, che non sì presto gettavan da banda quanto toccava l'onore; ad un uomo di tal fatta come si poteva fare simile confessione?

La situazione di quella donna era terribile! Noi la troviamo in quest'istante nella sua stanza col volto pallido, e gli occhi molli dal pianto.

Due giorni sono scorsi dopo quella terribile visita. Fanny non sa ciò che deve fare: il combattimento nel suo interno infierisce più che mai. Nina le siede vicino, e teme di avvicinarsi a sua madre; la fanciulla sembra quasi accorgersi che

le sue carezze accrescono il suo dolore; ora colla voce più bassa e più mesta che sa intuonare le domanda:

— Mamma, sei malata?

— Sì, sono malata, molto malata, rispose Fanny guardando teneramente la figlia.

Poi mormora fra sè stessa: — Perderei anche quest'angelo del paradiso, se gli narrassi tutto! Confiderebbe egli forse sua figlia ad una donna che più non stimasse? Ah, io ho sempre considerata questa fanciulla come la gioja della mia vita, ed ora... quasi quasi desiderei di essere senza figli; almeno in tal caso, benchè col cuor lacerato, pure gli avrei confessata la mia colpa, e sarei partita da questa casa; ma così dovrei rendere questa fanciulla orfana di madre... Oh mia Nina, mia cara Nina!

E così balbettando fra sè afferrava appassionatamente la fanciulla, l'alzava al suo seno, e la ricolmava di carezze.

Per quanto ella facesse forza a sè stessa di nascondere al marito il combattimento interno che la consumava, pure non potea occultare l'esterno suo cangiamento. Reubald si accorgeva con istupore, che sua moglie diveniva giornalmente più pallida, e che i suoi occhi conservavano tracce di molte lagrime sparse. Prudente esso evitò di domandarne la cagione, volendo attendere alcuni giorni per attentamente osservarla in tale spazio di tempo. Esso osservò quindi, che nel fare della consorte v'era qualche cosa come d'angoscioso, e che benchè abbondasse sempre più di cure, queste non eran più tanto naturalmente eseguite come dianzi. Alle di lei

carezze mancava la schiettezza, ed anzi di tanto in tanto le sorprendeva qualche singhiozzo.

Che cosa è quì succeduto? pensava egli, qual affanno la opprime? Per quanto io sappia, non vi sono dispiaceri in casa, e se anche vi fossero, non ci sarebbe motivo di affliggersi tanto!

Però egli non potea più tacere, l'inquietudine si era in tal modo impossessata di lui, che era costretto a domandare una spiegazione.

Si avea finito di pranzare in casa Reubald. Floriano invece di ritirarsi, come il solito nella sua stanza, prese confidenzialmente la mano della consorte, e disse:

— Cara mia, ti devo parlare per un quarto d'ora.

Il cuore di Fanny palpitava, ella cercava di sembrare disinvolta, e soggiunse:

— Dev' essere sull' istante? Non vai a fare il tuo breve sonno?

— No, mia cara, adesso voglio parlarti, poi spero di dormire più tranquillo. Odimi, cara Fanny, proseguì egli, tu hai un grave affanno, non cercare di persuadermi il contrario, perchè il tuo volto me lo afferma. Mi sono inutilmente provato di trovar un motivo al tuo cangiamento, ti prego perciò di comunicarmi la cagione del tuo dolore.

La sventurata donna, tentando ancora di dominar sè stessa, rispose:

— La tua attenzione mi commove, ma non avere alcun timore; da qualche giorno non mi sento troppo bene, è un malessere fisico, che non potrà durar molto.

Floriano non rimase soddisfatto della risposta.

— Non ti voglio smentire del tutto, mia cara, disse egli, e crederò che il tuo aspetto cangiato derivi da qualche fisico patimento, ma anche questo dee la sua origine a qualche grave dispiacere. Sii sincera, Fanny, confessami tutto, perchè da me solo non ci so trovare un fondato motivo. Sarebbe forse che l'unione, che ci ha fatto sinora felici, ti fosse divenuta gravosa?

A quest'orribile sospetto la moglie diè un grido di dolore, si gettò sullo sposo, e disse:

— Ti scongiuro Floriano, pensa di me quanto vuoi, ma non caricarmi di simile sospetto. Da quando ti conosco, ho in te trovata la più grande felicità della mia vita. da quando sono tua moglie nessun pensiero mi è venuto per un'altro uomo. Chiamo Iddio a testimonio, che questa è la pura verità!

Reubald prese per mano la moglie, ed amichevolmente le rispose:

— Perchè tanto violente, mia cara? ciò ch' io dissi, non era alcun sospetto, ma solo una supposizione, alla quale non credeva io stesso. Ma comprenderai bene, mia cara, che mi è ingrata cosa il vederti così afflitta senza dirmi il perchè.

— Comprendo ciò molto bene perchè tu sei sempre stato amoroso con me; ma non devi spaventarmi con simili discorsi; non devi trovar non comuni quelle cose che forse vedrai quotidianamente.

— Se la cagione del tuo dolore è d'ogni giorno, a doppio motivo me la devi comunicare; del resto è sorprendente, che tu debba affliggerti continuamente.

— Hai ragione, amico mio, ciò parrà sorpren-

dente, ma non devi dimenticare che hai da fare con una debole donna, con una donna, la cui felicità è talmente grande che trema solo all'idea ch' essa possa venir turbata. Pensa p. e. ch' io avessi fatto un brutto sogno.

— Un sogno? diss'egli dopo una breve pausa, e chi si affligge a causa di un sogno?

— Tu non certo, nè un' altro, ma io così debole, così superstiziosa....

— Ma queste si chiamano fanciullaggini.....

— Tu hai ragione, son fanciullaggini; ma chi è mai quello che può allontanare da sè dei tristi pensieri, una volta che gli son sopraggiunti? Dove degg' io prender la forza per bandire da me quei presentimenti, che mi turbano l'anima? Se non fossi tanto felice in tua casa, e se di questa felicità non mi sentissi indegna, non andrei incontro all' avvenire tanto tremante ed esitante.

Il marito scuotendo il capo, rispose:

— Tu non godi già della felicità immeritatamente; il tuo amore e la tua fedeltà te ne danno un dritto, la tua diligenza e la tua cura han quì portato ordine e puntualità. Mi hai prodotta una bella e cara figlia; come moglie e come madre sei un esemplare di virtù femminili, dunque non ci può essere possibilità di parlare di felicità immeritata. Ma ritorniamo invece al discorso di prima, io sono ostinato; narrami or dunque il tuo sogno che ti dà tanto fastidio, e di rimbalzo ne dà anche a me.

La povera donna esitava, poi:

— Buon Dio, diss' ella lamentandosi, ti dovrò narrare una cosa molto terribile.

— Più terribile, meglio sarà, disse Floriano sorridendo.

— Non posso....

— Lo voglio. Chi sa, se comunicandone ad altri la cagione, non scomparirà la tua angoscia?

In mezzo al suo imbarazzo,Fanny seppe prendere una decisione.

— Voglio provare, diss' ella, a narrarti in poche parole il più orribile sogno della mia vita. Mi sembrava di camminare sotto il tuo braccio in un bosco. Nina saltellava dinanzi a noi cogliendo fiori. Fattane una ghirlanda, essa te la portava, tu la riponevi sul mio seno, dicendomi: Quì dev'essere la serra di tutti i fiori, che incontro sul cammino della vita.

— Sinora non c'è nulla di spaventevole!

— Attendi il fine innanzi di ridere! All'improvviso, il bosco s'infiamma, l'aria, fresca dapprima, divien calda e mefitica, e da lungi si ode un rumoreggiare, che non lascia distinguere se si avanza un uomo od una belva. Io mi aggrappo a te, tu m'ispiri coraggio, tutto ad un tratto io grido: « Floriano, in nome di Dio, ov' è nostra figlia? » Noi corriamo innanzi, intanto Nina si precipita sovra di noi,e coi capelli arricciati grida: Proteggetemi, che viene il malvaggio! Noi ci guardiamo intorno — dinanzi ci sta un mostro — nè uomo, nè tigre, nè iena, ma dell' uomo solo il capo, della tigre le zanne rapaci, e della iena le fauci e l'attortigliata coda. Il mostro si avanza, io cado a terra dando un grido, tu invece gli vai incontro. — « Indietro! egli urla verso di te, quella donna è mia, era mia, anzi che

tu la conoscessi, essa ha con me gozzovigliato, con me passate le notti nell'orgie...

Floriano si era fatto serio e muto. Fanny vedendolo, era divenuta ancor più pallida. Quand'essa pronunciò le ultime parole, Floriano mormorava:

— Veramente un sogno orribile!

— A questa terribile accusa, continuò Fanny, mi alzai, voleva parlare, ma un angoscia mortale mi serrava l'ugola, e non era in istato di dire una sola parola di difesa. Il mostro allora si precipita su di noi con violenza, io alzo Nina da terra, tento fuggir seco lei, ma invano. Il mostro me la strappa di mano e la fa a brani, io cado a terra priva di sensi, dò un grido!... Il sogno era finito, ed io mi trovava nel mio letto tutta cospersa di sudore.

Ella avea finita la sua narrazione, e fissava angosciosamente il marito. Questi scosse di nuovo il capo, e disse:

— Il sogno è altrettanto orribile quanto inverosimile. È una stoltezza la tua il dar attenzione a simile cose. *Ciò che non è possibile*, non deve ispirare timore.

A quelle parole Fanny si sentiva il cuore lacerato. Al marito un caso, come quello che avea sognato, sembrava impossibile, ella credeva quindi aver udita da lui la sua sentenza, e conchiuse perciò di tacere.

— Voglio forzarmi di non più pensare a questa storia, diss'ella con la faccia più ilare che le fosse possibile di assumere, vedo adesso ch'era una fanciullaggine l'affliggersi per un simile sogno.

Floriano le prese amichevolmente la mano, e disse:

— Spero vedrai tu stessa la sciocchezza di una simile superstizione.

Così avea fine la scena, e Floriano usciva di casa ritenendo il tutto per un sogno.

Così il progetto di Fanny era andato fallito.

. . . .

Un dopopranzo Reubald era appena uscito di casa, che un piccolo commissioniere portò una letterina indirizzata alla padrona di casa. Fanny aprì tremante il viglietto, e lesse quanto segue:

« Cara Fanny!

« Credo farti una cosa grata nel risparmiarti la mia visita personale; stantechè però *devo* parlarti, ti prego di volermene offrir l'occasione. Ti attendo domani (che è sabbato) alle quattro pomeridiane sulla linea di Mariahilf.

Corrado »

Con mano tremante la giovane ed infelice donna distrusse il viglietto.

— Terribile uomo, mormorava ella, che può egli voler di nuovo da me? La sua malvagità potrebbe estendersi talmente da voler distruggere tutt' intera la mia felicità? Non gli basta l' aver tolto da questa casa la tranquillità e la pace? vorrebb'egli ancora strapparmi dal circolo a cui appartengo? No mai; andrò al luogo fissato, e parlerò con lui.

Questa volta il Rosso la trovò preparata. Una notte insonne le avea lasciato il tempo di prepararsi a quella scena.

All' ora fissata la sventurata donna comparve sulla linea. Corrado già ve l'attendeva. Per al-

quanto tempo essi andarono silenziosamente uno presso dell'altra.

— Dalla vostra venuta, cominciò finalmente il Rosso, vengo a conoscere che avete ricevuta la mia letterina. Vi ringrazio dell'incomodo, che vi siete presa di accondiscendere al mio invito.

— Che volete di nuovo da me? chiese seriamente madama Reubald.

— Di nuovo? disse Corrado fingendo di rimanere stupito. Otto giorni sono, che ci siamo veduti, io mi separai da voi, dicendo: « A rivedervi » e mantengo la mia parola. Penso che non sia troppo spesso il parlarsi una volta per settimana: c' era un tempo in cui ci vedevamo ogni giorno.

— Quel tempo passò, e me ne ricordo con ribrezzo ed orrore. Oh, se fossi stata senza pietà quando fui testimone del vostro primo delitto, forse sarebbe avvenuta tutt' altro, ma allora il mio cuore la vinse sulla ragione. Adesso, signore, io vi chiedo, che cosa pretendete col ricordarmi quei giorni? Che intenzioni vi avete? Parlate, e poi parlerò ancor io.

Lo sguardo del Rosso si oscurò, i suoi occhi la fissavano immobili.

— Ciò ch'io voglio, rispose egli sogghignando, te lo dirò adesso, Fanny. Voglio che tu mi obbedisca in ogni qualsiasi cosa, immediatamente, senza fare opposizione. Un tempo tu mi chiamavi l' idolo del tuo cuore, e il proprio idolo non si dimentica tanto facilmente, o egli si vendica. Neppur io ti amo più, e mi dispiace di vederti felice, onorata e stimata mentre io deggio vivere in ciò che le persone onorate dicono delitto. C'è

una certa soddisfazione nel vedere una ricca, giovane e brillante signora, che si dà a credere un esemplare di virtù e fedeltà domestica, piegarsi alla mia volontà!

Madama Reubald udiva il suo interlocutore col cuor palpitante; finita la sua parlata, ella gli rivolse uno sguardo di disprezzo, e disse:

— Mostrate pure la criminosità della mia stravaganza giovanile. Una passione tanto cieca, com'era una volta la mia, non può condurre al bene, presto o tardi deve portare i suoi frutti. Appoggiandovi sul comune nostro passato, voi volete farmi vostra schiava, distruggermi l'avvenire; per ciò fare vi basate sul timor della moglie verso il marito, sull'amor della madre per la figlia. Credete che io vi obbedirò ciecamente piuttosto che ruinare la mia felicità; volete ricondurmi a grado a grado nel letamaio del vizio, da cui mi seppi trarre, perchè ridiveniamo eguali, e perch'io cada in una con voi nella perdizione. Questa, o signore, è la vostra volontà: ora vi comunicherò io la mia. Lo confesso, il vostro primo comparire mi colmò di angoscia e di terrore, la mia felicità è troppo grande perchè io non tremi per essa, ma il tormento, il martirio che soffro dal giorno della visita vostra è un preludio di quello che mi si prepara, se io accondiscendessi a tutte le vostre volontà. Tre giorni sono io era ancora esitante dallo svelare il passato a mio marito, per questo decisi d'interrogarvi seriamente sulle vostre idee, per sapermi così regolare; ora che le conosco, opererò secondo la circostanza. Adesso non abbiamo più nulla da fare insieme.

Ed ella gli volse lè spalle per partire; il Rosso stupito l'arrestò.

— Che vuoi fare, Fanny?

— Lasciatemi.

— No.

— Lasciatemi o chiamo aiuto.

Il Rosso si guardò intorno, e con suo dispiacere si vide vicino un corpo di guardia. Per un momento rimase interdetto cercando un mezzo, poi tutt'ad un tratto disse alla sua vicina.

— Ebbene hai ragione, ritorniamo pure indietro.

Dopo queste parole, ei se le mise da canto senza dir parola. Fanny continuava frettolosamente il suo cammino cogli occhi a terra. Arrivati alla linea, ella disse in tuon di comando:

— Lasciatemi ora!

— Non prima, che tu mi abbia detto ciò che vuoi fare.

E continuò a starle vicino. La sventurata donna rimase imbarazzata, ma poi si fermò, e gli disse.

— Credete forse accompagnandomi d'intimorirmi? Siete in errore, seguitemi pure sino in mia casa, sino alla mia abitazione, se volete così potrete essere voi stesso testimone come io svelerò tutto a mio marito.

— Come! esclamò Corrado stupito, vorresti?...

— Sì, o signore, lo voglio e lo devo, non posso essere la vostra schiava, non posso più a lungo soffrire i martiri che mi lacerano il cuore; nasca poi ciò che sa nascere, voglio piuttosto esser povera che soffrire tali tormenti.

Questa volta era il Rosso, che avea gli occhi fissi al suolo. Ciò era contrario al suo piano; ei non avrebbe mai supposto tanto coraggio in lei. Pure seppe raccogliere la già vacillante sua presenza di spirito, e dire:

— Mi stupisco bene del tuo eroismo, Fanny, esso farebbe molto bell'effetto sulla scena; peccato che la vita reale è tutt'altro che il teatro. Meglio esser povera, dici tu, che simili tormenti. Ciò è detto molto bene, però devo osservarti che colla miseria sola non sarebbe tutto finito. Se tu confessassi tutto a tuo marito, ed egli ti cacciasse di casa (il che però non ammetto) tu ti saresti arrecata del danno senz'alcun altro vantaggio, e ti voglio provar ciò sull'istante. Appena io vedo che tu cerchi danneggiarmi, io non penso più a risparmiarti. Certamente, che ora ch'io mi trovo in piede libero, non andrò a consegnarmi in mano della giustizia; ma se vi cadessi, il che non è tanto difficile, allora quello sarebbe un gran brutto giorno per te, allora; io te lo giuro, se tu cerchi farmi del danno, io ti perderò per sempre.

Fanny inorridì!

— Ora ritorna pure a'tuoi lari, mio tesoro, continuò egli con un ghigno diabolico, confessa pure la tua colpa, fatti abbracciare oppure respingere da tuo marito, a me poco importa. Giammai non sarai libera dal pensiero che tu dipendi totalmente da me. Da questo istante tu fremerai per me e pregherai per la mia libertà. Ad ogni nuovo delitto, di cui leggeresti nei giornali la narrazione, il cuore ti tremerebbe al pensiero ch'io vi potessi essere fortemente compromesso;

tu desidererai che tutti i delitti rimangano occulti, perchè tu non saprai se in essi io non abbia una qualche parte ; e se mi fallisce un' intrapresa, ed io devo comparire ai tribunali . . . allora, Fanny, anche l' ora tua sarebbe suonata !

L' infelice donna poteva appena sostenersi in piedi, Corrado le dovea dar appoggio col braccio.

— Ti ho mostrato il tuo futuro, continuò egli seccamente, se però tu osassi farmi del danno. Ora rifletti bene, prima di operare. Io ho bisogno di duecento fiorini — domani alle dieci antimeridiane in punto un mendicante comparirà dinanzi alla tua porta : questo mendicante sarò io. — Se tu oggi scopri tutto a tuo marito, o ti confermi in questa tua proposta, allora non mostrarti a me ; se invece rinunzi a quell' idea, e ti sottometti alla mia volontà, allora vieni, e deponi nella mia mano la somma desiderata. Adesso addio.

Così la lasciò, e l'infelice donna ritornò a casa vacillante.

. . . .

L'indomani mattina ella dava in mano al mendicante i duecento fiorini.

XXX.

UNA PASSEGGIATA ALL' ARIA APERTA.

Da quando Doblinger avea impedito il nuovo attentato di Simone, egli era divenuto inquieto. La malvagità del suo camerata di giuoco gli era nota, egli temeva una qualche nuova privata intrapresa, che se gli andava male, si dovea temere un suo tradimento; ciò inquietava molto l' amante di Giulia. Quest'ultimo amava immischiarsi in un affare, e quando vi era, s'immergeva sin che avesse l'acqua al collo, come si suol dire, ma egli rubava per vivere; mentre invece Hirsch vivea per rubare, e Doblinger, che lo sapeva, ne era inquieto.

Con questa inquietudine addosso, egli andò una sera a Fünfhaus a fare una visita al Rosso. Questi era in casa.

— Che rechi di nuovo? chiese Corrado.

— Fratello Rosso, rispose Doblinger, vengo per formular un'accusa contro Simone. Il birbante non ti obbedisce; tu ci hai ordinato di nulla intraprendere, sinchè l'affare delle Banconote fosse finito, ma Hirsch non si vuol dar riposo. Il briccone si va esponendo a pericoli, e finirà col trascinare anche noi in rovina, prima che riceviamo il nostro denaro.

Corrado scosse il capo in segno di disapprovazione, e disse:

— Hai saputo forse qualche cosa sulle sue mene ?

— Certo che sì, sono io stesso che gli ho impedito un furto che voleva commettere, che avrebbe fatto molto rumore, e cagionate delle rigorose investigazioni.

Il briccone ci vuol far finir male; ma che possiamo fargli noi altri ? Io non posso sorvegliarlo sempre.

— Sperava che tu, che sai sempre ritrovare qualche rimedio,ci sapessi aiutare anche in questo caso.

— Caro mio, quando si ha a fare con simili bricconi, è difficile di aiutare. Sono veramente pentito di averlo preso in compagnia, il piccolo Pietro ci avrebbe aiutati com' egli ; ma perchè usciva appunto dalla prigione,ed era in miseria, ho avuto compassione di lui,ed ora ecco la gratitudine !

— Uomo infame ! borbottava Doblinger.

Il Rosso pensò un istante, poi quasi gli fosse venuta un' idea improvvisa, domandò :

— Sai ove abita colui ?

— Non lo so, ma alla sera si può trovare alla Scala di Giacobbe, al Scottenfeld.

— Ah, si dimena intorno per le locande, ed anche in quelle ove vanno gli altri camerati! Bene, bene, lo concierò io per le feste !

Ambidue s' incamminarono verso il Schottenfeld. Strada facendo, risolsero di non entrare nella locanda, ma di far chiamar fuori Hirsch. Arrivativi, Doblinger entrò nella casa senza passare pel luogo ove stavano gli avventori, andò in cucina, quivi disse alla serva di chiamare il

signer Simone, dicendogli che due signori lo attendevano là basso. Hirsch subito discese.

— Simone, vieni con noi, disse il Rosso dobbiamo parlare di affari.

— Hai cangiate le Banconote.

— Vieni ed udrai.

Hirsch incominciò più volte a parlare, ma:

— Silenzio, gli diceva sempre il Rosso, in strada ove passa molta gente non convien parlare di certi affari.

Arrivati alla linea, Simone osservò che la direzione, che teneva il Rosso, non conduceva in sua casa.

— Fratello Rosso, dove andiamo, chies'egli.

— Vedrai, vedrai, ora vieni innanzi.

Hirsch cominciava ad insospettirsi, e si fermò.

— Non mi muovo di qui, innanzi di sapere ove si va.

— Oh ti muoverai, disse minacciosamente il Rosso mettendosegli sotto braccio.

Appena veduto questo, Doblinger fece lo stesso.

— Ma che avete voi altri? balbettò Hirsch.

— Vieni avanti!

In Simone si risvegliava ora un terribile pensiero: Vogliono assassinarmi per carpirmi i miei quattromila ottocento settantacinque fiorini! »

Esso cercava di liberarsi, ma Doblinger era troppo prudente. Questi giubilava dal piacere di aver Hirsch tra le mani, ed un simile bottino egli non avrebbe lasciato per nulla al mondo. Dopo aver camminato alcuni istanti ancora:

— Ma in nome di Dio, ricominciò Hirsch, che idee hai? Che cosa ti ho fatto?

—Hai operato contro i miei ordini. Per compassione ti feci partecipare ad un affare in cui non avea bisogno di te, vi ho raccomandato ad ambidue la prudenza sinchè l'affare fosse finito, tu però non mi obbedisci, ti esponi a pericoli, e per tua cagione vuoi rovinare me e Doblinger. Ora la pagherai per tutte.

Doblinger era fuor di sè dalla gioia, e andava dicendo :

— Fratello Rosso, fa un cenno, dici una parola, e in un batter d'occhio ei non è più, senza che tu te ne pigli alcun fastidio.

— Lasciami Doblinger, gridò Hirsch, mentre il sangue gli si gelava nelle ossa, o mi metto a gridare.

— Sarebbe l'ultima volta per te, ed anche ciò inutilmente, disse il Rosso.

— Fratello Rosso, continuava Doblinger cui la brama omicida sortiva dagli occhi, fa un cenno solo, e te lo spaccio.

Il Rosso non fe' questo cenno ; invece rivolgendosi verso Hirsch, gli disse :

— Vedi Simone, noi ti abbiamo in nostro potere, ora ti potressimo uccidere senza che nessuno ti venisse in aiuto ; ma io non voglio farlo.

— Oh ! esclamò con dispiacere Doblinger.

— Di uccisione non voglio sia fatta parola, ma voglio assicurarmi in qualche modo che tu non ti esponga ad altri pericoli.

— Da oggi in poi, te lo giuro, che ti obbedirò in tutto e per tutto.

— Non giurare, perchè i tuoi giuramenti valgon meno di zero ; la tua parola non offre garanzia alcuna.

— Dimmi or dunque che devo fare per farmi prestar fede?

— Tu nulla, ma io farò qualche cosa, ti romperò per esempio una gamba, acciocchè tu sii costretto al letto per quattro settimane.

— Oh! oh! disse ridendo Doblinger, così va bene, un castigo ci dev' essere. Fratello Rosso, incaricami di quest' affare, con un colpo, con una torcitura, crac! tutto è fatto.

— Mi vorresti dunque rendere incapace di mai più guadagnarmi il pane?

— Egli ha ragione, disse il Rosso, bisogna cercare un'altro mezzo; metterlo servitore in qualche buona casa?

— Il ciel ne guardi, esclamò Doblinger; il birbone deruba la casa, e ti pone in un nuovo imbarazzo.

— Che cosa dobbiam fare adunque?

— Accopparlo, non c' è altro, replicò Doblinger ritornando all' idea sua favorita.

Questa eroica cura però non entrava troppo in capo al Rosso, che rivolgendosi a Hirsch, gli disse:

— Odimi Hirsch, prima di ricorrere agli estremi, voglio condurmi teco amichevolmente. Doblinger ti accompagnerà adesso a casa, e tu non l'abbandonerai prima che non ne avrai da me ricevuto il permesso. A garantirci che durante questo tempo non commetterai alcun furto dei consegnare a Doblinger tutti i tuoi abiti, dal cappello sino agli stivali, onde tu non possa uscire dalla tua stanza. Fingerài di essere malato, non riceverai alcuno. Di necessità non avrai a soffrire, chè hai danaro. Io e lui verremmo spesso da

te, ma a differenti periodi di tempo per non dar nell' occhio; guai a te, Hirsch, se non ti trovassi ad una delle nostre visite —sai bene che io non comprendo scherzi! Sei contento di questa proposta?

— Sì.

— Non partirai dunque dalla tua camera?

— Lo prometto.

— Or bene, Doblinger, accompagnalo, ed assicurati dei suoi abiti.

Hirsch col suo nuovo esecutore andò verso la città.

Il Rosso ritornò verso Fünfhaus.

XXXI.

UNA CONVERSAZIONE IN CASA STELLER.

È doloroso per un uomo che si trova in numerose relazioni il dover nascondere dinanzi al mondo il suo vero stato; ancor più doloroso poi se quest'uomo per le sue particolari convenienze dee vender lucciole per lanterne, dando feste od altro in modo da farsi credere ricco, mentre è più che povero. Così troviamo il signor Felice Steller, il negoziante del Hohen Markt.

L'imbarazzo del negoziante era grande; gli affari incominciavano a vacillare, esso vedeva avvicinarsi il temporale, ma l'idea di una caduta della sua firma gli era tanto insopportabile, che metteva tutto in movimento per impedirla o ritardarla almeno. Per favorire queste febbrili operazioni, ei faceva svolazzare allegramente la bandiera dell'agiatezza, e tendeva ad accecare i suoi conoscenti con passeggiate, conversazioni ec. — Madama Giuseppina, che ad onta delle sue chiacchiere, non avea mai avuta la minima influenza sul marito, vedeva tutto questo col cuore dolente, però essa non poteva cangiar nulla. Il suo affaticarsi per trovare il ladro era egualmente infruttuoso, perchè i suoi sospetti su Guglielmo non eran rimasti che sospetti.

In mezzo a questa muta burrasca che infuria-

va in due cuori, Ida viveva tranquilla senza accorgersi di nulla. Quello che si facea in casa era per lei un segreto, che glielo volevano tenere i genitori. Ida prendeva parte a tutte le feste che davano, e le dispiaceva soltanto che vi mancasse Enrico, che suo padre non invitava mai, temendo ch'egli impedisse i suoi piani riguardo Ida.

Un dopo pranzo, nel quale noi riponiamo il piede in quella casa, vi troviamo una grande attività. Per la sera è invitata molta società : si cenerà, si giuocherà e si danzerà. Il salone del negoziante vien molto frequentato ; la bella Ida è una troppo grande attrattiva perchè i giovanotti non vi accorrano ; i numerosi giovanotti attraevano numerose fanciulle; oltre a ciò poi si mangiava eccellentemente, vantaggio che sanno apprezzare non solo i giovani, ma anche i vecchi.

Quanto lusso, quanto sfarzo!

Chi crederebbe che queste sale sì splendidamente illuminate sono fondate su della sabbia ; che questo argento e questi gioielli non sono che per nascondere la interna larva; chi dovrebbe pensare che la cortese giovialità del padrone di casa non è che una maschera per nascondere il dolore e l'angoscia del suo cuore !

Lo stesso caso è anche per Madama, ella però non è sempre padrona di sè stessa, ella sembra cercare una porta donde uscire.

Gl'invitati arrivano: il salone si popola.

Un bel giovane, elegantemente vestito, si reca a fortuna di dire qualche parola carezzevole a madamigella Ida.

Ida l' ode sorridendo, e risponde : — Vi prego, signor Giulio, non tormentarmi inutilmente,

le belle paroline vi scorrono facilmente dal labbro, si vede subito che non ve ne intendete.

— Madamigella, è la prima volta che lo sento, esclamò il galante, mi sembra di non essere un barbaro!

— Non un barbaro, ma una piccola cattiva lingua, un malizioso, che sa adattare ad ognuno, che conosce, un brutto scherzo.

— È mia la colpa se gli uomini si rendono ridicoli?

— Dal vostro punto di vista avete ragione; l'ho anch' io però se non voglio udire le vostre lodi, che non vi vengono al certo dal cuore.

— Bene, esclamò Giulio arricciandosi i mustacchi, d'ora in poi, per tutta la sera, nessuna adulazione uscirà dalle mie labbra. Madamigella Ida, io sono innocente se d'agnello diverrò tigre.

E diede un profondo sospiro, s'inchinò melanconicamente, e si avvicinò ad altro gruppo.

La società si salutava scambievolmente, si voleva vedere e farsi vedere; ciò dava un mescolato ondeggiamento alla sala; or qua, or là, si trovavano conoscenti, si parlava, si scherzava, si facevano osservazioni; Giulio era ovunque salutato amichevolmente, ei passava da un gruppo ad un'altro, non si fermava mai presso nessuno.

— Tutti i diavoli, ei bisbiglia ad uno che gli è più vicino, ora viene il futuro.

— Il futuro di chi?

— Oh bella, il futuro sposo di madamigella Ida.

— Forse Enrico Berndorf?

— Che Enrico Berndorf! Il babbo non ne vuol sapere nulla, invece vuol costringere la

donzella a maritarsi con quel giovane lungo e gracile che è là.

— Impossibile !

— Perchè ? Quello scheletro di ventitrè anni è il figlio di uno straricco mercante del sobborgo ; la sua apparenza dimostra ch' egli sa altrettanto apprezzare la bellezza quanto il signor Steller l'oro, questa stima bilaterale dovrà quindi naturalmente aver per effetto la sconfitta della signorina. Se la sua gioventù non fa un miracolo, in un anno sarà vedova, ed il buon Berndorf gli succederà, sempre però se potrà sopravvivere al dolore.

— È così sentimentale?

— Piuttosto. Molte gli piacciono, ma non ne sa amare che una. Ora vogliamo andare a far conversazione col prossimo genero...

Detto e fatto.

— Signor de Flock, i miei complimenti !

— Umilissimo servo, signor Giulio.

— Come state ?

— Benissimo, grazie.

— Me ne consolo con voi. D'altronde si vede dalla figura che la vostra salute è eccellente.

Lo scheletro incominciò a tossire. Giulio finse di rimanere stupito.

— Sapete che avete una brutta tosse ?

— Oh ! una cosa da nulla, una piccola raffreddatura !

— Prendete facilmente delle raffreddature ?

— Questa è la stagione. Una volta che sarò maritato, le cose cangeranno.

— Avrete forse studiato molto in gioventù...

— Ah! mia madre mi ha sempre ammonito di non occuparmi troppo...

— E voi non avete seguita l'ammonizione?...

— Io era troppo diligente, da ciò la mia debile apparenza; ma già non fa nulla, perchè io sono sanissimo.

— Ciò si vede anche dal vostro volto; madamigella Ida sarà tutta contenta.

— La mia futura è una bella fanciulla, ma è alquanto magra.

— È sorprendente che voi vi possiate lamentare della magrezza degli altri.

— Se prendo moglie è per le mie viste dietetiche.

— Comprendo, comprendo, però se le vostre viste sono dietetiche non sono al certo filantropiche.

L'arrivo del signor Steller interruppe la conversazione. Il commerciante prese sotto braccio il suo genero in aspettativa, e Giulio cercò degli altri conoscenti.

Un artista invitato era al piano che suonava una aria. L'attenzione era tutta colà, la musica era talmente aggradevole che piaceva per fino a chi non la comprendeva.

Giulio si mise dietro la sedia di una giovane signora, ch'egli già conosceva. Egli appoggiò la mano sui bracciuoli della sua seggiola, e le bisbigliò all'orecchio alcune parole. La bella signora sorrise, ma non gli diede nessuna risposta.

— Non mi rispondete nulla? chiese il giovane.

— Che cosa si deve rispondere ad una sì vaga osservazione?

— Ma io non m'inganno.

— E se ciò fosse?

— Allora stupirei del vostro gusto, il giovane marito è un Adone.

— Come? Egli è già maritato?

— Non lo conoscevate ancora?

— Lo vedo oggi per la prima volta.

— Egli è avvocato, ed è poco che si è maritato con una vecchia dama.

La signora fece una smorfia, come se volesse dire: « Peccato per lui! » e poi domandò:

— Con una vecchia signora? E come vive con lei?

— Come si suol vivere al dettaglio oggidì! Le cattive lingue narran di lui una certa storiella...

— Ditela, ditela, signor Giulio, mi farete piacere.

— Giacchè la musica è finita, voglio ricolmare la pausa. La vecchia moglie ama molto il giovane marito, e se lo vorrebbe veder sempre vicino. Il marito invece esce di casa ad ogni istante; ora è alla sala di lettura, ora va da un cliente, ora deve assistere ad una seduta della camera degli avvocati, e così trova sempre un motivo per uscire, e ritorna a casa la sera sul tardi. La vecchia moglie è inconsolabile, e si rivolge al servo del marito che già da parecchi anni è con lui, per apprenderne i piccoli segreti del padrone. Il servitore, tutt' altro che fedele, disse sorridendo: — Madama vuol sapere dove va suo marito alla sera? Io posso servirla, a condizione però che non mi tradisca, e non faccia scene a suo marito. — Te lo prometto, ma non voglio che tu tenga dietro a mio marito, chè ciò lo sorprenderebbe. — Il Cielo me ne guardi,

disse il servo col suo risolino, d' altronde non ne ho bisogno. — La seguente mattina l'infedele servo fece il suo rapporto : — Ieri il padrone è stato da un' antica conoscenza, Madamigella Amalia in Gumpendorf. — La vecchia moglie sospirò, e tacque. Il giorno dopo il rapporto diceva : — Ieri il padrone era da madamigella Adele modista al Wieden.— La vecchia moglie sospirò pure più profondamente, e tacque ancora.Il rapporto dell' indomani era di questo tenore : — Ieri il padrone era da madamigella Flora, venditrice di profumerie nella Iosephstadt.—La vecchia moglie sospirò ancora più profondamente, e rompendo il silenzio, disse al servo : — Giovanni, essendomi convinta che tu non segui il tuo padrone, così vorrei sapere, come conosci i suoi convegni. — Voglio scoprirvi, madama, il mio segreto. Già d'antico mi è noto, che il padrone non fa che quelle tre visite. Mi basta quindi esaminare i suoi abiti per sapere da quale è andato. Se era dalla modista gli trovo senza fallo attaccato al cappotto od ai calzoni qualche filo di seta o di cotone ; se da madamigella Flora il suo abito è ripieno di profumi; se invece da madamigella Amalia i suoi stivali son pieni di fango, perchè il sobborgo di Gumpendorf è sempre sucido.

La giovane signora rideva, e Giulio continuò :

— Ecco in qual modo, signora, ò scoperto dove si conduce il padrone.La vecchia moglie,udita l'astuzia del servo,sospirò di nuovo,e gli disse:— D' ora in poi non hai più bisogno di rapportarmi nulla — Ella avea deciso di esaminare ogni sera gli abiti del giovane marito : con suo im-

menso rammarico essa vide che il servo avea completamente ragione. Oggi gli trovava addosso un filo di seta, domani egli profumava le stanze, dopodomani, mentre la città intera era asciutta, i suoi stivali eran coperti di fango. La vecchia moglie soffrì in silenzio per qualche tempo, ma alfine lo devette rompere. — Naturalmente ne seguì una scena, l'avvocato, che sa far bene il suo mestiere, negò fermamente le visite di Josephstadt e del Wieden, per quella incontestabile di Gumpendorf propose un... un paragone, e così fu fatta la pace.

Il racconto di Giulio pose la sua interlocutrice in uno stato di estrema ilarità, ed alzandosi dalla sedia, esclamò:

— Sembra che voi conosciate molto bene le relazioni degli altri; chi potrebbe conoscere le vostre ?

— Le mie relazioni? Vi assicuro madama, che io non ne ho alcuna col... Ma guardate, madama, una superba manovra! Il signor Steller assieme al futuro suo genero, il giovane Flock, va girando per tutti i gruppi in cerca della figlia. La figlia invece, che vorrebbe sempre esser lontana le mille miglia dal presunto sposo, sfugge loro — il vecchio le è dietro, essa scivola fra i gruppi — gli altri la seguono. — Al tisico sposo minaccia di mancare il fiato, il signor Steller non vi bada, — povera Ida! essa deve fermarsi — l' hanno raggiunta, eccola che ride burlescamente, Flock le avrà detto qualche galanteria, il dialogo dev' essere interessante, andiamo vicino ad essi.

Quando Giulio con la sua giovane interlocu-

trice giunse vicino ad Ida, udì l'etico signor de Flock dirle :

— La vostra modestia è troppo grande, signorina. D'altronde voglio sperare non mi rifiuterete l'invito di fare con me il primo valz, quando incomincerà la danza.

La donzella era per rispondere evasivamente, quando Giulio, per toglierla dall' imbarazzo, interruppe il dialogo, dicendole :

— Madamigella Ida, domando mille scuse d'interrompervi in sì gradito colloquio, ma Madama de Hütten desidererebbe dirvi due parole.

Immantinenti corse dalla giovane dama, che assieme a Giulio era andata vicino ad Ida, ma Giulio le si appressò subito, e le disse all'orecchio:

— Danzate, madamigella, danzate pure il primo giro di valz col giovane Flock, ed io vi dò la mia parola che egli non vi annoierà più con simili proposte.

Ida fe' un cenno affermativo, parlò ancora alcune indifferenti parole con Madama de Hütten, e poi ritornò dal padre. Ida partita, Madama Hütten chiese a Giulio che avesse voluto fare.

— Voglio, rispose Giulio, fargli passare una volta per sempre l'amor della danza. Ah !... che è mai ciò ? Non m'inganno ? Corpo di tutti i Dei e i semidei dell'Ellenia e di Roma, è dessa !

— Qual è questa meraviglia che avete veduta?

— Là, là, madama Krampenstein.

— Chi ? chi ?

— Voi signora, non conoscete Madama de Krampenstein ?

— Non ho l'onore di conoscerla.

— Allora abbiate la compiacenza di venirlo

vicino, ed attentamente osservarla, prima ch' io vi faccia discorrere con lei.

Giulio indicò una giovane signora che parlava con una vecchia dama.

Una corporatura agile benchè grassa, un visino amabile e grazioso, occhi sì brillanti da acciecare, capelli biondi da innamorare. Il naso nobilmente inclinato, la bocca piccola, i denti eburnei. Non si può imaginare una biondina più bella e più attraente di quella. La sua toletta era altrettanto costosa quanto elegante, un abito celeste con nastri bianchi, sul seno un mazzetto di fiori naturali, tra i capelli una rosa bianca anche naturale. Questa bella signora era appunto la signora de Krampenstein.

Madama Hütten rimaneva stupita.

— Chi è quella Venere? domandò essa alla sua guida.

— Come le piace quella giovane, eh?

— È una grazia!

— Ora udite alquanto della sua vita. Questa novella Venere, questa grazia discesa dall'Olimpo, era, tre anni or sono, la figlia di uno dei più infimi fabbricanti di salsicce del sobborgo. Un vecchio capitalista, nominato Krampenstein, s'invaghì di lei, la impalmò, e dopo aver commesso tante sciocchezze, commise quella ancor più grande di morire nove mesi soli dopo il matrimonio, lasciando alla bella vedova una facoltà di nientemeno che duecento mila fiorini moneta di convenzione.

— Oh! oh! sclamò Madama de Hütten.

— Or dunque potete facilmente imaginarvi quante mani si stendono giornalmente verso la

Krampenstein, quanti si mettono ad ogn' ora in movimento per sua cagione, e quante parole d'amore vanno per lei gettate al vento. Non vi è in Vienna un solo celibe, un solo speculatore, un solo industriante che non abbia di già battuto alla porta di Madama de Krampenstein per sè, o per i suoi attinenti. La giovane vedova possiede una casa superba nel sobborgo, dove tutto giorno è importunata dai pretendenti alla sua mano, o meglio dai pretendenti al suo danaro.

— Ed essa?

— Essa è immobile come una pietra.

— Ma ciò non è possibile.

— Eppure la è così.

— Nessuno dunque le domanda la mano?

— Di questi ve ne sono quanti ne vuole, ella però non la dà a nessuno.

— Non ha ella alcuna relazione?

— Sino a questo momento nessuna.

— È una cosa veramente inconcepibile.

— Venite con me, madama, ed io vi farò fare la conoscenza di quella Venere, ed allora probabilmente troverete possibile quanto adesso è per voi inconcepibile.

— Ambedue si avvicinarono alla più attraente di tutte le biondine.

Giulio salutò la ricca e giovane vedova, e le disse:

— Perdonate, Madama, se vi disturbo. Madama de Hütten quì presente, arde dal desiderio di far la preziosa conoscenza della più felice signora di tutta la capitale.

Le due signore si salutarono vicendevolmente, e la Krampenstein disse (nota bene che essa

parlava lentissimamente facendo delle interminabili pause tra una sillaba e l' altra, sicchè le sue parole sembravano delle pillole).

— Oh ... prego ... con la felicità... non c'è... da discorrere ... vi sono... signore... molto più felici... di me... a Vienna... Il danaro?... oh per un paio di fiorini... è vero... che son giovane... ma ogni... giorno... si diviene... più vecchi.

Questo discorso della brillante vedova detto tutto nel peggiore dialetto che si usa da un estremo all'altro della Germania, avea durato niente meno di dieci minuti ; s' imagini dunque una grazia in vestito di seta, che parla una specie di gergo che non si può dare in iscritto, detto oltracciò interrottamente, a sillabe distaccate, e si comprenderà facilmente qual brutta influenza dovea fare quel balbettare in chi l'avvicinava.

Madama Hütten era inorridita. Il sig. Giulio rideva, e disse :

— Avete ragione, Madama, che ogni giorno si diviene più vecchi, ma contuttociò si deve saper utilizzare il tempo.

— Utilizzare ! . . . ih ! ih ! ih ! (e ciò dicendo rideva, e ridendo appariva ancor più bella) . . . ciò sarebbe bene... ma passarlo... male... poi...

Per questo discorso essa ebbe bisogno di quattro minuti.

— Non pensate dunque a maritarvi? domando Madama de Hütten.

— Oh, sì... mi mariterò ... ma quando ... troverò... chi mi piaccia... ma assai... altrimenti... no ! . .

Altri quattro minuti.

Quant'ella pensasse poco al matrimonio lo mo-

strò in questo momento. Due signori, che passavano per di là, discorrevano di politica. Probabilmente parlavano della Francia, e Madama Krampenstein udì il nome di Napoleone. Subito essa si rivolse a Giulio, e gli disse !

— Oh ! signor Giulio.. è già del tempo... che volea domandarvi... se il vecchio Apoleone..non sia già morto ?

— Certamente, son già trent'anni.

— E l'Apoleone... di adesso... è suo figlio ?

— No, madama, ma suo nipote soltanto.

— Il vecchio... era dunque... suo zio ?

— Appunto.

— E ditemi ... Apoleone ... e Bonaparte sono un nome ... eguale ?

— No, bella signora, sono due differenti nomi, come per esempio Eloisa e Krampenstein.

— Ah ! così... ora comprendo !... Apoleone... regna ... di nuovo.

— Questa è una vecchia novità.

— Io ... l'ho ... udita ... ultimamente ... dalla posta.

— Dalla posta ? Andate spesso alla posta ?

— Oh !... me la portano... a casa.

Nessuno comprendeva questo enimma, alfine Giulio esclamò :

— Ora comprendo; volete dire l'*Ost-Deutsche-Post* (*).

— Certamente... voleva... dir ciò.

Questo dialogo durò venticinque minuti.

Madama de Hütten, stanca della conversazione, trascinava Giulio per il cappotto, sicchè que-

(*) Giornale di Vienna.

sti fu costretto a congedarsi dalla bella balbettante.

— Ne siete già stanca? chiese Giulio alla sua compagna.

— Orribilmente stanca! Chi crederebbe mai al vederla, una simile discordanza tra il corpo e lo spirito!

— O meglio, osservò Giulio, tra il suo oro ed il suo spirito. E quella signora legge l'*Ost-Deutsche-Post!*

— Orribile!

— A quanto veggo, ella si prepara per la danza... Prima che incominci il primo valz, le domando la mano pel secondo.

La giovane signora assentì con piacere; Giulio l'accompagnò ad una sedia, poi si perdè tra gli ospiti.

Madama Hütten osservò, che Giulio bisbigliava coi suoi conoscenti, e poi si era messo a parlare coi suonatori dell'orchestra.

L'introduzione del valz incomincia: Flock era al fianco di Ida: la danza si apre, ed eccoli alzar le piante da terra.

Qual furia! qual tempo!

Il signor Flock non si fidava delle sue orecchie; quella non era una danza, ma una tempesta! Ida, leggera come una silfide, toccava appena il pavimento; il giovane si vergognava di fermarsi,e cercava di tener dietro alla sua dama. Ida sorrideva in silenzio, poichè comprendeva il motivo delle parole di Giulio, e per ottenerne l'intento, si teneva stretto il ballerino, e non era contenta ancora dopo aver fatto tre giri per la sala. Il giovane Flock sperava di secondo in se-

condo che la sua futura si fermasse, ma la donzella non vi pensava neppure, essa continuava a trascinare il giovane, che cominciava a non aver più fiato. Ida fingeva di non accorgersene, essa voleva mostrare a quell'uomo, che la voleva legare a sè per fargli da infermiera, com'egli era per nulla adattato ad impalmarla, nè sentiva alcuna compassione per lui. Ora il giovane non potendo più fare un sol passo innanzi, si strappò dalle braccia della ballerina, e senza alcun complimento si gettò su di una sedia, Ida si sedette lungi da lui.

Giulio le si avvicinò:

— Siete contenta?

Ida fe' cenno di sì.

— Spero che per questa sera sarete libera.

Il caso era infatti così. Il signor Flock si sentiva male, quel giro infernale di valz, lo avea talmente spiritato da costringerlo ad abbandonar subito la società.

Il signor Steller, vedendo Ida ballare sì a lungo col suo prediletto, non pensava alle conseguenze, ma fregandosi allegramente le mani mormorava:

— Essa ci prenderà gusto, egli l'ama, così la partita si troverà bella e combinata.

Dopo il ballo ricominciò la musica: il divertimento era più reale e più grande di quanto sia il solito in simili società; e ciò perchè il tuono non era d'etichetta, ma più libero.

La giovane signora Hütten attirò sovra di sè l'attenzione di un vecchio signore. Giulio in quell'istante appunto non era vicino a lei; una specie d'attrazione magnetica spingeva il vecchio

verso la giovane signora, cui egli prodigava a piene mani paroline d'adulazione e complimenti. Essa lo lasciava fare; ed egli si sapeva disimpegnare con onore nel farle la corte.

— Madama, diceva il galante dai capelli bianchi, allungandosi sul volto i collari della camicia, onde nascondere più che gli era possibile le tracce degli anni. Madama, non dovete adombrarvi pei miei bianchi capelli, perchè si può avere un vecchio capo, e con tutto ciò possedere un cuor giovane, e, ve l'assicuro io, il mio cuore è ancor giovanissimo.

La signora rideva, e rispose:

— È veramente peccato che non si possa vedere il giovane, mentre invece il capo grigio è visibile ad occhio nudo.

— Avete mille ragioni, madama, ma ciò non importa per nulla: si hanno prove, che anche la vecchiaia porta felicità alle donne, mentre la gioventù è frivola, leggiera ed imbecille.

— Mi sembra che anche i vecchi commettono delle imbecillità, osservò madama Hütten.

— Avete mille ragioni, Madama, fra imbecillità ed imbecillità passa un gran divario....

Il vecchio era lì per provare la sua argomentazione, quando vicino a lui si fe' udire una solenne risata, con ancora queste parole:

— Corpo di tutti i diavoli, siete di nuovo quì. sig. Wigdar, e se non vado in errore, fate la corte a questa bella damina? Questo poi si chiama esagerare troppo. Sessant'anni, e far ancora e sempre la corte!

Il vecchio interpellato sotto il nome di Wigdar rispose alquanto piccato:

— Oh, sig. de Metzenberg, qual differenza passa fra un tempo e adesso? Avessi io pure sessant'anni, e voi soli quaranta, io non son mai stato malato, mentre voi vi siete trascinato da una cura ad un'altra.

— Che significa questa cura, che significa questo trascinarsi? Vorreste forse alludere alla mia cura magnetica?

— Eravate anche di già a Gräfenberg.

— Che cosa significa questo Gräfenberg?

— Vi siete anche già omeopatizzato.

— Ma corpo di tutti i diavoli, che cosa significa se anche ho adoperato tutte le varie specie di cura dalla prima sino all' ultima? Nego forse che il mio stomaco non valga nulla? Io gli ho dati molti cibi e delicati, l'ho curato con tutte le qualità di vini spiritosi, ho fatto di tutto per sanarlo, ma il birbone non vuol intender ragione, che ci ho da far io? E poi esser malato non è vergogna affatto, ma vi assicuro sul mio onore che se io avessi come voi sessant' anni sulle spalle, non mi verrebbe neppur per il capo l'idea di far la corte ad una giovane e bella signora, come quella cui la fate voi adesso— Che ne dite voi madama?

— Compatisco il signor Wigdar, egli asserisce di avere un giovane cuore.

— Corpo di tutti i diavoli; esclamò il signor de Metzenberg, che vuol dire avere un giovene cuore? A che può servire questo quando si ha i capelli bianchi? Vi assicuro signor Wigdar, alle signore è più piacevole cuor vecchio con un capo giovane. Ho ragione sì o no?

Madama Hütten rideva. Il vecchio borbottava.

La conversazione in un modo o nell' altro a-

vrebbe continuata, se non si avesse notato nella società, che il signor Steller era uscito dalla sala da ballo, per ricevere in una camera vicina un signore che desiderava pressantemente di parlare con essolui.

Il negoziante ritrovò un giovane vestito in tutto punto, come da ballo, con frac nero, calzoni neri, gilè bianco e stivaletti di pelle laccata. Lo straniero avea una faccia pallida ed interessante, un occhio di fuoco, dei piccoli mustacchi, e tra le mani inguantate teneva un nuovo cappello.

Il giovane elegante che il sig. Steller ricevette nella stanza appartata, era.... IL Rosso!

XXXII.

IL LADRO ED IL FALSO MONETARIO.

La stanza, in cui avea luogo la scena che quì sotto narreremo, era sufficientemente illuminata da un candelabro portatovi appositamente. Per solito quella camera era occupata da Ida per la sua toletta, perchè comunicava mediante una porticina con altra stanza in cui stava la vecchia serva Margherita. Quella porta adesso era chiusa.

Il signor Steller si avvicinò cortesemente allo straniero, e gli chiese che poteva fare in suo servigio.

Corrado s'inchinò con grazia, e rispose:

— Signor Steller, quello che qui mi conduce è un affare. Troverete forse poco conveniente e poco propizia l'ora scelta, ma posso addurre a mia giustificazione che nulla mi era noto della festa, che davate questa sera; quanto poi si concerne dell'esser venuto la sera, l'ho fatto appositamente per prudenza, onde non essere disturbati nella nostra contrattazione.

— Per affari, disse graziosamente il negozian-

te, tutte le ore sono egualmente convenienti. La mia assenza non verrà neppur notata nella sala; per mezz'oretta son quindi tutto a vostra disposizione. Intanto avrete la compiacenza di dirmi con chi ho l'onore di parlare.

— Se anche io vi dicessi il mio nome non sareste avanzato neppure di un passo, perchè io non ho alcuna casa di commercio; sul mio stato e condizione vi darò presto uno schiarimento.

— Sempre però ho a fare con un uomo d'affari?

— Certamente, poichè ognuno alfin dei conti fa degli affari.

— Accomodatevi dunque, e parlate liberamente.

Così dicendo il negoziante gl'indicò un sofà, il Rosso vi si adagiò comodamente, ed il padrone di casa gli si sedette di fronte.

— Signor Steller, incominciò Corrado, son già molti giorni, è succeduto nella vostra casa un furto, ed un furto dalla cassa.

Il negoziante trasalì spaventato. Quel profondo segreto, ch'egli avea tenuto celato fra sè e sua moglie, quel segreto ch'egli tentava di tener occulto con fastose apparenze; quel segreto, dico, inopinatamente, improvvisamente, lo udiva dalla bocca d'uno straniero. Nell'udirlo il suo primo pensiero si fu che la disgrazia che l'avea colpito, non era rimasta sotto silenzio, e che qualche suo corrispondente mandava lo straniero a scoprire terreno, sicchè, cercando a forza di nascondere il suo imbarazzo, rispose a Corrado:

— Un furto nella cassa? da me un furto? Voi siete in errore, signore, ma in grande errore!

— Vuol dire, replicò sorridendo il Rosso, che per voi quel furto non sarà stato gran che rilevante, per ciò vi sarà passato dalla mente. Io però aiuterò la vostra memoria. Il giorno in cui fu commesso il furto, era una domenica, voi coll'intera vostra famiglia,avevate fatta una passeggrata a Döbling; quando la sera veniste a casa, il furto era di già stato consumato.

Il negoziante,a questi dettagli, che rivelavano una profonda cognizione del fatto, era rimasto ancor più imbarazzato.

— Signore, balbettò egli con voce mal ferma, io non so nulla, non comprendo nulla!

— Volete dire, che non comprendete come io sia informato punto per punto di queste circostanze. Che volete? vi sono delle cose,che per alcuni sono inconcepibili, mentre per altri son chiare e lampanti come la luce del sole. Ecco per esempio, ch'io sono nel caso di sapervi dire che il totale della somma rubatavi ascendeva a 19,500 fiorini in tante Note di Banco.

Al padrone di casa le goccie di sudore colavano abbondantemente dalla fronte: esso cominciava a tremare.

Corrado girava tra le dita il suo nuovo cappello, e, dopo una pausa martorizzante per il signor Steller, continuò:

— Sì, erano appunto 19,500 fiorini in Banconote, ma (e qui il Rosso inalzò la voce), ma queste Banconote erano tutte... FALSE!

Il negoziante, pallido come un cadavere, si alzò trasalendo dalla sedia, come se fosse stato gettato in piede da qualche meccanismo.

Un nuovo pensiero gli venne pel capo! Lo stra-

niero non era più un inviato di qualche altra casa di commercio, ma un agente della polizia. Tutto s' immaginava il povero negoziante, meno il fatto reale ; e come l' avrebbe mai potuto indovinare ?

— Signore, balbettò Steller, l'errore in cui vi trovate è per me molto offensivo. Nella mia casa.... false Banconote !... ed in simile quantità !...

— E queste si trovavano non solo in casa vostra, ma nella vostra cassa...

— Ma signore, voi siete in errore....

— Dunque non è stata derubata dalla vostra cassa una somma di 19,500 fiorini ?

— No, no...

— Dunque non esistevano nella vostra cassa 19,500 fiorini di false Banconote ?

— Ma no... io non ne ho mai avute !

Il Rosso allora si alzò dal sofà, e con tutta calma lasciò quasi cadere queste parole :

— In tal caso, altro non mi rimane che portare il fatto innanzi alle autorità.

— Alle autorità ? sclamò il signor Steller, ed indietreggiò spaventato come se un serpente l'avesse punto ; ma come ? in qual modo ?

— Vi ho già detto ch' io son uomo d' affari.

— Ma con quali prove potrete voi dimostrare che si trovavano nella mia cassa delle false Banconote ?

— Oh bella ! colle Banconote stesse.

— Come, balbettò adesso il signor Steller, altrettanto stupito, quanto spaventato, voi siete in possesso ?....

— Per l' appunto io mi trovo in possesso di

quei 19,500 fiorini in Banconote false, che furono derubate dalla vostra cassa.

— Ma ciò non è possibile ; perchè se pur anche tutte le vostre asserzioni fossero vere, come siete venuto a possedere quel danaro ?

Il Rosso rideva, poi guardò il negoziante d'alto in basso, e coll' aria più semplice del mondo, e colla voce piana e naturale, gli rispose:

— Oh, ben semplicemente ! Son io quello, *che vi ho rubate le false banconote !*

Il tuono con cui Corrado avea dette queste parole, era altrettanto indifferente, come se avesse detto : Son io che ve le ho regalate !

Il signor Steller rimase sbalordito dell' arditezza di quell' uomo, che avea d' innanzi.

— Voi siete?... esclamò egli.

— *Io sono il ladro!*

— E lo dite a me, al derubato ?

Il Rosso alzò indifferentemente le spalle,finse di essere maravigliato, e soggiunse :

— E perchè non dovrei dirvelo ? Mi tradireste voi forse? Io sono un LADRO, è vero, ma voi siete, un FALSO MONETARIO.

— Signore....

— Rimanete tranquillo, signor Steller,riprendete il vostro posto,e parliamo assieme tranquillamente ; il tuono minaccioso, che vi piace di assumere, non vi conviene affatto, nè vi porta alcun utile, perchè io non sono uno scolaruccio di prima classe, che trema ad una parola dura. Vi prego quindi di volervi accomodare di nuovo.

Il negoziante muto e sorpreso ritornò al suo posto.

Corrado fece una breve pausa poi riprese :

— Innanzi tutto mio signor colendissimo, è necessario che ambidue apprendiamo a conoscere le nostre relazioni particolari. Io vi ho rubati 19,500 fiorini,e con mio gran cordoglio trovai, che le Banconote erano false. Non si raduna solo per caso una sì grande somma di false Note di banco. Voi senza dubbio adunque, o siete il falso monetario in persona, o siete in diretta ed intima relazione con quei galantuomini. Quanto logico e giusto sia questo mio dilemma, lo prova il fatto, che avete tenuto il furto nascosto a tutti, che lo tenete presentemente, e che vi guardate bene dal darne pubblica notizia. Trovo il vostro operare molto prudente,e ve ne faccio le mie sincere congratulazioni,poichè dieci a quindici anni di carcere,sono una brutta cura, cui non è tanto facile sopravvivere, massime poi quando si è più in là della quarantina — (il signor Steller tremava) — oltre poi alla vergogna della pubblicità, ed allo scandolo, cose che io non stimo nulla, ma che voi probabilmente considererete molto. Questa, signor Steller, è la vostra situazione.Ora passo a dirvi la mia. Io come già vi dissi, ho rubate le Banconote, per il mio meglio e per il vostro ebbi la felicità di riconoscerne la falsità,anzi che ve ne avessi esitata una sola: ho detto per il mio meglio, e per il vostro, dappoichè se non fossi un prudentissimo uomo d' affari, avrei nella mia ignoranza speso il danaro, alla minima spesa delle carte false sarei stato scoperto , ed accusato come falso monetario — in simile contigenza avrei più volentieri confessato il furto, dicendo dove lo avea commesso,ed allora, vedete bene, allora saremmo stati ambidue con-

dannati.La mia prudenza ed esperienza ci hanno salvati da questo infortunio, spero mi sarete eternamente grato dell' immenso servigio resovi. Le false Banconote, come ho già avuto l' onore di dirvi,si trovano tutte una ad una in mie mani, senza che ne manchi nessuna, ve ne dò la mia parola da galantuomo.In tal modo tutto è in completo ordine. Solo da parte mia sorge una modesta pretesa. Queste false carte, a meno che non volessi mettere in pericolo la mia e la vostra salute, sono per me di nessun valore, per voi invece, che avete aperta la via dell'estero, la cosa è diversa,a voi esse possono prestare i medesimi servigi quasi, come se fossero buone, credo quindi operare pel meglio, se ve le restituisco intatte.

— Come? lo interruppe il negeziante, che cominciava a riprendere fiato, volete restituirmele ?

— Col più gran piacere ! Io restituirò i 19,500 fiorini di Banconote false, e voi me ne conterete altrettanti in Banconote buone.

Il signor Steller rimase come di sasso.

— Una simile somma, gridò egli, oh giammai !...

— Ah ! ah ! disse il Rosso col suo ghigno satanico,voi credevate liberarvi da me con una bagattella di qualche centinaio di fiorini, e che io in ricambio vi avrei risparmiato quindici anni, mi capite? quindici anni di carcere duro ! L'idea era superba, poco coscienziosa sì, ma già noi non ci badiamo. Il male consiste in ciò, che voi avete fatti i conti senza l'oste, e in questo caso l' oste sono io. Voi non mettevate dunque nella

bilancia il rischio che ho corso nel commettere il furto ? L' arditezza deve portar seco il suo premio, e, mio carissimo signor Steller, il fatto in casa vostra, in pieno giorno, mi ha costato molta fatica e molta audacia, ed era un colpo da maestro — ve lo può garentire qualunque vero conoscitore. Credo quindi esser molto discreto nel domandarvi soltanto la condizione di un cambio, perchè i miei affari devono essere sempre proficui.

Il negoziante non sapeva come rispondere a simili proposte, esposte con un'arditezza inqualificabile. Tanta dose di sfrontataggine egli non avrebbe mai potuto supporre di trovare in un uomo. Vedendo che avea da fare con un birbante matricolato, della sorte più pericolosa, ei dovette deporre il suo primo pensiero di negare tutto. Mentire infatti era divenuto inutile ; egli dovea procurare di riavere da quell' uomo pericoloso le Banconote mediante qualche accordo. Ei cercava qualche risoluzione, finalmente dopo avervi pensato , disse al Rosso con tuono piuttosto impertinente :

— Voi adunque pretendete, ch' io cambi le note false con delle buone ?

— Questo è appunto il mio desiderio.

— E se a me venisse il capriccio di rispondervi un bel no ?

— Allora porto meco le Banconote, e vado a mostrarle a chi spetta.

— E voi ? non pensate a voi ?

— Certamente, che anch' io dovrei soffrire qualche cosa, è vero; ma il mio danno è ben minore del vostro, io son nubile, non ho famiglia...

— La famiglia! mormorò abbattuto il negoziante.

Il Rosso avea ferito nel vivo, egli sorrise con compiacenza e con malizia, poi disse:

— Per voi non c'è via di mezzo,dovete accondiscendere alla mia volontà.

Al negoziante veniva meno il coraggio, e balbettò :

— Ma non posso.... anche se lo volessi.... in questo momento non ho a mia disposizione quella somma.

—Di questo era persuaso,disse il Rosso prontamente, so anch' io che sono rari i negozianti presso cui in qualsiasi istante si possa trovare una simile somma, io vi accorderò quindi con piacere una piccola dilazione.

Il signor Steller, che ad altro non pensava che a ritirare le prove del suo crimine, vale a dire le note false. disse:

— Voglio farvi un' onesta proposizione.

— Udiamola.

— Oggi stesso io vi accetto due cambiali importanti la suddetta somma pagabili entro due mesi, e voi restituirete perciò anche oggi stesso le note false.

Il Rosso si raccolse un istante, poi sorridendo rispose :

— Non posso accettare la vostra proposta.

— E perchè no?

— Ve lo dico subito. In questo momento voi non pensate ad altro che a ritirare i documenti comprovanti la vostra colpabilità.Se io vi dò oggi le banconote, domani le distruggerete,e da quì a tre settimane fate bancarotta; come sarò pagato?

Dopo una muta e breve pausa, Corrado si alzò e disse:

— Ora vi voglio fare la mia proposizione. È l'ultima parola, ch'io faccio con voi su questo proposito, è il mio *ultimatum* sul quale non farò la minima transazione. Io tengo le note false in mio potere, e vi dò quattordici giorni di tempo per riscattarle. Se in quattordici giorni, contando da oggi, ciò non sarà succeduto, senza fare un sol passo, una sola parola, una sola minaccia di più andrò in persona a consegnarmi alla giustizia, e con me le false banconote, e con le false carte il falso monetario. L'unico vostro mezzo di salvamento è questo: appena raccolta la sopradetta somma, mettete d'inanzi la finestra del vostro scrittoio un viglietto con sopravi scritto: Per contanti! Questo sarà per me un segnale di venire da voi. Io non mancherò al certo di spiare il segno convenuto. Ho quindi l'onore di salutarvi. Ricordatevi bene; *entro quattordici giorni, e per contanti!* Signor de Steller, i miei complimenti!

Il Rosso fece un inchino, un sorriso, ed uscì.

Il negoziante era rimasto come annientato. Il colpo era stato troppo imprevvisto, troppo terribile, ed era per lui un vero colpo di morte. La supposizione di tanta audacia ei non l'avrebbe mai fatta: questa quindi lo avea trovato senza difese. Gli sembrava di aver fatto un terribile sogno, un incubo: in una persona sì elegante, di sì belle maniere come il Rosso, trovare un ladro tanto matricolato, in un ladro tanta finezza, tant'astuzia, tant'audacia!

Quasi per persuadersi di aver fatto un so-

gno, ci si alzò, ma per sua disgrazia si accorse che il suo non era stato sogno, ma realtà; per scuotersi dall' abbattimento che l' occupava. cercò di prender aria, andò alla finestra, e vide il Rosso che tranquillamente camminava fumando un *panatellas;* per isfuggire da quella vista chiuse il verone, e ritornò alla sala da ballo.

Pochi minuti dopo, nel salone s'incominciava a scorgere dell'inquietudine.

Si vedevano gl'invitati volgere ovunque la testa per parlarsi fra loro, ed interrogarsi l'un l'altro; da lì a poco incominciò un inquieto andirivieni; finalmente si venne a sapere, che madamigella Ida era stata trovata svenuta in una stanza vicina.

La conversazione, a gran malincuore degl'invitati, dovette quindi finire.

Mentre gl' invitati uscivano. ognuno facea la sua supposizione, ognuno diceva la sua, com'è il solito in simili occasioni, sulla causa dello svenimento. Chi diceva essa ha troppo danzato, altri diceva il troppo caldo, ed altri dicevano altre cose ancora. È ben giusto che anche noi diciamo la nostra.

Ida dalla stanza di Margherita avea udito tutta intera la conversazione del padre col Rosso.

-∞◯∞-

XXXIII.

UN PÒ DI PASSATO OVVERO LA DONNA TAGLIATA A PEZZI.

Ora condurremo i nostri lettori in un lontano sobborgo, che abbiamo le nostre buone ragioni di non voler nominare. Giuntivi entriamo in una casa a pian terreno, la cui angusta entrata dà sulla strada: due bacini metallici, posti dinanzi una finestra, indicano che quivi abita un barbiere.

Il padrone, cui appartiene il negozio, non deve essere nè dei più rinomati, nè dei migliori dell' arte, perchè la decorazione della sua officina è molto miserabile, e guardando l' abitazione interna, la nostra asserzione si verifica. Di fatto il chirurgo, con cui abbiamo a fare quì, non era un creso nè di danaro nè di scienza ; in riguardo a quest' ultima egli apparteneva alla vecchia scuola, in cui i chirurghi si occupavano degli interni misteri del corpo umano ; in quanto al primo, al danaro cioè, egli possedeva bensì la suddetta casa, o meglio casuccia, ma tutti sanno quanto vil prezzo abbiano quelle fabbriche nei lontani sobborghi ; il nostro barbiere-chirurgo

si ritrovava adunque in tali circostanze da non eccitare invidia in nessuno.

Oltre alla semplicità, in sua casa troviamo poco ordine, e ciò probabilmente avverrà a cagione che da più anni vi manca la vigilanza di una brava donna di casa. La moglie del padrone era morta; l'unica figlia imparava da una serva, che allora si teneva ancora in casa, poco ordine e poca nettezza.

Con tutto ciò questa donzella noveravasi tra le più belle di tutto il sobborgo; una creatura abbagliante, fresca e vivace, di appena quindici anni, e già di belle e rotonde forme, sicchè quando si parlava di lei si diceva sempre la bella Fanny del barbiere.

Il signor Wendelin Helfmann (nome del barbiere), curava poco sua figlia, la lasciava padrona di casa, e così la giovanetta cresceva in quella specie d'indipendenza, che non risulta mai in bene nelle giovani; ed era tuttavia una fanciulla, e di già padrona del proprio tempo e della propria volontà!

Per quanto poco fiorenti fossero gli affari del signor Helfmann, pure gli faceva d'uopo di un aiutante, che le sue pratiche non volevano vagare per la città, come selvaggi. Gli aiutanti in casa Helfmann cangiavano molto spesso perchè non vi stavano troppo bene, e Fanny era ancor fanciulla.

Quando questa però raggiunse i quattordici anni, il frequente cambio cessò, perchè il giovane, che si trovava nell'officina, seppe sin dal primo giorno del suo servizio attirare sovra di sè l'attenzione della giovinetta; egli l'adulava,

l' intratteneva suonando la chitarra, le leggeva dei libri, in una parola la ricolmava di mille attenzioni, di mille carezze, che moltissimo la soddisfacevano di lei, perchè l' aiutante era un bel giovane, ed eccitava in lei lo stesso interesse ch' ella in lui. Il suo corpo era agile, i suoi tratti di straordinaria finezza, gli occhi nerissimi, le maniere piacevoli, il suono di voce lusinghiero.

Chi avesse allora veduto il giovane, non avrebbe creduto che in lui giacesse il germe di sì grandi delitti, come più tardi ne commise; non gli si avrebbe mai supposta quella raffinata malizia che più tardi si sviluppò nel suo carattere. Quel giovane aiutante era .... Corrado.

Poche settimane dopo l' ingresso nell' uffizio Corrado avea conquistato il cuore di Fanny, e i due amanti erano sempre assieme, o nell' abitazione o nell' officina, perchè Helfmann era di raro a casa; gli acconti poco gli premevano, ma molto più il caffè e la birreria, e da quest'ultima massimamente egli ritornava a casa poche volte solo, ma sempre con qualche invisibile compagno.

I due amanti non potevano dunque lamentarsi di una severa vigilanza; nella intera casuccia oltre di essi non vi era un' anima viva, ed il padre di famiglia non pensava neppure che sua figlia era divenuta grande, e se vi avesse pur anco pensato, le cose avrebbero proceduto sullo stesso piede, perchè havvi gente che, ad onta del peso degli anni, vive come se fosse ancor scapola e non avesse famiglia; ed a questa specie di gente apparteneva papà Helfmann.

Come l' ozio ed il vizio sono amici inseparabili, così lo sono la solitudine ed il delitto : la solitudine ingenera cattivi pensieri, sviluppa i piani, ne facilita l' esecuzione. La solitudine adunque era quella che favoriva l'amore dei due giovani, e che lo doveva far degenerare in passione. Fanny si sentiva felice ; dipendeva da Corrado con tutta la tenerezza di un giovane amore ; ad insaputa del padre gli dava dei buoni bocconi, senza pensare, che simili inganni non conducono mai a nulla di bene, perchè svelano agli altri la propria debolezza. Corrado era troppo osservatore per non scogere ancor questo. Ei si consolava dell' amore di lei, e vi speculava sopra; ella non era avara di doni, anzi più ne poteva offrire all' amante e più ne era contenta. Pure nessuna felicità dura eternamente, meno di tutte quella dell' amore, e Fanny dovea fare questa triste esperienza. Corrado, che nel primo tempo degli amori, usciva raramente di casa, incominciava ad assentarsi talvolta, e poi giornalmente. La giovanetta gli faceva su di ciò delle piccole osservazioni ; dapprima egli si scusava motivando per affari le sue assenze ; e di poi stimò anche questo inutile. Ecco quali furono le prime nubi di quell' orizzonte di amore.

Un dopo pranzo, il principale era già alla bottega da caffè, e Corrado si preparava alla partenza. Fanny essendo appunto nell'officina, esservò questo, e disse.

— Vuoi già andartene, caro Corrado ?

— Già ? chies'egli con un tuono, che mostrava come la osservazione non gli fosse piaciuto.

— Domani è festa, sicchè dopo pranzo verrà molta gente a farsi radere.
— Attenderemo, rispose burberamente Corrado.
—Allora il negozio andrà male, e la gente potrebbe lamentarsi a mio padre.
— Che importa!
— Ti è dunque indifferente, se vi son dispiaceri in casa? Devi avere degli affari molto importanti.
— Certamente, rispose Corrado piccato.
— Allora vattene, in nome del Cielo, non ho nulla da dirti di più.
Il giovane partì,e lasciò l'amante sola coi suoi dolori e le sue lacrime.Ma non erano solo le assenze continue, che affliggevano la fanciulla,ma ancor più di queste le sensazioni, che n' eran l' effetto. Corrado era divenuto lunatico, la sua primitiva ilarità si era perduta, ed in sua vece era subentrato un certo malcontento del proprio stato, malcontento ch' egli non tentava neppure di nascondere a Fanny.
— Non ti basta adunque più il mio amore? si lamentò ella in un'occasione simile.
— Il tuo amore, egli rispose, mi è caro, esso mi abbellisce la vita, ma gli abbellimenti soltanto non hanno alcun valore; che sembrano, per esempio, gli ornamenti preziosi di uno armadio, se lo stesso non esiste? La vita deve avere una meta; alla forza attiva dev' esser dato un circolo d' operazione.
— Non hai i tuoi affari?
— Chiami questo un circolo d' azione? Far la barba alla gente, radere i capelli, fare qua e là

un salasso; begli affari, sublime circolo d'operazione!

— Che vuoi fare adunque?

— Ecco la questione! In questo momento non so scegliere; quello che so, è che ho già fatto troppo lungo tempo questo mestiere.

— Mi vorresti dunque abbandonare?

— Devo forse abbandonarti, se mi rivolgo ad un altro mestiere? Così insomma non la durerà a lungo.

Corrado avea ragione. Così non la poteva durare a lungo. I suoi piaceri erano tutti negli stravizzi, nelle bettole, nelle case da giuoco; naturalmente i suoi mezzi non erano sufficienti per tante spese; da questo il disgusto del proprio stato, da questo il desiderio di un altro circolo di operazione. In simili congiunture era naturale che Fanny non si trovasse felice.

Un dopo pranzo ella uscì di casa per fare la spesa del giorno; il padre era già prima uscito per fare quelle poche visite in cui consistevano tutte le sue pratiche. Corrado era dunque rimasto solo a casa. Appena cento passi lungi da casa, Fanny osservò che avea dimenticata la borsa, ritornò e con suo gran stupore trovò chiusa l' officina.

— Sarebbe già uscito Corrado? pensava tra sè ed andò nel cortile per la via del portone, per passare di là nell'abitazione per mezzo della cucina. Per caso, senza che le fosse venuto nel capo alcun brutto pensiero, ella era entrata in punta di piedi. La porta che conduceva dalla cucina alla camera avea una finestra di vetro. Una occhiata oltre a questa le fece riconoscere il volto dell'amante.

— Che può cercare egli adesso? pensava Fanny, questa stanza non è la sua.

Ella si avvicinò di più alla finestra; è spavento di morte le si dipinse sul volto, nel vedere l'amante metter tutto sossopra nello scrigno del padre, in cui vi si trovava il danaro che il sig. Helfmann chiudeva sempre accuratamente, Corrado avea dunque forzata la serratura od apertala con una chiave falsa!

Alla povera donzella passava il ghiaccio per le ossa.

— Ei deruba la cassa di mio padre! mormorava Fanny tremando, come se stessa fosse stata la colpevole.

La sua situazione era orribile! Che doveva fare? entrare o no? Apponendosi all' ultimo mezzo, era connivenza al furto; al primo, diveniva testimone del furto e lo impediva, allora temeva per il suo amore, perchè Corrado non avrebbe più potuto rimanere in casa. L' infelice donzella non pareva risolversi per nessun partito; vedeva il suo amante rubar del danaro e non avea il coraggio d'entrare; tutta confusa di sensi uscì tentennando dalla cucina, senza vedere, nè udir nulla, ma sentendo solo nel suo cuore un indefinibile tormento. Arrivata al portone di casa, i piedi le rifiutarono di più sostenerla, e cadde a terra svenuta.

Quando ella rivenne, si trovava ancora allo stesso posto; il portone di casa era chiuso, nè poteva quindi essere veduta al di fuori; dall' interno non poteva neppure essere stata veduta, perchè Corrado poteva passare direttamente dalla cucina all' officina, senza tra-

versare la corte; ella si alzò quindi, si guardò intorno quasi volesse verificare se il suo fosse stato sogno o realtà.

— È dunque un fatto, balbettava ella, ovvero fu un terribile incubo? Sarebbe mai possibile? Egli... egli un...

Ella non potè portare alle labbra quella terribile parola; si spaventava nuovamente a quel pensiero, e non era in istato di bandirlo dalla memoria, perchè la scena le si spiegava sempre più chiara all' imaginazione; le sembrava ancora di vederlo, di mirarlo nel mentre compiva l' azione infame.

Respirando gravemente, ella entrò nella stanza, — era vuota, ma all' infelice giovanetta sembrava sempre vedere il volto dell' amato sullo scrigno, — essa vi si precipita — il coperchio dello scrigno era aperto!

Un profondo sospiro si sollevò dal suo seno. Egli avea sforzata la serratura!

Ritornato il padre a casa non potè non accorgersi del pallido volto della figlia: la interrogò sul motivo, ma essa nascose però la verità, dicendogli, che ritornando a casa, avea veduto nella corte uno straniero fuggire, e poi entrata nella stanza avea trovato lo scrigno derubato. Il sig. Helfmann esaminando le sue carte rinvenne che gli avevano involato del danaro; la somma però era talmente piccola che egli rimase indifferente. Che Corrado fosse il ladro, fu idea che neppure gli passò pel capo.

Dopo quell' avvenimento, in cui Fanny si era per la prima volta fatta quasi complice di un delitto, fra i due amanti sorse una certa fred-

dezza. La fanciulla si sentiva male vicino ad un uomo che conosceva per ladro, e da cui non avea coraggio sufficiente di distaccarsi; dal lato suo Corrado non si trovava piacevolmente vicino a lei giacchè era troppo esperta, per non aver compreso ch'essa lo avea veduto e che contuttocciò lo avea risparmiato verso il padre.

Passò qualche tempo, e gli affari del chirurgo procedevano di male in peggio. Fu costretto a prender danaro in imprestito; la sua unica possessione, la sua casuccia cioè, divenne tutta indebitata, e Fanny prevedeva con angoscia il giorno in cui col genitore avrebbe dovuto uscire di casa, per lasciarla ai creditori.

Il principale e l'aiutante battevano ambidue lo stesso sentiero; ambidue andavano nelle cattive società, giocavano e bevevano — così era ben naturale che un giorno o l'altro si dovessero incontrare.

Dapprima frequentavano botteghe da caffè e trattorie, poi quando le loro condizioni peggiorarono andavano nelle bettole e ne' caffè ordinarî. Vienna è grande; padre e figlio, padrone e servo, principale e aiutante possono girovagare più mesi, senza mai trovarsi, ma alfine deve pur nascere una combinazione in cui s' incontrano. Questo fu il caso fra Corrado e Helfmann. Quest' ultimo, già ubbriaco a metà, andò una sera in una taverna, mangiò e bevè, e quando si trattò di pagare lo scotto non avea sufficiente danaro in tasca. Corrado, che per caso si trovava colà, pagò per il

principale. Da quella sera, incominciò tra loro due un' intima relazione, che l'aiutante cercava sempre di aumentare, per così potere imporre alla figlia, il cui amore sempre più si raffreddava.

— Se essa non mi vorrà amar più , così pensava Corrado , mi dovrà obbedire. Anche così va bene !

Ora l' ajutante non avea più bisogno di essere imbarazzato ; sempre sotto braccio al padre non avea più uopo di avere riguardi verso la figlia. Pochi mesi dopo il signor Helfmann non era più lo stesso, mai più burbero e più selvaggio , i suoi pochi avventori si erano dissipati, l' officina era deserta. Corrado, suo inseparabile compagno, avea saputo prendere sovra di lui tale un'influenza da esserne assoluto padrone.

Fanny riconosceva adesso le conseguenze funeste del suo modo di operare, ma era troppo tardi. Col cuore profondamente afflitto vedeva il padre avvicinarsi gradatamente al precipizio ; le sue preghiere , le sue suppliche rimanevano infruttuose , sicchè era costretta a tutto vedere e soffrire, avendo ancora cognizione di averne essa non piccola colpa.

Tale era la situazione della casa Helfmann , quando un caso stranissimo venne a darle una altra direzione.

Era di sera. Fanny era sola in casa, seduta nell' officina attendendo ritornassero gli uomini. Erano appena le sette e mezzo , sicchè ella avea ancor molto d' aspettare , perchè abitualmente essi non ritornavano mai per tempo.

Al di fuori il tempo era freddo e cattivo, altrettanto tristo, quanto il cuore della povera fanciulla...

Ed ecco si apre la porta ed entra una donna. La sua non comune foggia di vestire, ed un pacchetto che la nuova arrivata portava sotto il braccio, la faceano conoscere per una straniera.

— Prego, domandò questa, appena entrata, abita ancora qui Wendelin Helfmann?

Fanny rispose di sì. La pronuncia della straniera indicava che non era troppo forte nella lingua tedesca.

— Potrei io parlare con lui? domandò essa di nuovo.

— Non è in casa adesso.

— Mi dispiace. Permettete che lo aspetti qui?

Fanny divenne imbarazzata.

— Temo rispose ella timidamente, che il tempo vi parrà troppo lungo, perchè ordinariamente ci viene molto tardi.

— Non monta, attenderò volentieri. Sono forestiera, non conosco la città, sicchè sarei molto confusa, se non deste ascolto alla mia preghiera.

Fanny le offerse una sedia, e si mise a bene osservarla. I suoi tratti la indicavano di oltre a venti anni, la sua complessione era forte; volto bruno, occhi oscuri, le labbra sporgenti in fuori ed il naso camuso; l'abbigliamento poi ordinario.

Fanny per non sembrare scortese verso la straniera si voleva provare ad incamminare un discorso, quando vero miracolo! entrarono il

padre e Corrado. Eran dei mesi che essi non ritornavano a casa sì per tempo. La straniera, appena veduto il chirurgo, gli andò incontro, e disse:

— Vi dispiace, signor Helfmann, che sia venuta a farvi visita?

A primo tratto l' apostrofato non riconobbe la donna, ma quando ciò successe, egli le disse:

— Oh! Maddalena, quasi quasi non ti conosceva più; com' è che sei qui?

— Lo saprete, signor Helfmann; per adesso, permettetemi la domanda se posso pernottare in casa vostra. Non voglio andare in locanda, e vi pagherei volentieri la nottata.

— Restate pur quì in nome del cielo. Per qualche cosa siamo parenti, benchè lontani. Entrate in casa, che colà farà più caldo. Fanny, chiudi le porte, e guarda se abbiamo qualche cosa da cena.

La straniera allegra di trovare una così buona accoglienza, entrò in casa col padrone, e vi si accomodò

— Ora a tavola, esclamò il signor Helfmann, e narratemi che cos'è che vi condusse a Vienna?

— Oh c' è poco da raccontare. Il mio povero padre è morto!

— Morto! esclamò il chirurgo con dispiacere, il buon cugino, che avea fatta la sua fortuna nel Banato.

— Eh! mia madre gli avea recato una buona dote, e, bisogna dirla a suo onore, anche dopo la sua morte, esso l' ha convenientemente amministrata.

Corrado si fece attento.

La straniera proseguì :

— Dopo la morte di mio padre feci danaro di tutto , misi in un fascio un po' di biancheria, e pensai di venire a Vienna dal cugino Helfmann il quale potrebbe benissimo aiutarmi nel mio affare ; partì quindi segretamente , andai sino a Pest , da colà con un carrettiere sino a Presburgo , da Presburgo poi venni quì.

— A piedi ?

— La strada non è assai lunga, e poi un bel pezzo prima della città trovai un calesse vuoto. Pagai, ed il cocchiere mi lasciò montare, sin che arrivai quì.

— E non foste fermata alla linea? chiese l'aiutante, che da poco era divenuto tutto orecchie.

— In nessun luogo.

— E quale è l' oggetto per cui avete bisogno della mia assistenza, domandò il signor Helfmann.

— Questo ve lo dirò a quattr' occhi.

— Certamente oggetto di cuore, osservò Corrado burlescamente, altrimenti non avreste abbandonata la patria con segretezza.

— E se ciò fosse ? rispose Maddalena.

— Non ci sarebbe nessun male. Sorprende soltanto, che le vostre relazioni di cuore si siano estese sino a Vienna.

— Che devo far io se ho conosciuto là basso il mio Hermann ?

— Si chiama Hermann, dunque quel felice ? E sa egli, chiese Corrado, la vostra venuta qui?

— Oh no. Io voglio sorprenderlo. Ei non sa nulla ancora della morte di mio padre, e reste-

rà non poco stupito e contento, quanto mi presenterò a lui e gli dirò: Qui, Hermann, sonvi 3000 fiorini, ora puoi divenire capo d'arte, ci maritiamo e tu apri officina.

Sul volto di Maddalena si scolpiva la gioia ch'essa risentiva nel pensare all'amante.

Intanto venne Fanny con la cena, che avea in fretta approntata. S' incominciò a mangiare: il chirurgo conversava con la sua parente, Fanny era taciturna, Corrado riflessivo.

La straniera essendo stanca del viaggio, andò presto a letto.

Dietro proposta di Corrado, Maddalena andò a dormire nella prima stanza con Fanny, e il signor Helfmann con lui nell' altra.

Il chirurgo era già coricato, e l'aiutante misurava ancora a lunghi passi la stanza.

— Che avete, Corrado? chiese il principale.

— Non posso dormire, il mio capo gira come una ruota da mulino.

— Eppure oggi non abbiamo bevuto assai....

— Eh, son altre cose che ho pel capo.

— Spero non sarà la Maddalena...

— O meglio i suoi tremila fiorini.

Helfmann si mise a riflettere.

— Tremila fiorini! esclamò Corrado, dopo una pausa.

— È una bella somma.

— Che compenserebbe bene la fatica di rischiare un colpo.

— Un colpo? Mio caro, vorreste rubarli?

— Questa sarebbe un' imbecillità!

— A che pensate adunque?

— A tutt' altro. Maddalena ha spatriato segre-

tamente, nessun'anima viva sa ch'ella sia in Vienna, meno ancora ch' ella sia in questa casa. Non è questa una buona occasione? Il destino ci porta a casa 3000 fiorini, facciamo le nostre cose prudentemente ... ed essi diverranno nostri ...

Il principale si sedè in mezzo del letto, e disse:

— Corrado, venite quì, sedetevi comodamente, e parliamo seriamente su questo affare.

Corradò si avvicinò; e principale ed aiutante parlarono assieme.

Il mattino dopo il signor Helfmann, invitò Maddalena ad andare nella stanza ove erano esso e Corrado, ed ordinò a Fanny di fare il caffè.

. . . .

Pochi momenti dopo il padre ritornò dalla stanza pallido ed imbarazzato; più tardi lo seguì Corrado, e Fanny, senza pensare a niente di male, chiese della straniera. Le fu risposto che Maddalena era stanca, e volendo dormire si era chiusa nella sua camera.

Varie ore passarono, Maddalena dormiva ancora; venne mezzogiorno, ed ancora essa non usciva.

Il padre trovava naturale, che dopo un sì lungo viaggio, si riposasse, Fanny però era inquieta. Quando poi i due uomini rimasero a casa anche il dopo pranzo, ciò che essi non facevano mai, il primo sospetto nacque nel cuore di Fanny. Essa andò alla porta, ove dovea dormire, si mise a picchiare, e nessuno le apriva.

Allora il padre andò da lei, e le disse:

— Il tuo picchiare è inutile, quì è la chiave;

dietro di lei volontà abbiamo chiusa la porta per di fuori.

Fanny aprì rapidamente quella porta, tremando entrò nella stanza, e trovò la straniera, giacente sul letto... morta!

A quell' orribile vista essa rimase atterrita diè un grido:

— Gesummaria, assassinata! e cadde a terra svenuta.

Quando rinvenne, si trovò sul suo letto, ed il padre vicino.

Per non vederlo, si coprì gli occhi con ambe le mani.

— Fanny, incominciò egli con voce tremante, sei tu abbastanza in te stessa per potermi udire?

— Non parlate, non voglio udir nulla, non voglio saper nulla.

— Avresti dunque amato meglio vedermi povero?

— Certamente, meglio povero, meglio accattone, che così:

— E me lo dici in faccia?

— Il mio cuore sanguina, ma non posso altro, dopo il terribile fatto succeduto in questa casa.

— Pensa, che non avremo più a soffrire alcun bisogno.

— Non saremmo venuti a questo stato di cose, se voi aveste operato altrimenti.

— O meglio, tu!

— Io? Ancora accusate me?

— Oh! io so tutto. Corrado mi ha narrato questa notte, come tu mi lasciasti derubare, ed io credea che una fanciulla, che non svela l'amante, avrebbe risparmiato tanto più il padre.

— Orribile! orribile! balbettò la sventurata, e nascose il pallido volto tra i cuscini.

Nella stanza regnava un silenzio mortale: si udivan soltanto i singhiozzi di lei.

— Odimi, figlia mia, ricominciò il chirurgo.

— Non voglio udir nulla, oggi stesso partirò da questa casa...

— Tu mi udrai, Fanny, altrimenti ci renderai infelici tutti e tre.

L' infelice trasalì.

— Dite, e che dovrò sopportare ancora?

— Il fatto è compiuto, nessuno sa nulla di quanto è quì succeduto. Ora non c'è altro da fare che trasportare via da casa l'inanimata spoglia, e tu devi aiutarmi.

— Santo Dio! Oh, giammai!

— Lo farai, Fanny, perchè Corrado lo vuole. Esso si vuol garentire di te. Sin ch'io vivo, ei non teme del tuo tradimento, ma io son vecchio; ed oggi o domani potrei morire, ed a te allora potrebbe venire l'idea di renderlo infelice, perciò ei ti vuole compartecipe, per non aver nulla a temere da te.

L'infelice si volse sul letto lamentandosi.

— Se tu ricusi, ambedue abbiamo molto a temere da Corrado!

— Mio Dio! esclamò Fanny, che non ci sia una sola via per scappare da questa trama!

— Fanny, disse il padre con tuono di rimprovero, quando tacesti il misfatto dell' amante, non osservai in te un sì violente combattimento, ed ora, che io, tuo padre, son compromesso, ora ti contorci come se alcun delitto non ti pesasse sulla coscienza.

— Oh, un assassinio, è orribile!

— Tu non l' hai commesso...

— Due delitti sulla mia coscienza,e non averne commesso alcuno!

Le minacce di Corrado, il pericolo in cui si trovava il padre, la determinarono, finalmente, alla sommissione.

Il terribile giorno finì per dar luogo ad una ancor più terribile notte. Corrado avea ideato un piano suo proprio per il trasporto del cadavere.

Durante la notte il cadavere della povera Maddalena fu tagliato a pezzi. La parte superiore del corpo senza testa e senza mani fu posta in una sporta, la parte inferiore senza i piedi in un fardello.

Nelle prime ore del giorno dopo, una donna uscì dalla casa del chirurgo, con una cesta sulla schiena. Questa era Corrado, vestito cogli abiti della assassinata.

Alquanto dopo Fanny uscì con passo vacillante portando sotto il braccio un fagotto.

Le strade erano ancor vuote.

Subito dopo Fanny, uscì anche Helfmann per portar via ancor la testa, le mani e i piedi.

Gli abiti della straniera furono più tardi distrutti; il danaro diviso tra il principale e l'aiutante. Ben presto però tutti e due scontaron la pena del delitto commesso. Corrado prese parte ad un altro furto, scoperto, fu arrestato. Helfmann, quando n'ebbe notizia, per timore, che Corrado scoprisse e narrasse tutto, rimase colpito da apoplessia fulminante.

Fanny, ormai senza protezioni, fu accolta da

un parente di sua madre, che abitava in un altro sobborgo, dov'essa menava una vita attiva sì,ma tranquilla e ritirata. Colà conobbe il signor Floriano Reubald, che, senza saper nulla del suo passato la prese in isposa.

Il comparire di Corrado la rimosse dalla felicità.

Essa dovea apprendere, che la provvidenza, o presto o tardi, punisce ogni colpa,e che nessun delitto rimane impunito, se anche non vi si abbia preso che una piccola parte.

XXXIV.

La victori.

Abbiamo lasciata ammalata l'infelice donzella della Zieglergasse.

Quella sera Corrado era uscito di casa adirato; Maria restò sola indietro. Ella passò una notte inquieta; ed al seguente dopo pranzo appena era in grado di poter pensare alle cose accadute. Clotilde per quella volta era stata salvata, ma ciò non bastava. Corrado dovea esser impedito di porre i suoi piani a compimento. Maria era da principio decisa di rivolgersi a Clotilde stessa. Riflettendo meglio però, vide che correvano troppi rischi essa e Corrado; essa, perchè Clotilde avrebbe riconosciuto in lei un'amica infedele, e perchè se Corrado ne fosse venuto a sapere il minimo che, avrebbe avuto tutto a temere da lui; Corrado poi, perchè dicendo a Clotilde chi esso si fosse, avrebbe corso tutti i rischi possibili. Ella conchiuse quindi di ottenere il suo scopo con mezzo diverso.

Maria si ricordò che Clotilde nel dialogo del giorno precedente, le avea detto che temeva suo padre si opponesse ad una unione con Corrado. Basata su queste parole, Maria decise di rivolgersi al signor Brandelmayer in persona, ed istruirlo del pericolo che correva l'unica sua figlia. Questo avvertimento ella pensò farlo in scritto e con firma falsa, acciocchè Clotilde non potesse imaginarsi da chi venisse tradito il suo amore.

Ella scrisse quindi il seguente viglietto;

« Stimatissimo signor vicino !

« La vostra Clotilde sta spesso in portone di
« notte a conversare con un giovane galante.
« È vostra volontà, che vostra figlia divenga per
« sempre infelice, o non ne sapete nulla? —
« L' amante di vostra figlia ha già corrotto varie
« donzelle; state bene attento, non vada fra il
« numero la vostra cara Clotilde.

« Una vicina ».

Quando queste linee pervennero fra le mani del nostro carissimo signor Brandelmayer, gli sembrò di cader dalle nuvole. Il grand'uomo era furente perchè la piccola figlia gliel' avea fatta sotto il naso.

— Un amoretto a mia insaputa, borbottava egli, aspetta adesso, piccola vergognosa, te lo farò passar io! Non mi mancava più adesso, che avere in casa una simile faccenda! Chi avrebbe mai creduto, di notte in portone, ora attendi, ci metterò io un chiavistello!

Clotilde era appunto fuori di casa per fare la spesa, sicchè il padre ebbe agio di riflettere su ciò che volea intraprendere, e passò subito all' esecuzione, andò un istante fuori dalla bottega, chiamò una giovanetta e la pregò a spedirgli subito la Victorl.

Pochi minuti dopo, quest' ultima si presentava al signor Brandelmayer.

Madama Victorl era una donna piccola, vecchia e di una estrema bruttezza. Gli occhi sporgenti in fuori, e la bòcca larga e sdentata le davano l' aspetto d' una rana. Tremava già un poco, annasava molto tabacco, e non mancava di giocare al lotto. Oltre a queste sporgenti qualità, la Victorl ne possedeva molte altre ancora. In tutta la intera contrada, ella era nominata per la più maliziosa pettegola, e per una nemica a morte di tutte le giovanette, che aveano la disgrazia di essere belle.

Delle superstiziose vicine le affibiavano dei titoli di strega, fattucchiera, maga; e le cattive lingue ne approfittavano a danno dell' onorevole donna. Se per esempio una donna abortiva, se ad un fanciullo veniva il vaiuolo, se un povero diavolo cadeva da una finestra, subito si diceva: — Causa la Victorl! Questo modo di dire divenne alfine talmente popolare, che se ne facea un uso comune.

Da tutto ciò i nostri lettori avranno compreso come la Victorl dovess'essere popolare, e questa donna è quella appunto che ora si trova in presenza del signor Brandelmayer.

— Madama Victorl, avete qualche occupazione?

— Mio Dio ! Le mie pari non mancano mai di bisogna.

— Potreste abitar qualche tempo in mia casa?

— In vostra casa ? Per voi ?

— Per la mia Clotilde.

— Ah ! ora comprendo ! una specie di sorveglianza.

— Appunto , vi pagherò onorevolmente , e bene , ma non la dovete perder di vista.

— Oh ! cose da nulla ! Nessuna mi è ancora sfuggita , non mi sfuggirà neppure Clotilde. Oh, caro mio signore , voi non siete già il primo , che mi domanda salvezza in questo soggetto , ve ne potrei narrare delle belle. Nella strada principale abita un oste che ha una bella figlia, la quale vede troppo volentieri i giovanotti sicchè l'osteria pullula tutta di galanti. Al vecchio dispiace ciò ! che ha da fare ? viene da me ! Bene , gli dico io , farò quello che volete , curerò la giovanetta, ma bisogna che mi lasciate operare a modo mio. L' oste acconsente e mi consegna la figlia. Io le rado tutti i capelli sino alla radice. La fanciulla avea dei magnifici capelli, che le cadevano sin giù delle spalle , imaginatevi dunque che bello spettacolo ! Questo ha fatto certamente la Victorl ! diceva la gente , e per questa volta avea ragione.La fanciulla si è vergognata di andar tra la gente, è rimasta nella sua camera a cucire. E quando i capelli le crebbero di nuovo , il padre le disse : Rosa ti prometto che se continui ad andar dietro gli uomini, ti mando addosso la Victorl !. Da quella volta in poi, non più la minima traccia di un amoretto ; la

fanciulla ha di nuovo bei capegli, non guarda più gli uomini.

Il farmacista selvaggio rispose :

— Grazia al cielo non è il caso colla mia Clotilde, non avete a guardarla che da uno solo ; e ciò non vi sarà tanto difficile. Or dunque portate quì tutte le vostre robe, in quanto al pagamento ci accorderemo bene.

La vecchia acconsentì. Lo sloggiamento le dava poco da fare, perchè non avea casa propria, ma stava sempre a servire in casa d' altri ; sicchè ciò fu fatto, anzi che Clotilde ritornasse.

La fanciulla rimase attonita nel veder la Victorl ; ne domandò al padre il perchè.

— È da tempo, le rispose il signor Biagio, che vado meditando di alleggerirti le fatiche di casa, acciocchè non ti affatichi troppo...

— E non avete trovato altro che la Victorl ?

— Oh mio Dio, essa è una povera donna, mi ha pregato che la prendessi al mio servizio, e non c' era motivo di rifiutarla.

Clotilde rimase o finse rimanere soddisfatta della risposta ; ma in quello stesso giorno, ella ebbe occasione da convincersi, che la presenza della donna avea un tutt'altro oggetto, che quello di aiutarla nel suo lavoro. Madama Victorl si attaccava, per così dire, alle sue calcagna, la sorvegliava con occhi di Argo, l' accompagnava sul mercato, nella chiesa, così ch' ella non si trovava un solo minuto senza sorveglienza.

Clotilde divenne molto malinconica. Ora ella non dubitava più che suo padre fosse stato informato delle di lei amorose relazioni, ed il sospetto del tradimento cadde sul giovane Bern-

dorf, che l'avea veduta con Corrado. Alla sua mestizia s'aggiungeva ancora uno pessima luna, che esercitava la sua influenza sulla vecchia Victorl. Non mancavano scene, perchè Clotilde era divenuta baruffevole, e la sua guardiana non apparteneva certo alle più pazienti.

Quando la seconda sera Clotilde voleva andare a far una visita ad un' amica del vicinato, la Victorl la seguì; Clotilde si rivolse improvvisamente, e le disse :

— Che cosa cercate dietro di me ?

— Vengo con voi, mia cara signorina ! disse fra i denti la vecchia.

— Non vi ho invitata, io.

— Ed io sono libera di volervi accompagnare.

— Piuttosto di andare con voi da stranieri, resto a casa.

— Meglio così.

Difatti Clotilde ritornò indietro, e la vecchia dietro.

Arrivate nella stanza, il dialago ricominciò con più calore.

— Credete dunque, disse Clotilde adirata, che mi compiacerò sempre di vedervi ai miei fianchi ?

— *Devo* è un'erba amara, e voi, come figlia di un erborista, lo dovreste sapere meglio di me.

— E chi mi vi costringerà ?

— Il vostro signor padre.

— E perchè ?

— Il perchè non si sa, ma probabilmente egli avrà le sue buone ragioni.

— Grazie al cielo, io non ho bisogno di sorveglianze.

— Chi sa, chi sa, madamigella Clotilde! Il babbo è in pensiero per la vostra salute, e all'aria di notte, sotto il portone, potreste prendere qualche malattia.

— Ah! ah!, pensò Clotilde, il tradimento proviene dallo speziale, ora anch' io, come mio padre, odierò tutt'i farmacisti, ma la vecchia non deve trionfare sopra di me.

Poi a voce forte, rivolgendosi alla vecchia:

— Pensate adunque di perseguitarmi per molto tempo?

— Sin che piace a vostro padre.

— O a me!

— Non avete voce voi in simile soggetto.

— Se non ne ho, saprò farmene una.

— E con che?

— Con questo! gridò l' incollerita giovinetta, e scagliò sulla vecchia una pentola, che per fortuna le sorpassò la testa.

La Victorl saltò sopra Clotilde come una gatta, e le fisse nel volto le sue unghie; il rumore fece entrare il signor padre che divise le due combattenti: — Clotilde con un volto tutto graffiato fu chiusa nella sua stanza, e la Victorl borbottava: — Ora dovrà restare in casa almeno un dieci giorni!

Anche l' erborista ne era pienamente convinto, ma la lettura di molti romanzi lo avea reso troppo sentimentale, per esporre la sua figlia unica agli avventurosi piani di miglioramento di madama Victorl. Egli avea creduto che la vecchia avrebbe sorvegliata segretamente la fanciulla; ma stante la condotta della prima, comprendeva che non avrebbe avuto più pace in ca-

sa, che le due donne non avrebbero fatto altro che azzuffarsi fra loro, e che egli sarebbe stato costretto ogni giorno a farla da paciere. Non trovando bello adunque quello stato di cose, cercava nel suo cervello qualche mezzo migliore, per distrarre sua figlia dalle seduzioni di colui. L' uomo dell' arte andava frullando quà e là, finalmente l' idea luminosa gli si affacciò, e si preparò subito a metterla in esecuzione.

Il farmacista selvaggio andava da Enrico Berndorf.

XXXV.

UNA VISITA INASPETTATA.

Il pericolo trae seco differenti effetti secondo le persone cui tocca. L'uno rende ancor più tremante, l'altro trova tranquillo, ma risoluto, al terzo porta la disperazione nel cuore.

Ida, la fanciulla delicata ed eterea, il pericolo l'avea resa coraggiosa e riflessiva, per pensare a ciò che dovea fare. Rinvenuta dallo svenimento, essa tranquillizzò la madre che le domandava la cagione del suo malessere, dandole dei motivi verosimili. Madama Giuseppina, non sapeva nulla della visita dello straniero. Ida non trovò quindi conveniente di dare alla madre un'inutile dispiacere. Il signor Steller era troppo occupato di sè, per aver tempo di badar alla figlia.

La figliuola, ad onta della terribile impressione, cagionata in lei da quella scena, comprendeva che avea bisogno di riflessione; perciò raccolse tutta intera la sua forza, e domò la debolezza del corpo. Non solo la felicità, ma anche

l'onore della famiglia era compromesso , perchè dalla sommissione del padre ella vedeva che ei non era innocente. Questo pensiero la colmava di amaro cordoglio.

La grandezza del pericolo la fece decidere al primo momento di sacrificare tutta la sua felicità per la salvezza del padre, ma ella riconobbe come lo spazio di tempo accordatogli pel riscatto era troppo breve per compire il suo progetto. Al ricco pretendente della sua mano, la fretta della preparazione delle nozze, avrebbe sorpreso e fatto cader in sospetto ; si rischiava quindi di peggiorare la situazione senza trovare alcuno aiuto. Ella prese allora un' altra decisione. — In simile occasione io ho bisogno, ella pensava, della cooperazione, dell'aiuto d'un uomo. A chi dunque devo affidarmi ? A chi affidare il bene della famiglia ?

A queste domandè (bisogna perdonarlo ad una giovanetta innamorata) rispose per lei il cuore. Enrico era il prediletto del di lei cuore. In qualunque altro momento il suo pudor giovanile non le avrebbe mai permesso di fare il passo ch' era in punto d' intraprendere ; il pericolo però le facea trascurare qualsiasi riflesso.

Sotto il pretesto di far visita ad un' amica, Ida uscì di casa al dopo pranzo. Andò alla piazza S. Stefano, vi prese un *fiacre*, e si fece condurre a Mariahilf. All' imboccatura dell' Eisengasse, discese, e s'informò dove abitava Brändelmayer, (da cui, sapeva, alloggiare Enrico), e non ebbe molto a cercare perchè l' erborista era troppo conosciuto.

Il cuore di lei palpitava sempre più violente-

mente, ella nello stesso tempo gioiva dell' idea di rivedere Enrico, e sentiva vergogna del suo atto non comune. Ida si coprì col velo, poi si affrettò nella casa con passo angoscioso.

Enrico stava lavorando al suo tavolino, senza neppur presentire la visita che gli si preparava. Ella entrò timidamente, alzò il velo, e si fermò muta dinanzi al giovane spaventato.

— Madamigella Ida! esso balbettò, voi qui.... buon Dio!....che cosa è succeduto .... quale disgrazia? ...

Ida sorrise dolorosamente, e con tuono melanconico rispose:

— Signor Berndorf, con eccellente tatto avete compreso che solo una disgrazia o un gran pericolo mi potesse indurre ad un simile passo.

— Altrimenti, disse Enrico, come avrei, potuto sperare di vedervi nella mia umile abitazione?

Ei non osava prender la sua mano, ma continuò:

— Madamigella, sedetevi, chè siete stanca; vorrei premere la vostra cara mano sulle mie labbra, ma non l'ardisco in questo istante, in cui sì confidenzialmente ponete il piede sulle mie soglie.

Le lacrime stavano sugl'occhi d'Ida, commossa dalla delicatezza dei sentimenti del giovane. Essa stessa porse la mano ad Enrico, e disse:

— Vedo che quando pensai di venir quì, non mi era ingannata in voi; ne ringrazio Iddio.

— Ida, esclamò Enrico, premendo sulle labbra la mano dell'amata, le vostre parole mi rendono il più felice degli uomini. Tanta confidenza non si ha che per quello che...

— Badate, lo interruppe Ida.

— Avete ragione, riprese Berndorf mestamente, stima è madre di fiducia, e si possono anche stimare degli uomini che ci sono indifferenti.

— Enrico, pregò Ida, lasciamo questo per ultimo. Quello che diceste adesso, non lo credete voi stesso; perchè tormentate dunque voi e me? Sapete bene che voi non mi siete indifferente; se prima io v'interruppi, è perchè pensava come voi, che il momento in cui piena di fiducia poneva il piede sulle vostre soglie non era adatto a dichiarazioni.

A queste parole dette con energia, il giovane trepidava tutto di commozione.

— Ida, esclamò egli, voi siete un angelo, perdonatemi.

— Oh, amico mio, io non sono che una povera giovanetta come ve ne son mille. Se già la mia comparsa da voi, o Enrico, è stata una prova di molta confidenza, da quanto vi comunicherò adesso vedrete com'io in voi riponga il più alto grado di fiducia, che una donna può avere in un uomo. In quanto vi dirò, metto nelle vostre mani la felicità non solo mia, ma quella anche dei miei genitori, con ciò vi faccio eguale ad un membro della nostra famiglia, e da voi attendo consiglio ed aiuto. Enrico, voi non conoscevate il motivo per cui mio padre vi negò la mia mano, dandola invece ad un' altro; ora dovete saper tutto. Per un caso, per un accidente io fui testimone inosservata di una scena che mi scoprì un orribile segreto; ed è questo che devo e voglio comunicarvi. Non voglio da voi promesse, parole d'onore che vi rendano sacro il mio se-

greto; sono anticipatamente convinta, che il terribile contenuto di questo, e le tremende conseguenze che ne potrebbero nascere, se tradita; mi sono garanti della vostra segretezza. Uditemi or dunque.

Il giovane con attenzione ed ansietà udì il racconto dell'amante. Sul suo volto si dipingevano a vicenda stupore e spavento, angoscia e terrore. Egli non osava interrompere Ida, ma cercava d'imprimersi nella mente ognuna delle sue parole; e quando ella ebbe finito:

— Orribile! orribile! esclamò egli. Qual posizione! Quale disgrazia!

Silenzio intervenne. La giovanetta taceva, angustiata dalla fatta narrazione. Taceva Enrico, immerso in profondi pensieri cercando estrar qualche cosa dai dati avuti.

Dopo un tratto di tempo, Berndorf chiese:

— E non sapete ricordarvi giustamente se il ladro non abbia detto il suo nome a vostro padre?

— Egli non si è nominato. Io posso dire i suoi contrassegni, che vi ho già dati. Ho veduto benissimo quel mostro pel buco della serratura la sua figura esecranda mi sta ancora dinanzi, mi sembra sempre di vederlo.

— Se ne sapessimo solo il nome, non ci sarebbe difficile cercarlo, e prendere informazioni sul suo conto. Solo dopo di ciò, potremmo pensare ad un piano onde difenderci dai suoi colpi. Come si fa però a trovare in una grande città un uomo, non avendone che la descrizione, che al fine dei conti può convenire a più persone?

Gli amanti si consultarono a lungo ancora sulle misure da prendere, poi Enrico disse:

— In ogni caso i primi otto giorni mi occuperò esclusivamente a ricercare il delinquente. Se ciò non condurrà ad alcun risultato; il che temo pur troppo, allora dirigeremo la nostra attenzione sulla circostanza che il ladro od un suo alter ego, passerà ad esaminare se si trovasse sulla finestra la parola: — *Per contanti.* — Non ci resterà altro, che da una bottega vicina sorvegliar, non veduti, chi guarda le finestre, e poi cercarne il nome. Forse sino allora saprò trovare qualche mezzo efficace, che più sicuramente conduca all'effetto; in quest'istante son troppo commosso per consigliar nulla di prudente. Confidiamo in Dio, ch'egli disporrà tutto pel bene: no, non può essere che sia sua volontà che l'innocente patisca pel colpevole.

Ida si alzò.

— Ancora una parola, disse Enrico, se dovessero succedere casi impreveduti mi troverete sempre in casa a mezzogiorno.

— E voi in simili casi, aggiunse Ida, rivolgetevi a me in iscritto, indirizzate lo scritto a Margherita che, senz'alcun indugio me lo rimetterà con segretezza. Ora state bene, Enrico...

— Posso accompagnarvi un tantino? supplicò il giovane.

— Venite con me sino alla strada principale.

Ambedue si diressero verso la corte. Arrivati al portone di casa, passava appunto per di là un giovane, guardando fisamente per le finestre dell'erborista.

Ida, scorgendolo, tremò tutta, indietreg-

giò spaventata, e disse sommessamente ad Enrico.

— Santo Iddio! Eccolo, il mostro!

Enrico ricondusse rapidamente Ida nella corte, ed uscì solo. Il giovane ch'era fuori avea intanto proseguito il suo cammino.

Enrico ritornò da Ida, e le disse:

— Sperate ed abbiate coraggio, di quest'uomo saprete altro ancora. Egli è l'amante della figlia del mio padrone di casa.

Solo quando il Rosso cangiò strada, gli amanti usciron di casa e si affrettarono verso la strada principale di Mariahilf. Ida rimontò in un *fiacre*, ed Enrico ritornò frettolosamente nella sua stanza.

XXXVI.

I DUE FARMACISTI.

Dopo aver accompagnato l'amante, Enrico, come si è detto, ritornò a casa. Ei si trovava contento di esser solo, perchè così poteva riflettere liberamente.

L'amante di Clotilde era dunque il ladro, egli teneva conservate le false note, e voleva costringere il padre d'Ida a cangiarle. La raffinatezza dell'intera manovra, e l'arditezza con cui il ladro si svelava tale al derubato, faccan comprendere al giovane, che non avea a fare con un furfante ordinario, di cui se ne trovano a centinaia, ed a cui si può incuter spavento o imporre in qualche modo. Un avviso, essendo più pericoloso pel sig. Steller che per Corrado, bisognava pensare ad altro mezzo, per salvare il padre d'Ida.

Il filo dei pensieri di Enrico era giunto a questo punto, quando venne a sorprenderlo la visita del suo padrone di casa. Il colosso dell'Eisengasse fece alcuni passi innanzi, un complimen-

to ed un paio di scuse perchè osservava di esser venuto in mal punto.

— Che mi procura l'onore della vostra visita, signor Brandelmayer? siete forse incappato su qualche problema insolubile dell'arte, o desiderate delle spiegazioni su qualche erba?

Il farmacista selvaggio si grattò dietro l'orecchio, e rispose:

— Nè problemi, nè erbe.... è di qualche altra cosa che vi debbo parlare.

— Udiamo.

— Maledetto affare, borbottava fra sè il signor Biagio, come ho da cominciare?

— Che avete? Siete molto imbarazzato, mi pare.

— Chi può conservare la sua compostezza in un simile affare?

Enrico divenne attento.

— Veramente, continuò l'erborista, è un affare di famiglia.

— Così, disse il giovane ansiosamente, che cominciava a travedere qualche cosa; voi mi fate molto curioso.

— Ditemi, egregio signor de Berndorf, conoscete voi mia figlia?

— L'ho veduta alcune volte:

— Che ne dite di lei?

— È una giovane e bella donzella.

— Vi piace?

Il giovane farmacista rimase imbarazzato a questa domanda del vecchio erborista, e disse:

— La parola *piacere* è molto relativa.

— Avete ragione, parliamo dunque in modo assoluto. Volete prender per moglie la mia Clotilde?

Enrico rimase attonito : la piega del discorso non gli conveniva.

— Vi sorprenderà forse, continuò il sig. Biagio, ch'io venga da voi con questa proposta, ma i motivi sono semplicissimi. Io possedo questa casa, piccola sì, ma totalmente priva d'ipoteche, i miei affari vanno a gonfie vele, c'è qualche danaro anche in borsa, voi siete dell'arte, la mia Clotilde è giovane ; ho pensato quindi che voi siete un uomo, ch'io potrei con piacere chiamare mio genero, e da buon popolano son venuto subito a domandarvi la vostra opinione, siccome interessato.

Durante il ragionamento di Brandelmayer, Enrico avea avuto il tempo di ripigliare il suo spirito, sicchè risolutamente disse :

— Signor Brandelmayer, la vostra proposta è molto onorifica, con mio gran dispiacere però vi devo dire, che non posso accettare.

— Perchè ?

— Perchè vostra figlia ha un altro amante.

— Come ? sapete...

— La ho veduta una sera con esso lui sotto il portone.

— Corpo di Satanasso ! Tutto il mondo lo sapeva, io solo eccettuato ! E perchè non me ne avete detto nulla ?

— Primieramente credeva ne foste a cognizione, e poi non son solito mischiarmi negli altrui affari di famiglia.

— Belli affari di famiglia davvero ! Dacchè sapete già qualche cosa, ora voglio dirvi tutto. Vi prego, signor Berndorf, di voler leggere questo viglietto.

E lo diede al giovane. Questi lo lesse, poi disse:

— L'amante di vostra figlia è un buon soggetto.

— Un seduttore!

— E venite da me acciocchè io levi la macchia a vostra figlia; naturalmente...

— Che pensate mai?...

— Chi sa che non sia già troppo tardi?..

— Troppo tardi? esclamò lo spaventato erborista, oh no, stimatissimo collega, ho in casa la Victorl, che possede due occhi d'Argo. Ma vedo che con quella vecchia diavolessa non faremo nulla di buono. Per questo signor de Berndorf, giacchè non volete sposare mia figlia, (e quì un sospiro) fatemi almeno la carità di darmi qualche consiglio, perchè non so dove ho la testa.

Al giovine conveniva moltissimo l'imbarazzo dell'erborista; egli, cui pullulavano in testa certi pensieri.

— Signor Brandelmayer, diss'egli, mi spiace in vero di non poter divenire vostro genero; se però voi vi confidate totalmente in me, vi dò la mia parola d'onore, che il vostro imbarazzo scomparirà, e vostra figlia diverrà felice.

— Oh, sig. de Berndorf, parlate da senno?

— Promettetemi la pronta esecuzione di tutti i miei ordini, e vostra figlia è salvata.

— Ve ne dò parola.

I due farmacisti parlarono ancora alcuni istanti assieme, ed il signor Brandelmayer passò immantinente al compimento dei consigli del suo giovane affittuale...

... Ritornato in sua camera, il farmacista selvaggio chiamò la vecchia strega, e le disse:

— Madama Victorl, andate dal signor Egidio, e ditegli se avesse la bontà di venirmi a far una visita, che resterà quì a cena oggi stesso.

Dato quest' ordine, entrò nella stanza di Clotilde.

— Cara figlia, egli le disse, oggi a cena abbiamo degl' invitati, vestiti dunque un po' meglio del solito, che vi ho le mie buone ragioni.

—Con questo bel volto, si lamentò la fanciulla piagnendo, come posso comparire fra persone straniere ?

— I nostri ospiti, rispose il padre, non sono persone di cui abbi d' aver soggezione. Dunque siamo d' accordo.

Clotilde, non abituata a contraddire gli ordini del padre, obbedì.

Frattanto arrivò il signor Egidio. Era un giovane di circa 30 anni, però un assieme di bruttezza e d' imbecillità. Un volto liscio con un naso-gigante, occhi piccoli e cerulei, capelli rossicci, e come particolare distintivo due denti incisivi dinanzi— Questi era il signor Egidio. Per modificare l' immenso disavvantaggio della sua bruttezza dobbiamo far nota della vantaggiosa circostanza, che il signor Egidio era ricco ; con tutta però la sua ricchezza, e la sua brama di maritarsi, nessuna ragazza ancora lo avea voluto per marito.

Il signor Biagio ricevette amichevolmente Egidio, e subito gli disse:

— Signor Egidio, io non son uomo da far molte parole. Già tempo voi mi domandaste la

mano della mia Clotilde, allora vi dissi ch' essa era troppo giovane, ora credo giunto il momento in cui possiamo parlare su questo riguardo.

Il signor Egidio, che avea dal suo primo giorno di pubertà sin allora battuto almeno a trecento porte, senza che gli venisse dato ascolto, a quell'inaspettata proposta rimase altrettanto sorpreso quanto commosso:

— Oggi intanto restate a cena, continuò il signor Biagio, domani poi stringeremo l' argomento.

Madama Victorl era tutta contenta. Essa credeva travedere le mire dell' erborista, perciò mormorava fra sè :

— Così va bene ! *Quello* essa dovrà prendere per isposo ! Questa cura è migliore ancora dell' altra della figlia dell' oste.

La cena fù preparata, Clotilde si mise a sedere tra la signora Victorl ed il signor Egidio; Enrico, ch'era anche invitato, s'intratteneva col signor Biagio di piante e radici.

L'Adone-Egidio non mancò di far la corte alla fanciulla, ciò che le faceva ancor più male delle unghie della Victorl.

Però quella sera non era che una piccola prefazione al giorno seguente. Il signor Egidio veniva più volte giornalmente.

— Dovete procurare, che mia figlia vi si avvezzi, gli avea detto il padre ; ed egli andava la mattina per tempo, restava sino a mezzogiorno, ritornava a pranzo e rimaneva sino a sera : e sempre intorno a Clotilde, cinguettando e chiacchierando galanterie.

Clotilde vigilata dalla Victorl, tormentata da

Egidio, non sapeva più dove dare il capo ; vivea in un inferno senza trovare un solo istante di pace e tranquillità.

Una sera colla disperazione nel cuore, si precipitò ai piedi del padre e lo supplicò di por fine ai suoi tormenti.

— Chi ti tormenta dunque? egli le chiese fingendosi stupido.

— E lo domandate?

— Se intendi parlare della Victorl e di Egidio, me ne spiace molto, perchè la vecchia la terrò per massaia quando sposerai Egidio.

— Egidio! balbettò ella, mentre il sangue sembrava doverle uscire dalle narici.

— Sì, figlia mia, egli sarà tuo marito.

Clotilde allora si precipitò piangendo nella sua stanza, e vi si chiuse a doppio giro di chiave.

Biagio andò alla porta, e le disse amorosamente.

— Apri, figlia mia, altrimenti getto giù la porta e ti mando sopra la Victorl.

La minaccia fece il suo effetto, e piuttosto che vedersi di nuovo assalita dalla strega, aprì la porta e ricevette di nuovo il signor Egidio. Così passarono più giorni.

Una sera, Clotilde era stata appena liberata dalla presenza dello sposo, che Enrico entrò nella sua stanza. Egli non fu meglio accolto dell'altro, che Clotilde credeva fosse stata la cagione delle sue sventure, avendo svelato al padre le sue amorose relazioni.

— Madamigella Clotilde, incominciò egli con sentimento, desidererei parlare con voi.

Ella lo guardò tacendo.

— Vengo da voi come amico.

— Oh, signor Berndorf, vi prego di non parlare di amicizia, voi che siete la colpa di tutti i miei infortuni.

— Io? chiese il giovane attonito.

— Oh! Non dissimulate. Non son poi tanto semplice da non sapere chi sia stato il traditore.

— Ah! sclamò Enrico sorridendo, ora comprendo. Ma se credete ch'io vi abbia tradito siete ben in errore, e ve ne dò parola d'onore. Deggio però confessarvi, che se avessi saputo del vostro amante, ciò che so oggi, non mi sarei fatto alcuno scrupolo di venire ad aprire gli occhi a vostro padre ed a voi. Vostro padre ha ricevuto da una vicina alcune linee, in cui si diceva che il vostro amante ha già fatto molte giovinette infelici.

— Ciò non è vero! sclamò Clotilde tutta rossa in volto.

— Come lo potete asserire? voi, che non conoscete ancora chi sia il vostro amante?

— Da dove sapete ch'io non lo conosca?

— Perchè se fosse così, voi indietreggereste dallo spavento. Uditemi, madamigella Clotilde, io ho da scoprirvi una cosa molto importante, da cui dipende la vostra felicità; prima però di far ciò, voi mi confiderete come e quando ne avete fatta la conoscenza. Confidate in me, madamigella Clotilde, voi non parlate ad uomo in un'età, il cui cuore sia impassibile ai sentimenti d'amore. Come voi, anch'io amo, la mia amata è brava ed onesta

come voi, eppure anch'io soffro; altri impedimenti si oppongono ai nostri desiderî, i quali non consistono nella persona, ma in altro. La vostra dolorosa posizione mi è nota. Vostro padre, furente che vi siate rivolta ad un sì indegno uomo, vuole assolutamente maritarvi a colui, ch'è il più brutto della terra; io vi compiango di cuore, e sono inclinato a consigliarvi ed aiutarvi. Fidatevi di me, io possedo qualche influenza su vostro padre, pensate ch'io sia vostro amico, vostro fratello! Parlate, buona Clotilde, bandite, solo in questo momento, quella ripugnanza!

A queste parole pronunciate col cuore sulle labbra, la giovinetta scoppiò in lagrime. Essa piangeva con tanta violenza, che non poteva parlare. La commozione s'impadronì di lei con tanto impeto, che prese la mano di Enrico, e tutta la bagnò di lagrime. Il giovane gliela trasse da lì a poco, e le chiese dolcemente:

— Volete dunque, buona Clotilde, considerarmi come amico?

— Come amico, come fratello, rispose ella singhiozzando.

Enrico si pose vicino a Clotilde, ed udì la circostanziata narrazione che gli fece la figlia dell'erborista. Quando questa giunse a narrare la scena avvenuta in casa di Maria, egli travide l'orribile trama, poichè se Maria non fosse stata conosciuta dal giovane, questi non avrebbe osato seguir Clotilde in una casa straniera.

— Mia buona Clotilde, disse Enrico, quando quella ebbe finito, si è fatto un orribile giuoco di voi: quel miserabile si fondava sulla vostra

inesperienza , e fu un solo caso che non abbia ottenuto il suo scopo. Quella donna , da voi colmata di benefizî , vi ha ingannata. Corrado non è un tecnico che riceverà un impiego , ma bensì un malvagio , un .... ma prima di andare innanzi, posso essere sicuro del vostro silenzio ?

— Sicurissimo.

— Sappiate adunque che (e vi domando segretezza perchè non ne feci motto neppure a vostro padre) sappiate che Corrado è un infame .... *un ladro....*

— Un ladro ! balbettò la misera , divenuta pallida come un cadavere,

— Sì , Clotilde , questa è la pura verità , e voi eravate sul punto di donare il cuor vostro ad un malfattore.

— Oh , me infelice !

— La disgrazia non è ancor succeduta , e ne potete ringraziare il cielo. Quello che sentite sinora non è una passione, ma solo un' inclinazione ; da vostra parte non è necessaria che un po' di buona volontà , e vi separerete da lui senz' alcun dolore.

— Oh , signor Berndorf , io lo voglio , e lo farò !

— Se me lo promettete , allora seguitemi da vostro padre , ma non dimenticatevi ch' esso ritiene Corrado solo per un seduttore.

Ambedue si recarono nella stanza del padre.

. . . .

Quando Enrico entrò con Clotilde dall' erborista , questi sorrise amichevolmente , abbracciò la figlia, e le disse :

— Se tu sarai di nuovo la mia buona Clotilde, anch' io sarò di nuovo il tuo buon padre.

La donzella si gettò piangendo sul collo del padre.

La Victorl non sapeva che cosa succedesse, e borbottava fra i denti:

— Mi sembra una specie di riconciliazione.

Poi volgendosi con un ghigno al signor Biagio:

— Si può sapere, diss' ella, ciò che è accaduto alla signorina? Non so indovinarlo da me..

— E non c' è bisogno che lo sappiate. Egualmente però la cattiva gente dirà: Lo ha fatto la Victorl.

Il dopo pranzo venne Egidio, si mise al solito a far la corte a Clotilde, questa però lo rigettò duramente; egli andò subito a lamentarsene dal padre.

— Che volete che vi faccia, gli rispose questi con tutta pacatezza, se ella non vi vuole?

— Ma come? non mi avevate detto ch' era giunto il punto...

— Ho detto questo e altro, ma che giovano le nostre parole, se la fanciulla non vuole avvezzarsi a nessun costo?

— Oh, esclamò con calore Egidio, sembra vi siate preso giuoco di me!

— Il cielo me ne guardi! ma che volete che io vi faccia, se ella non vi vuole?

Il signor Egidio si allontanò incollerito; e la Victorl andava dicendo:

— Ecco un imbecille che non vede che si son serviti di lui per fare una cura, e poi andrà a dire a tutto il mondo che il suo matrimonio con

Clotilde Brandelmayer era bell' e combinato, ma fu causa perduta... causa la Victorl ! Ah ! ah !

Liberata Clotilde dall' odiosa presenza di Egidio , le restava ancora la Victorl , che adesso però si avea addóssata gran parte dei lavori di casa , perchè il padre teneva sempre d' occhio la figlia.

Il Rosso intanto continuava le sue investigazioni , spiava diligentemente la figlia dell' erborista, e un dopo pranzo con suo gran piacere la vide innanzi la bottega. Sotto pretésto di una compra, egli vi entrò. La povera Clotilde tremava e teneva gli sguardi fissi a terra.

Il suo imbarazzo però non durò lungamente, perchè il padre venne subito fuori della stanza , e disse allo straniero :

— Comandi pure , signore !

Invece di Corrado rispose Clotilde timidamente , e senza alzar gli occhi :

— Padre , è lui !

— Ah ! esclamò papà Biagio , e si rivolse amichevolmente verso il giovane, dicendogli :

— Vi prego , entrate nella mia stanza , che desidero parlarvi.

Il Rosso rimase alle prime un poco sorpreso, si sentì méglio però all' accoglienza amichevole dell' erborista , sicchè contento seguì l' invito. Nella stanza àmbidue presero posto , ed il padre di Clotilde incominciò :

— Signore , tròverete certamente giusto che io abbia cura della felicità e dell' onore di una figlia. Dei vicini avendola veduta di notte nel portone con voi , me lo hanno riportato : domandai a mia figlia, ed ella rispose che vi a-

mava ed era da voi riamata. Essendo che io le avea già destinato un marito, questa scoperta mi spiacque molto, ho messo la figliuola sotto la sorveglianza, e l'ho trattata molto duramente. Dieci giorni sono scorsi d' allora, la mia ira si è in parte raffreddata, ed il sincero dolore di mia figlia mi ha eccitato a parlarvi seriamente. Vi prego adunque, di dirmi quali sono le vostre intenzioni sopra Clotilde, ed il vostro scopo nell' amoreggiarla.

Il Rosso, soddisfattissimo della proposta, rispose in modo assai dignitoso. La storia del tecnico, dell' impiego in vista, ed altri simili furono di nuovo intavolati da lui. Le sue mire diceva essere onestissime, amar egli Clotilde, e non conoscere altra felicità che chiamarla sua il più presto possibile. Il signor Brandelmayer faceva la parte dell' uditore credulo, trovava però sorprendente che Corrado si fosse avvicinato alla figlia sì furtivamente; il sedicente tecnico rispose però che così incomincia l' amore, della quale risposta l' altro rimase soddisfatto, ma lo avvertì che d' ora innanzi ei non avrebbe più permesso segreti appuntamenti nè fuori di casa, nè in casa, e che s' egli amava realmente Clotilde poteva parlare con essa sotto gli occhi del padre.

Il Rosso contento dell' inaspettata proposta, disse:

— Signor de Brandelmayer, voi mi fate il più felice degli uomini; d' ora in poi non ho più bisogno di nascondere il mio amore, ch'è adesso giustificato dal benevolo vostro permesso. Voi vi convincerete che le mie idee siano

oneste, perchè amo vostra figlia veramente di cuore.

— Se voi mi convincerete di ciò, ne sarò molto soddisfatto: vi devo pregare però di aver sempre sott' occhio l' onore di mia figlia e della mia casa, e di non far nulla che possa dar nutrimento alle male lingue del vicinato.

Lo sposo trovò giustissima questa preghiera, e per manifestare la sua discretezza finì la visita, cominciando ad annottare, e promise di ritornare. Il suo addio a Clotilde fu tenero, ma molto riservato, perchè la fanciulla non osava guardarlo in volto, ciò che egli attribuì alla naturale soggezione verso il padre.

Giunto in istrada, il Rosso con passo veloce e con cuor contento s' incamminò verso Fünfhaus.

— Tutto va bene, diceva egli fra sè allegramente, il farmacista è contento di farsi mio suocero, fra tre giorni scade il termine dello Steller... Benissimo!

Nella stessa sera Enrico Berndorf scrisse ad Ida Steller queste linee.

« Tutto va bene; se a Dio piace di appog-
« giarmi nel mio piano, tutto finirà in bene.
« Devo essere straordinariamente guardingo,
« perchè il nostro uomo è un' arcifinissimo fur-
« fante. State zitta con tutti, anche con vostro
« padre. Già so tutto, che mi è necessario sa-
« pere. Sperate, e fidatevi nel vostro

Enrico »

XXXVII.

L'EDUCAZIONE DEL GIOVANE FIGLIO DEL MAESTRO DI SCUOLA INCOMINCIA.

I nostri lettori ben si sovverranno delle parole dette da Ernestina dopo la prima visita fattale da Guglielmo. Cosa singolare! vicino a lei abitava un' onorevolissimo professore, ed ella volea intraprendere l' educazione del giovane.

— Gli ho dato il permesso di venirmi a far delle visite, disse un giorno la Ernestina alla zia, son curiosa di vedere l' uso che sa fare del mio permesso.

La vecchia scosse il capo con riflessione, e mormorò:

— Spero non sentirete amore per lui.

— Perchè no? Non è egli un bel giovine?

— Vorreste dire un fanciullo, un vero imberbe.

— Son io forse più vecchia di lui? Possiamo star benissimo assieme.

— In nome del Cielo non penserete di nuovo ad una seria unione?

— E perchè no ?

— Me lo chiedete ? Non vi ricordate più il danno arrecatovi dall' ultimo vostro amoretto ?

— Oh che il giovane non ha idea di esser prodigo ! Non parliamone più ; fatto sta , che s' egli non ritornasse, ciò sarebbe ben dispiacevole.

La bella abbassò il capo , restò un poco riflettendo , poi si alzò di nuovo , e disse vivamente :

— Signora zia, fate presto un giuoco di carte, e ditemi se Guglielmo verrà o no.

La vecchia non era indovina di professione, ma sapeva di quest' arte nobile , tanto , quant' era necessario per le relazioni con una ragazza innamorata , i cui piccoli segreti son conosciuti.

Mentre Ernestina pensava a Guglielmo , anche Guglielmo pensava ad Ernestina , ed egli era abbastanza astuto da non farlo che quando era solo ed inosservato. Era prudente e silenzioso , ciò che dovea far comprendere qualche cosa a madama Graser : ad essa però scappavano queste minuzie.

Guglielmo approfittò della prima domenica per andare a fare una visita ad Ernestina. Questa lo accolse benissimo : la zia invece fe' un brutto viso. Concambiate alcune frasi, la giovanetta pensò di dover cominciare il suo corso d'educazione.

— Signor Guglielmo , voglio farvi una proposta.

— Parlate pure , madamigella.

— Potete disporre a vostro beneplacito di questa sera ?

— Potrei, sì..., rispose imbarazzato il giovane, ma mia zia...

— Ah! ha! temete della zia! Bisogna saparsi aiutare, mio caro. I zii e le zie sono al mondo, solo per aiutare i nipoti. Guardate là mia zia; essa è una cara e buona signora, che mi lascia far ciò che voglio. Così dovete fare anche voi con la vostra zia.

— Ebbene! udiamo la vostra proposta.

— Andiamo da Strauss al Volksgarten....

— Ah!

— E poi....

— E poi ritorniamo a casa.

— Oibò! una cosa bene incominciata si deve ben finire. Dal Volksgarten andremo al teatro *an der Wien;* vi si dà una nuova produzione: già questa mane ho fatto prendere due posti. contava andarvi con la zia, ma ora che siete venuto. Voi, la zia resterà a casa.

La zia fece una brutta smorfia, Ernestina non vi badò, ma cantarellando un' aria andò nella stanza vicina a vestirsi. La zia la seguì. Dopo alcuni minuti la nipote sporse la testa fuori della porta, e rivolgendosi a Guglielmo:

— Mio caro, gli disse, fate un po' di musica, acciò il tempo, non ci paia troppo lungo.

Guglielmo incominciò un'adagio.

— Qualche cosa di più allegro, si udì esclamare Ernestina dal di dentro; e Guglielmo suonò un walz.

Ernestina uscì indi dalla stanza, si pose innanzi al giovane, e gli chiese:

— Vi piace quest' abito? Lo devo tenere?

L'abito le stava egregiamente bene, la stoffa

era di seta *moire*. Essa non era mai stata sì bella, la sua taglia mai tanto elegante.

Le dita di Guglielmo sostarono, e tutto meravigliato volea alzarsi per meglio contemplarla, ma Ernestina esclamò: — Continuate a suonare! poi disparve nella stanza vicina. Guglielmo si provò a continuare il walz, ma non vi riuscì, le sue dita erravano pei tasti privi di armonia, i suoi pensieri si spaziavano altrove, l'intera meccanica era andata per aria.

— Ma questa non è musica! esclamò dal di fuori Ernestina; Guglielmo però non udiva nulla, ei pensava soltanto all' abito ed alla taglia.

Finalmente le sue dita rimasero immobili, la sua bocca tacque, tacque la sua mente, solo il cuore parlava, o forse non il cuore, ma i sensi... chi può saper in un giovane?

— Che avete? gli domandò sorridendo Ernestina, che tutta vestita gli stava dietro. Guglielmo si alzò, e questa volta Ernestina non gli sfuggì, ma invece, gli disse:

— A che pensavate, amico mio?

— A voi.

— A me? Se io non era assente!

— Oh bella! mi fuggivate.

— Per finire la mia toletta. Vi piace così?

— Voi mi entusiasmate.

— Grazie del complimento, ora venite.

I giovani uscirono. Sulla scala incontrarono il professore, che vedendo la coppia continuò ad ascendere borbottando.

Arrivati al portone, Ernestina disse a Guglielmo:

— Ora, amico mio, offritemi il vostro braccio,

e mettetevi al latò di me: la via è asciutta, e poi il Volksgarten è vicino, non abbiamo dunque bisogno di *fiacre*.

Il cuore di Guglielmo palpitava ; al fianco di Ernestina ei si sentiva felice, e gli garbava non poco l' idea di comparire. al Volksgarten sotto braccio di una bella signorina, superbamente vestita. Cammin facendo la giovanetta gli domandò:

— Per chi credete, mio caro ; ci terrà la gente , vedendoci così assieme ?

— Per fratello e sorella.

— Ne dubito. Oggidì non è più il tempo che i fratelli conducono al passeggio le sorelle.

—Orbene,la gente ci terrà per una coppia d'amanti.

— Di quest' opinione sono ancor io. Il mondo è sempre inclinato a pensar male del prossimo, e giacchè è impolitico opporsi alla corrente, così facciamo calcolo di essere due amanti, e non aver che un' anima in due corpi.

— Facciamolo pure, aggiunse Guglielmo, che si sentiva tutto felice di passar per l'amante della bella dama.

— Ebbene per far a dovere la parte di due amanti voi mi chiamerete Ernestina , cara Ernestina, ed io dirò sempre caro Guglielmo, ben inteso che non faremo alla plebea di darci del tu.

Così il figlio dal maestro di scuola si trovò completamente istruito , e si entrò nel Volksgarten.

La famiglia Strauss ha , sembra , l'ingegno ereditario pei walz : benchè Strauss figlio non sia Strauss padre, pure è un Strauss, e suona eccellentemente.

Nel salone del Volksgarten si trova molta gente, tutti allegri. Uomini e donne, giovanetti e ragazze, tutti volti ilari, occhi ridenti, ed anche in alcuni, cuori palpitanti.

Un indescrivibile rumore di tazze, bicchieri, sedie, oltracciò un centilingue mormorio della folla, ed ancora una musica fragorosa.

Tutto contento il figlio del maestro di scuola prende posto vicino ad Ernestina. Essa ordina il caffè, egli tutto sbalordito gira gli occhi intorno.

Le tavole del salone son molto vicine l'una dell' altra. Un signore, nelle vicinanze de' giovani nostri conoscenti, che ha gambe molto lunghe, stende le sue. Guglielmo, in questo momento appunto, va per piegarsi onde alzare il fazzoletto caduto, e fa quell'osservazione; subito se ne indispettisce, e pesta con tutta forza il piede straniero. Il signore si alza tutto indolenzito, ed esclama:

— Ma signore, non potreste essere un po' più prudente?

— Oh scusi, rispose garbatamente Guglielmo, non sapeva le vostre gambe tanto lunghe.

I vicini ridono, il signore s' indispettisce, ed Ernestina dice all' orecchio del suo cavaliere:

—Avete fatto bene, un'altra volta però bisogna siate più prudente.

Aveano finito di bere il caffè, quando entrò un signore, salutò e si sedette vicino ad essi. Questi era il cugino, signor Mauter, che Guglielmo avea veduto nella sua prima visita da Ernestina. Questa non dimostrò troppo gioia per la nuova compagnia, e non gli prestava orecchio.

Questi però sembrava essersi proposto di tormentarla, e le facea una domanda dopo l' altra.

— Com' è la vostra salute? Amate ancor sempre la solitudine? Vostra zia adopera ancor sempre la cura magnetica ? È molto tempo che lo zio non vi vede ? Che fa il signor cugino ? Perchè non vi si vede più alla passeggiata ? ec. ec.

Ernestina si sforzava a rispondere con indifferenza, ed in poche parole, ma al figlio del maestro di scuola non isfuggì che le premure del vaghiggino non le andavano a sangue, oltracciò poi non si dimenticava degli oltraggi avuti da esso; sicchè unendo la colpa nuova alla vecchia, se ne vendicò lasciando cadere sul giovane Mauter una bottiglia tutta piena d' acqua. Questi si alzò furente, perchè i suoi calzoni rimasero tutti bagnati da capo a fondo. Guglielmo finse di esserne dispiacente, e disse:

— Domando perdono, non l'ho fatto appositamente.

Ernestina sorrise, e disse maliziosamente :

— Oh, era acqua soltanto !

Il galante si affrettò di asciugare i calzoni col fazzoletto, ma anche questo era sucido ; sicchè si dovette allontanare borbottando. Ernestina all' incontro era molto contenta di vedere, come presto si educava il suo allievo.

Dopo questa scena, i due nostri conoscenti si rivolsero verso la società che si trovava nella sala.

— Mi sembra, disse Guglielmo , di conoscere quel signore là.

— Chi volete dire ?

— Quel lungo , col naso da cammello. Anzi

adesso mi ricordo, egli adopera anche la cura magnetica, e patisce, come ho saputo, di reumatismi.

— Ah! patisce di reumi, e viene al Volksgarten? ha un bel magnetizzarlo il dottore!

Intanto Ernestina fu salutata da un bel giovane; dietro l'inchiesta di Guglielmo ella gli disse esser quegli un negoziante di manifatture, da cui essa si serviva. Guglielmo non trovò nulla di straordinario in tutto ciò, quando la sua attenzione si rivolse ad una bella e giovane signora, che si sedette presso ad Ernestina, e si mise a parlare con ardore.

— Vi siete fatta molto preziosa, (diceva la giovane dama, con una straordinoria velocità, sicchè il suo scilinguagnolo sembrava una vera locomotiva), perchè non mi venite più a far visita? Spero che non vi avrò recato alcun dispiacere? Noi eravamo sì amiche! E poi cara la mia Ernestina, vi ho da narrare un mondo di cose.

— Basta che non sia nulla di spiacevole?

— Eh, secondo il modo con cui si prendono le cose. Eccovi una novità, che voi non crederete, ma che, ve lo giuro, è vera, io sono una donna libera ed indipendente.

— Vi è forse divenuto infedele il vostro banchiere?

— Non mi mancherebbe altro! Grazie al cielo, non siamo ancora giunti a questo estremo. Il banchiere, in seguito ad un nuovo regolamento di borsa, pensò di limitarsi nelle spese, ed io pensai di negligerlo. Nè vi mancò l'occasione. Feci la conoscenza di un greco, alquanto vecchio sì, ma abbastanza amabile; oltracciò dove-

te sapere che fra un greco ed un banchiere nostrano c'è la differenza che regna tra la poesia e la prosa. Quando fui sicura del mio nuovo adoratore, dissi fra me: « Ora te la faccio banchiere! » e conchiusi di farlo indispettire. Organizzai nel mio salone (un tempo avea anco un salone) una specie di *soirèe;* invitai anche il banchiere, che non mancò di venire all'ora fissata. Egli stupì non poco nel vedersi tutto circondato da greci e da greche; anch'io era vestita alla greca, vi potete imaginare come stava bene! Ora immaginate quel banchiere in frac e in calzoni neri in mezzo a poesia ed a grazia greca, e capirete subito che miserabile figura dev' esso aver fatto in quella sera; così fui vendicata della sua spilorceria, e di allora in poi non lo vidi più.

— E il greco?

— Anch' egli, come tutti gli altri! Per qualche tempo amante, all' improvviso cessò dal visitarmi. M' informai, e mi fu detto ch' era andato all' esposizione di Londra. Bazzecole! Son poche sere, trovandomi per caso al Carltheater, vedo sul balcone il mio infedele con una invalida ballerina. Corsi sopra in fretta, mi fo dare il posto vicino, e mi siedo con tutta gravità. Il greco rimase imbarazzato, perchè temeva una scena, ma noi conosciamo troppo bene il modo di vivere per farci trascinare dalla più orribile delle passioni: la gelosia. Dopo il primo atto, dico al greco infedele: — Oh! quel signore, io vi credeva alla grande esposizione di Londra. — Lo spartano fa una smorfia, e risponde: — Son già di ritorno. — Un bel gioiello avete ricondotto con voi, dico io, guardando in isbieco la ballerina.

Questa s' indispettisce , e con un risolino... da ballerina , dice : — Chi è quella incivile persona ? — Io senza lasciar tempo al greco di rispondere, dico subito: — Io era ciò che siete voi , e voi sarete ciò che son io adesso !—E dette queste parole, uscì subito. Otto giorni dopo, il greco partì o riparti per Londra , ed io ho la brillante soddisfazione, che fra tutte le sue fiamme, fu la mia quella che durò più lungo tempo.

Narrata questa dolorosa istoria , la signora si congedò con buona grazia , ed Ernestina disse al suo cavaliere.

— È una chiacchierona di gran buon cuore.

Essendo l' ora avanzata, soggiunse :

— Ora, amico mio, andiamo a teatro.

La giovane coppia montò in un *fiacre*, e si diresse al teatro.

-o-

XXXVIII.

PROGREDISCE L' EDUCAZIONE DEL GIOVANE FIGLIO DEL MAESTRO DI SCUOLA.

Il teatro *an der Wien*, era stivato di gente. — Si dava una nuova produzione, con Rott e Freumann — quindi nelle gallerie, nei palchetti, nella platea, ovunque folla. Il pubblico delle prime rappresentazioni, si potrebbe dire, è la giustizia teatrale in corpo che vi si raduna. Questo pubblico decide del destino di ogni nuova produzione, esso dà la sentenza; in confronto a questa è nulla quella dei giornali. Se questa parte del rispettabile pubblico dice : bene! possono poi tutti i giornali all' unanimità dir : male — Il giudizio sarà favorevole; un' opera invece che è rigettata dal pubblico la prima sera, cade a terra morta ad onta di tutti i tentativi di resurrezione che vengono posti sempre in opera, e di tutti gli elogi spropositati che vengono prodigati nei giornali. Alla prima rappresentazione assistono regolarmente tutte le intelligenze della capitale, e quelli che non appartengono

a quelle classi sono fuor d' opera. Si è ripieni di curiosità, si vuol non solo udire e vedere, ma anche giudicare. Di questo pubblico tremano comici, poeti, compositori ed impresarî. Quest' inflessibile ed incorruttibile pubblico, composto di un 2000 persone, si sparge dopo la recita ai trentadue venti ovvero sobborghi della residenza: un'ora dopo quaranta mila persone conoscono il successo, felice o infelice della produzione. Il mattino dopo, innanzi che un solo foglio stampato abbia veduta la luce del sole, cinque volte tante persone lo sanno, a mezzo giorno poi tutta la città intera: ecco la critica per tradizione!

Guglielmo colla sua giovane dama entrò in teatro. Essi aveano i posti davanti a sinistra nella prima galleria, vicino propriamente ai palchi.

Ernestina s' inchinò verso Guglielmo, e gli disse:

—Ora guardiamoci un poco intorno, perchè in teatro spesse volte si vedono dei curiosi originali.

— Facciamolo pure, rispose il giovane.

E si misero a guardare. Da tutte le parti piovevano saluti, sorrisi ad Ernestina: questa diceva l' uno zio, l' altro cugino e il terzo nipote. Anche in teatro Guglielmo era per fare una scena, se Ernestina non l' avesse rattenuto, e se il sipario non si fosse alzato in quel punto. Il primo atto passò tranquillamente. Finito questo però, incominciò ad alzarsi una zuffa fra due spettatori, che finì coll' arresto di uno, e l' espulsione dell' altro, e che assorbì tutta l' attenzione di Ernestina.

Finalmente terminò anche la produzione: i due amanti rimontarono nel loro *fiacre*.

— Mi sono divertita molto, disse Ernestina, bench'io non abbia udita una sola parola della commedia.

— Peccato, osservò Guglielmo, perchè l'intreccio amoroso era molto commovente.

— Vi ha piaciuto molto adunque?

— Ah! dev'esser molto piacevole il nominar sua la persona che si ama.

— E voi, non avete mai amato?

— Sin'ora, no, ma adesso...

— Adesso?...

— Credo di essere innamorato.

— E su che basate questo vostro *credo*?

— Perchè io sento tutto quanto sentiva l'amante della commedia.

— Ed ove si trova l'oggetto della vostra tenerezza?

— Me lo chiedete?

— Amereste forse me?

— Certamente. Ma voi siete troppo bella p riamarmi.

La giovanetta rimase muta.

— E non mi date risposta? soggiunse Guglielmo con tristezza, dunque è vero ciò che ho detto!

— No, che non è vero! esclamò Ernestina.

— Sarebbe mai possibile? disse Guglielmo, e voleva abbracciarla, appunto come nella commedia.

— Vi risponderò domani, diss'ella, perchè in quel momento il *fiacre* si fermava al suo domicilio; ora eccomi a casa; anche voi fatevi ricondurre col calesse a casa vostra, e guardate bene, che vostra zia non si accorga di nulla. Domani vi attendo.

XXXIX.

COME L' EDUCAZIONE DEL GIOVANE FIGLIO DEL MAESTRO DI SCUOLA È INTERROTTA.

Madama Eva Graser attendeva ansiosamente suo nipote. Sino allora Guglielmo non era mai ritornato a casa tanto tardi, ciò la inquietava e la rendeva assorta. Dopo le dieci, una carrozza si fermą dinanzi la casa, ella ne ode il rumore, e subito dopo entra il giovane nella stanza.

— È ritornato in un *fiacre*, pensò la rotonda signora, ancor più assorta ne'suoi pensieri.

— Ove sei rimasto tanto tempo? gli chiese molto amichevolmente, per non insospettirlo.

— Cara zia, sono stato al teatro *an der Wien*, ove si dava una nuova commedia.

— Che vuol dire, che oggi fosti a teatro?

— Alcuni conoscenti m' invitarono ad accompagnarli, io non ho potuto, nè voluto rifiutare.

— E non avevi paura di passare di notte pel Glacis?

— Niente affatto, ora è assai sicuro, e poi uno degli amici venne meco sin qui.

La zia avea scoperto il giovane in flagrante menzogna; non credette più alle sue parole, e si propose di sorvergliarlo più attentamente, a di lui insaputa.

Guglielmo, contento di non aver bisogno di fare altre chiacchiere, e di aver accomodata così bene la faccenda, si ritirò nella sua stanza. La fantasia del giovane era in grande attività.—Per una persona esperta tutto quello che avea veduto Guglielmo sarebbe stata una scena di costumi, per esso non erano che figure di lanterna magica, bei colori, faccie comiche o noiose, egli vedeva soltanto la superficie senza internarsi nelle idee. Per esso Ernestina era una bella ed onesta fanciulla, la vecchia una zia di buon cuore, il signor dalle gambe lunghe nel Volksgarten un' incivile che si permette d'insudiciare le scarpe della signorina, il signor Mauter un pazzo di cugino, la bella col greco infedele solo una fanciulla innocente abbandonata.

Il giovane però pensava non solo al passato, ma anche al futuro, cioè al giorno seguente, in cui doveva ricevere la risposta da Ernestina, ciò che per ora formava tutto il suo futuro. In tutta la notte, il suo sonno fu agitatissimo ed in mezzo a quell'agitazione dello spirito, ei credette udir una voce che gli dicesse — Guglielmo, non andare domani da Ernestina. — Egli si rizzò spaventato: era la stessa voce che più volte lo avea già ammonito, solamente più bassa ancora dell' ultima volta.

— Che è mai ciò? chiedeva il giovane a sè stesso: di nuovo questa voce fatale che odo, senza saper donde viene? Talvolta voglio credere

provenga da me stesso, ma non può essere, perchè non sento nulla, ma odo soltanto. Da principio questa voce era forte, poi mano mano divenne fioca, sicchè adesso, appena si sente! Sarebbe forse questo un segno che presto non lo udrò più? Essa suona dolorosamente..... Che voce è mai quella?

Il giovane avea tanta materia da riflettere, che non potè prender sonno prima dell' alba. Stette quindi in letto più tempo del solito, e quando si alzò era molto pallido, il che accrebbe i sospetti della zia.

Non sapremo dire se Guglielmo avesse o no presa una qualche decisione sulla visita da fare, possiamo soltanto assicurare che venuta l' ora prefissa, ei non potè a meno dall' uscire di casa e rivolgersi frettolosamente al Kohlmarkt. Tanto gli batteva il cuore, tanto il suo animo era gioioso che cento voci non avrebbero bastato a fermarlo in quel momento, in cui pochi passi lo separavano dalla persona amata.

Sulla scala s' incontra col professore.

— Mi permettete una domanda? gli dice il vecchio fermandosi.

— Che volete da me?

— Andate di nuovo da madamigella Ernestina?

— Sì signore.

— Siete ancor giovane, mi dispiace... Badate a me, non ritornate a farle visita.

La voce del vecchio era amichevole e commovente: al giovine però non fece impressione alcuna.

— Ah! Ah! egli pensava tra sè, il vecchio teme che ritorniamo a suonare a quattro mani.

E poi a voce forte:

— Non trovo per qual motivo non dovrei andar più a visitare la signora; altri possono averne per desiderare che non vi vada, io però non ho bisogno di badare alle parole altrui...

Dopo queste parole salì correndo la scala, adirato di essere stato fermato dal professore.

— Correte, correte pure alla vostra rovina! gli gridò dietro il professore.

A tali parole l'inesperto giovane si mise a ridere, e ridendo entrò da Ernestina.

Ella gli corse incontro, e gli disse con affetto.

— Oggi amico mio, siete molto impetuoso, e sì che vi ho veduto entrare colle risa sulle labbra.

— Quelle erano pel professore che, incontratomi per la scala, volea dissuadermi dal venir quì, probabilmente pel timore del pianoforte.

Ora ridevano tutti e due.

— I vecchi parlano facilmente, perchè non sentono come noi.

— Mi amate voi dunque realmente?

— Se vi amo? e me lo chiedete? Credete forse che io sarei capace di dire quel che non sento?

— Vi voglio credere, Guglielmo, e vi assicuro che anch'io... vi amo.

Intanto entrò la zia, e Guglielmo divenne rosso come una bragia; Ernestina la mandò pe' fatti suoi, dicendole che andasse a fare il caffè, perchè il giovane restava a far colazione.

I giovani si misero a chiacchierare, poi a suonare. Così passava il tempo, quando tutto ad un tratto, si udì picchiare alla porta.

Ma subito dopo si succedettero le suonate, e l'una più forte dell'altra.

La giovinetta non diè risposta.

— Aprite madamigella, gridò una voce dal di fuori, so bene che siete in casa.

— Eh! disse la giovinetta, bisogna andar ad aprire. Sarà una vicina. Tu, mio caro Guglielmo, va nella stanza vicina ad attendere.

Dopo di ciò, andò ad aprire.

Qual fu la sua meraviglia nel vedere entrare una signora sconosciuta tutta riscaldata, colle guance rosse, il volto cupo, l'occhio scintillante! In meno di un minuto secondo essa avea sorvolata tutta la stanza, e sorrise d'ironia quando scorse la porta della stanza vicina.

Ernestina, senza ancor presentire nulla di male, guardolla, e vedendo ch'ella non apriva bocca, le disse:

— In che posso servirvi?

— Madamigella, incominciò l'incognita con voce ironica, la mia visita non è per voi...

Il figlio del maestro di scuola nella camera vicina, riconoscendo la voce della zia credeva dover cadere due piedi sotterrà.

— Se la vostra visita non è per me, rispose alteramente Ernestina, che incominciava a temer una scena, perchè siete venuta quì?

— Non fate così, la mia signorina, come se foste sola.

E siccome madama Eva parlava molto forte, Ernestina le disse:

— Non avete bisogno di parlar tanto a voce alta, grazie al cielo non sono sorda.

— Parlo così, perchè mi oda chi è là entro.

E nella sua furia volea correre nella camera vicina, ma la giovinetta, che non avea per-

duto nulla della sua presenza di spirito, le gridò:

— Non un passo di più, madama, quì siete in casa mia, e in casa mia non avete diritto di fare perquisizioni.

— Io voglio mio nipote.

— Io non vi conosco, e non so che vogliate col vostro nipote. Quì nol troverete certamente.

— Sì, quì, solo quì lo cercherò. Oh signorina mia, non ci vuole grande arte a sedurre un giovane inesperto.

— Madama!...

— Non minacciate, ch' io non mi spavento sì presto. È vero che non sta troppo bene ad una donna onorevole di entrare in una casa come la vostra, ma io voleva che mio marito non sapesse nulla di ciò; per questo m' incaricai io stessa di aprir gli occhi al giovane in vostra presenza, perchè non viva nell' errore, e non creda amore il vostro.

— Madama, voi avete già parlato molto, e non so ancora, nè con chi parlo, nè di chi parlate.

— Chi io sia? non vi deve importare. Chi io cerco? Lo sapete meglio di me. È quello che è là in quella stanza. Guglielmo, mio nipote!

— Vi ho già detto che non conosco vostro nipote.

— Se non conoscete il nipote, conoscerete Guglielmo, ed è quello che io voglio avere!

Ernestina, per risparmiare al giovane una scena umiliante, rispose seccamente:

— Il sig. Guglielmo non è quì.

— Ed io so ch' egli vi è.

— Vi dico che no.

La Graser nel sentirsi dare sì ostinate mentite, andò talmente fuori di sè, che dimenticando ogni riguardo, gridò :

— Ebbene, se non me lo date fuori, farò venire la polizia.

Guglielmo, udendo ciò nella stanza vicina, divenne pallido come un cadavere.

La giovinetta, sperando con questa minaccia di poter intanto far scappare il nascosto, disse:

— Fatelo pure, Madama!

Madama Graser però rifletteva :

— Se io m' allontano, il giovane scappa, ed io non ho più prove che egli ha quì posto il piede; voglio evitare scandali, e non porterò a compimento la mia minaccia;—ma essendo ch' io non voglio uscire da quì senza di lui ... bella idea! mi rivolgerò a lui stesso.

— Guglielmo, gridò madama Graser a voce forte rivolgendosi alla camera vicina, vien fuori, so che sei quì, in questo luogo di corruzione; vien fuori, si tratta di salvarti dalla rovina, se n'è ancor tempo: vien fuori, Guglielmo, te ne scongiuro sulla vita dei tuoi genitori...

Il giovane tutto pallido e tremante, uscì fuori dalla stanza, senza osare di guardar in faccia la zia.

Egli sentiva di aver commesso qualche male. Senza conoscere di quanto avea fallato, egli stava dinanzi all' adirata zia, come un peccatore preso in flagranti.

Madama Eva però era troppo amorevole per far sentire una sola parola di rimprovero, ed invece disse non senza dolcezza :

— Vieni, Guglielmo, accompagnami!

Il giovane prese il cappello, ed uscì colla zia, senza neppur dare un'occhiata alla giovanetta.

Ernestina guardò loro dietro stupita; la fanciullesca sommissione di Guglielmo era per lei un indovinello, perchè non conosceva ancora l'animo semplice ed incorrotto di quel giovane.

Ma allo stupore seguì ben presto un sorriso di scherno, e poi disse:

— Così non opera una zia, ma solo ...... una donna *gelosa!*

La fanciulla si gettò sul divano, e divenne mestissima. Una lagrima le scorse dal ciglio e le irrigò la guancia.

— Così sono io, sospirava essa, condannata sempre a vivere senz' amore, ah! lo avrei amato di cuore, come nessuno ancora, e adesso...oh! come mi sento povera. Ciò ch' egli mi offriva, non me lo può compensare nessuna ricchezza dell' universo. Son condannata ad una vita senz' amore!

XL.

FELICITÀ TURBATA

Nel governo di una casa si riconosce subito quando manca la mano esperta della padrona, che una serva non è mai in istato di rimpiazzarla completamente. La giustezza di quest' osservazione si confermava nella casa Reubald.

Fanny avea, è vero, promesso al marito di non più pensare al brutto sogno fatto, ma non possedeva la forza di compir la promessa. Avvinchiandosi con tutta forza al presente, essa non avea il coraggio di svelare il passato, ella inorridiva nel vedere Corrado, eppure si sottometteva alle sue volontà per non turbare la felicità sua e quella della sua famiglia.

La sua felicità ? Ma si può parlare di felicità quando una serpe velenosa vi si attorciglia al cuore? quanto si è sotto l' influenza di un uomo, sempre pronto a stendervi sopra la criminosa mano, e trascinarvi seco lui nell' abisso ? Tormentata dalla vergogna, martorizzata dal timore,

e tutto ciò in silenzio, segretamente, nel più profondo dell'anima, senza una sola consolazione, si può chiamar questa felicità?

Non era piuttosto soltanto un'apparenza esterna senza intrinseco, una corteccia sana con un grano marcio?

Eppure quell'infelice signora non poteva fare a meno di quell'apparenza!

Oh quale cangiamento in una famiglia poco prima tanto felice! Si dovea averla veduta prima, e vederla adesso, per sapere quanto fosse grande il divario fra il passato e il presente. Invece di un'allegra tranquillità, c'è un silenzio sepolcrale; la padrona di casa resta la maggior parte del giorno nella sua stanza, e lascia fare tutto alla servitù. Benchè non vi sia nessun disordine, qua e là vi sono mancanze, da principio non è che dimenticanza, ma da questa si cade presto nella negligenza; nel male si è soliti sempre a progredire.

Lo svantaggioso cangiamento stava non solo nel governo domestico, ma eziandio nelle persone.

Le rosee guance di Fanny sono impallidite, il colore della salute e della tranquillità è scomparso, lo sguardo si è fatto secco ed immobile, la ciera angosciosa, gli occhi si risentono del continuo piangere, il respiro è oppresso; la stessa figura non mostra più le belle forme rotonde; oh, le disgrazie consumano in pochi giorni ciò, che la felicità ha formato in molti anni.

Nina vede bene, che la mamma non è più ora, quel che era prima, ma la fanciulla è troppo tenera per comprenderne il cangiamento; qual-

che cosa sa che le manca, ma non sa definirla. Ella ha paura della povera mamma, perchè non ne riceve più baci e carezze.

L'infelice signora, evitava, più che le era possibile, la vicinanza della figlia la cui vista aumentava il suo tormento. Le sembrava non aver più diritto di carezzare quella fanciulla, le pareva essere un'intrusa, indegna di abitare in quella casa.

Il signor Reubald, dopo l'ultimo dialogo colla moglie, ne era divenuto un attento osservatore, e si era chiarito che qualche segreto affanno le dovea rodere il cuore, senza però poter comprendere di qual genere fosse. L'afflizione della moglie affliggeva anche lui: ci lasciò scorrere più giorni, sperando che seguirebbe un benefìcio cangiamento, risparmiò a Fanny delle noiose domande, sperando che questa delicatezza la renderebbe sincera, ma l'animo suo non si sciolse, ed il male peggiorò.

Però a lungo andare si stancò di tacere, egli soffriva troppo. — Un dopo pranzo, che si trovavano soli, egli le disse:

— Cara Fanny, tu soffri molto, lo si vede dal tuo volto, bisognerà chiamare il medico.

— Non ho nulla, e sto benissimo, rispose Fanny, sforzandosi ad un parlar franco.

— Ed io ti dico, mia cara, che sei malata, e assai malata.

— Se così ti piace, chiama pure il medico.

Reubald le prese la mano, e con sentita commozione le disse:

— Fanny, sii sincera, che cosa ti senti?

La giovane moglie proruppe in lacrime, e rispose:

— Nulla mi manca, nulla affatto!
— Ma allora non ti comprendo, non posso immaginarmi che cosa ti sia succeduto. Tu non sei più quella d' un tempo: non esci dalla stanza, piangi, negligi nostra figlia..
— Nostra figlia! singhiozzò l'infelice, nascondendosi il volto colle mani, povera Nina!
— Fanny, fissami in volto; se non sei più in istato di guardarmi amorosamente come dinanzi, sforzati almeno ad uno sguardo amichevole. Dimmi, confessamelo, son io che ti affliggo?
— No, no.
— Son io la causa, anche innocente, del tuo dolore?
— Tu?....Tu sei un angelo!
— Quale dunque è la cagione di questo tuo cordoglio?
— Io! io sola!
— Dunque tu stessa sei la cagione dei tuoi affanni, continuò dolcemente il marito; allora è tuo dovere di far noto a me, tuo marito, che cosa ti opprime.
— Non lo posso dire.
— In tal caso non mi resta null'altro da pensare, fuorchè ti senti infelice in questa casa.
— Se lo fossi, non soffrirei tanto.
— Tu ami qualcuno, Fanny!
— Floriano, ti ho già detto, pensa di me ciò che vuoi, solo quest'abbominevole sospetto bandisci dall' anima!
— Or dunque, se desideri ch'io non pensi male di te, parla! Ultimamente, un giorno mi dicesti che un sogno era la cagione di tutto ciò, ma d' allora ebbi tempo a persuadermi che per

tranquillizzarmi non avevi detto che una falsità. Oggi tu mi confessi che una colpa ti opprime, anch' io soffro come te, ma deggio sapere tutto. Non posso silenziosamente sopportare questo infelice stato, subentrato in mia casa, senza mia colpa, e perciò devo parlarne teco seriamente.

Fanny tremava, ed era divenuta ancor più pallida. Udite le parole del marito a capo chino, con voce fioca rispose :

— Hai ragione, e veggo anch' io che ho recato in tua casa il dolore : sono immeritevole del tuo amore della tua bontà. Sì, Floriano, una colpa mi opprime, ma non è colpa d' oggi, nè di ieri, ma commessa, ancor prima che ti conoscessi. Dà quando ti conosco, da quando vivo in tua casa mi sono scaldata ai raggi della tua bontà, mi ho innestata la tua dolcezza, come l' assetato fa alla fonte; Dio m' è testimone se ne ho mai abusato. Eppure mi opprime, anche verso di te, una colpa, di cui ora vengo punita, benchè l' abbia commessa prima del nostro matrimonio. Floriano ! innanzi di sposarmi, tu non prendesti informazioni sul mio passato, ma sarebbe stato mio dovere di non tacere. Ritardai la confessione, e di questo ritardo ora devo pagare il fio. Sì, perchè sono privata di una felicità della quale fui partecipe durante varî anni, perchè devo vedere allontanarsi da me quello che venne come mio salvatore, mio angelo protettore. Questa, o Floriano, è la pena ch'io sconto, perchè tacqui al fidanzato ciò che ora vuol sapere il marito, e che neppure a questo posso confessare. Oh amico mio, adesso fa di me quello che ti piace , maltrattami, disonorami, respin-

gimi lungi da te, sopporterò tutto, ed ancora baccrò con gratitudine la tua mano, ma non parlerò...

Reubald stava seduto con pallore di morte sul volto. Nella sua faccia si specchiava il dolore dell' anima. Ogni parola della moglie era per lui un colpo di pugnale: ci sentiva di aver già finito i begli anni della sua vita.

Finalmente, dopo una lunga e trista pausa, ruppe il silenzio con queste parole:

— D' or innanzi non ti caricherò più di domande. Ora non ho più il diritto d'investigare il passato, giacchè non l' ho fatto quando n'era ancor tempo. Ti conobbi come povera orfana presso un' onorevole parente, e ciò mi bastò. Or dunque non pensiamo al passato; però dimmi ciò che devo fare per alleggerire le tue pene, che rovinano la tua salute, nello stesso tempo, che derubano la cara Nina alle cure materne, ora, ch'essa più che mai ne abbisogna.

— Non pensare a me Floriano, lasciami pure in preda al mio cordoglio, devo sopportare ciò che il Cielo mi ha destinato. In quanto alla casa ed a Nina, saprò ben riparare la mia negligenza di questi ultimi giorni.

Così finì il dialogo, che senza moderare il dolore di Fanny aumentò quello di Floriano.

Questi sentiva la più profonda compassione per sua moglie, talvolta gli venne il pensiero di andar nelle vicinanze della di lei casa paterna a domandarne informazione, ma non lo fece, perchè ora temeva di sapere il segreto, come prima lo desiderava; gli spiaceva di sentire dir male di quella che per anni era stata

una brava ad amorosa moglie , ed era madre della sua creatura.

Così passarono delle brutte giornate — l' antica allegrezza era scomparsa, e soppiantata dalla melanconia.Fanny sembrava uno spettro, che pallido e mesto camminava pei vani della casa, il castigo del Cielo incominciava: se questo poi andava a ricadere anche su di un innocente, ciò è uno dei tanti misteri della Divinità, che chi ama sottopone a moltiplici prove.

XLI.

IL ROSSO ALLA VIGILIA DELLA SUA FORTUNA.

Un agricoltore che è nel punto di raccogliere una buona messe dopo mille stenti e fatiche, non può essere tanto contento, quanto Corrado, oggi ch' è la vigilia della realizzazione dei suoi piani.

Noi troviamo il Rosso nella sua stanza, sdraiato sur un vecchio sofà, e fumando un sigarro. Nella piccola cameretta regna un dolce calore, unica comodità, che il Rosso si permette, del resto è tutto squallore. E sì ch' egli possiede una gran parte della seconda somma ricevuta da Fanny. Con parte di questa si procurò quegli abiti eleganti, con cui comparve da Steller, un'altra vuole regalare a Maria, ed il resto tenersi per sè.

— Ho ancora circa 150 fiorini, dice egli, numerando la sua cassa; peccato per i 40 fiorini che ho dato al giovane Guglielmo, è vero che colle relazioni mi è stato utile, e forse lo po-

trà essere in qualche altra occasione. Oltre al denaro posseggo una magnifica guardaroba. Questa sera andrò a fare una visita al futuro suocero. Collo stesso abito con cui ho condotto a fine il mio miglior affare, riceverò anche la benedizione nuziale.

Dopo questo breve monologo s' immerse in pensieri, dai quali fu risvegliato per alcune picchiate alla porta.

Entrò un giovinetto.

— Ah ! Pietro, gli disse il Rosso appena vedutolo , sei tu ? Che rechi di buono ?

Il piccolo venditore di zolfanelli, che abbiamo veduto in quel piovoso dopo pranzo d'ottobre sotto i portici del palazzo imperiale , non rispose , ma si liberò delle merci , e si gettò a terra , dicendo :

— Son molto stanco.

— Già vedo, disse il Rosso sorridendo, che ti dovrò venire in aiuto per porre un empiastro alla tua stanchezza.

E gli offrì del danaro. Pierino non lo prese , e disse invece :

— Grazie , signor Corrado.

— Come ? ricusi ?

— Oh signor Corrado, voi vi prendete spasso di me , e non è ben fatto, perchè voi siete un uomo , ed io un ragazzo ancora innocente...

— Che hai dunque, Pierino? Parla pure.

— Non posso accettare il vostro danaro.

— Perchè ?

— Ve lo dirò. Vi ho già, signor Corrado, prestati molti servigi, e ve ne presto ancora, vado intorno per conto vostro , v' informo su tutto,

chè la gente non bada a me, perch' io sono un ragazzo innocente.

— Avanti dunque? Dove ne vuoi riuscire?

— Lo vedrete subito. Appunto perchè sono debole ed innocente voi pensate: Pierino è uno sciocco, che mi può servire per pochi fiorini. Oh, signor Corrado, ciò non è ben fatto, io vi aiuto nei vostri affari, vi presto dei buoni servigi come un uomo, perciò non mi degno di un paio di fiorini, ma vorrei ricevere una parte regolare, come ogni altro.

— Che vai parlando di affari? Non ho fatto nessun' affare, io!

— Oh signor Corrado, voi mi volete ingannare, ma io so quel che so: il signore col paletot bianco, di cui vi feci conoscere l' abitazione, era un gran buon boccone, e perchè devo passare tre o quattro volte al giorno dinanzi il suo negozio a vedere se vi sono nella finestra le parole: *Per contanti?* ciò indica un buon' affare, e se non ne so di più è perchè sono un' innocente giovanetto.

La voce di Pierino era divenuta piagnolosa.

Doblinger avrebbe preso pel collo il piccolo furfante e gettatelo in istrada, Hirsch lo avrebbe probabilmente strangolato, il Rosso all'incontro, conoscendo il vecchio adagio, che nessun' uomo è sì piccolo e nullo da non poter danneggiare, gli carezzò le sucide guance, e gli disse:

— Pierino, tu ti chiami sempre un ragazzo innocente, ma parli prudentemente come un uomo, e presti eccellenti servigi. L'affare con quel negoziante non è ancor finito, altrimenti non avresti bisogno di fare quelle passeggiate; appe-

na però sarà compiuto, ti farò avere la tua parte. Tutta intera la mia cassa ascende in questo istante a fior. centocinquanta, e benchè non provengono da nessun' affare, pure sono disposto a dartene una terza parte. Sei contento così?

— Eh, lo devo bene, voi siete un uomo grande e grosso, ed io sono un piccolo ed innocente . . . .

— E tu sei un piccolo furfante, lo interruppe sorridendo il Rosso, vorrei solo sapere ciò che farai di quel danaro.

— Non sapete che cosa mi costa la mia famiglia?

— La tua famiglia? Spero non sarai ammogliato?

— Ho padre, madre e sorelle. Mio fratello più grande poi ha molto bisogno di danaro; facevamo molti e buoni affari assieme, perch' egli era una buona testa, una volta però l' affare è andato male, e...

— Basta non desidero di saper altro. Ora prendi i cinquanta fiorini, e dimmi se hai veduto il biglietto nella finestra dello Steller?

Pierino mise il danaro in tasca, poi rispose:

— Oggi son passato tre volte per di là, e non ho veduto nulla.

— Non è possibile.

— Un'ora fa che son passato, non c'era nulla.

— È certo questo?

— Signor Corrado, rispose Pierino quasi mortificato, sapete pure che vi potete interamente fidare di me.

— Maledizione, mormorò il Rosso, oggi è il penultimo giorno, e non osservi ancora il segno!

Poi rivolgendosi verso Pierino, continuò:
— Fosti da Simone?
— Sì.
— È in casa?
— Sì, ed il Doblinger era appunto da lui che giuocava a carte.
— Simone era vestito?
— No; stava vicino alla stufa, sotto una coperta di lana.
— Il leggero Doblinger, disse Corrado fra sè, perderà il suo danaro perchè non travede gl'inganni di Simone. Che m'importa poi quand'essi non intraprendono nulla che mi possa mettere in pericolo?
— Bene, diss' egli a Pierino, ora puoi andartene. Pierino riprese le sue merci, e disse:
— Addio signor Corrado, domani devo spiare di nuovo se c' è il viglietto?
— Anzi appena lo trovi, vieni a recarmene la notizia. — Attendi un' istante ancora, che devo darti un' altra commissione.
Il Rosso misurò la stanza a passi concitati, riflettendo, poi prese della carta, e con carattere falsificato si mise a scrivere le seguenti linee:
« Signor falso monetario!
« Con mio grande stupore non vedo ancora dinanzi la finestra quel viglietto che sapete. Domani è l' ultimo giorno del termine fissato, e non avete fatto ancor nulla, di quanto v' intimai. Se domani sera alle ore otto non avrete compiuto il vostro dovere, due ore dopo sarete già in mano alla giustizia.

« Il ladro ».

Il Rosso sugellò la lettera, fece l' indirizzo al negoziante Steller, e la diede a Pierino incaricandolo di portarla subito.

Da lì a poco il Rosso era di nuovo solo.

— L' avvertimento, pensò egli, non apporterà alcun danno, i negozianti sono avvezzi ad attendere sino agli ultimi momenti per pagare, essi approfittano d' ogni somma più ch' è possibile. Domani a quest' ora sarò in possesso delle Banconote buone. Intanto voglio vedere se le false, che ho nascoste dopo quella sera, e non più esaminate, hanno sofferto l' umidità.

Nella parete, coperta dal suo letto, stava una armadio chiuso da una porticina, che, acciò fosse ancor meno visibile, era intonacata come il restante della muraglia.

Dopo aver ben oscurato la finestra, chiusa la stanza, ed acceso un lumicino, il Rosso aprì il nascondiglio e n' estrasse una cassetta.

Il suo occhio era radioso alla vista del tesoro.

Con mano trepidante aprì la cassetta, ne cacciò un pacchetto dietro l' altro, li numerò, e con sua grande soddisfazione vide che non aveano affatto sofferto d' umidità. Rinumerandoli, rimise nella cassetta i pacchetti di Banconote, la chiuse, e appena l' avea riposta nell' armadio segreto; udì picchiare violentemente alla porta.

— Chi va là? chiese spaventato.

—Son io, aprite; gridò una forte voce di basso.

— Subito, mi vesto adesso; rispose il Rosso, e chiuse pian piano l' armadio, finì di vestirsi in fretta e si decise di andar fuori, perchè non voleva che nessuno vi entrasse.

Andò quindi fuori, si chiuse dietro la porta, e disse al signore ben vestito che lo stava attendendo:

— In questo istante appunto stava per uscire, che desiderate da me?

— Mi avete fatto aspettare molto tempo...

— Come vedete, mi vestiva per uscire, vado nella città...

— Allora andiamo assieme, perchè anch' io vo per di là...

— E con chi ho l'onore di parlare?

— Col vostro padrone di casa!

— Bene. E che volete?

— Che vi provvediate di un' altra abitazione.

— Mi annunziate dunque lo sfratto? Mi sembra però non ne sia ancora il momento.

— Non è ancora il tempo, ma ve lo dico privatamente, acciò vi cerchiate un' altra abitazione, perchè ho un partito molto più solido.

— Bene, bene, rispose il Rosso, appena mi sarò provveduto d' un altra casa, uscirò dalla vostra.

— Più presto che farete, sarà meglio. Addio.

Il padrone di casa si allontanò in una carrozza, il Rosso continuò a piedi la sua strada.

Il Rosso andava a visitare Maria. Egli trovò l' antica sua amante in un pessimo stato di salute. Dopo la sera della visita di Clotilde, Maria non avea potuto uscir dalla stanza. All' arrivo di Corrado essa giaceva sul sofà sembrando uno scheletro rivestito di carne umana, l' occhio solo ardente, quasi ad indicare i resti di un' antica passione, di un avanzo di vitalità.

Quando entrò il Rosso un certo rossore le salì

sulle guance, ed ella trepidò di gioia pel di lui ritorno, e nello stesso tempo d'angoscia temendo gli fosse noto il suo tradimento al padre di Clotilde.

Con stupore però vide che Corrado le si avvicinò amichevolmente, non osservò in lui nessun cangiamento, anzi ei non le fece neppur parola della figlia dell'erborista. Il signor Brandelmayer non avea ricevuta la sua lettera, o non ne facea nessun calcolo? Il suo amante avea abbandonato il pensiere di possedere Clotilde, o ne era totalmente sicuro?

Queste domande faceva a se stessa la malata, senza sapervi rispondere in guisa alcuna.

Il Rosso per compassione non parlava di Clotilde; quella famosa sera gli avea dimostrato la grandezza della passione di Maria, che neppur egli supponeva tanto gigantesca.

— Devi chiamare un medico, le diss' egli toccandole il polso.

— Non voglio dottori. Restami tu fedele, ed il pensarvi mi ridonerà la salute.

— Non essere egoista, Maria, grazie al cielo io sono in istato di aiutarti, prendi questi cinquanta fiorini, e chiama un dottore, te ne prego.

— Mi preghi Corrado? e che t' importa ch' io viva o no. Non è meglio ch' io muoia?

— Sei ancor giovane, Maria, rispose evasivamente Corrado, e un bravo medico ti potrà risanare.

— S' anco risanassi, e poi?

— Quale domanda!

— Non è inutile la mia domanda, ma ti supplico, dimmi se sono o no, abbandonata...

— Se tu lo fossi, io non sarei quì.

— È la compassione che vi ti conduce, non l'amore.

— Ti prego Maria, non martorizzare continuamente te e me. Son quì e non ti abbandono totalmente, te l'ho promesso e lo manterrò, che vuoi di più? La gelosia nel tuo stato non è più debolezza ma frenesia.

— Hai ragione Corrado, esclamò dolorosamente Maria, io sono pazza, ma vedi, io non potrò mai sopportare l'idea che tu sii sposo di un altra.

Il Rosso diè una scossa di capo, e disse:

— Ora sei malata, quando guarirai, penserò altrimenti.

E si alzò.

— Di già parti, Corrado?

— Lo devo.

— Vai da Clotilde, eh!

— Ho altrove da fare, non si può mica sempre pensare all'amore, gli affari continuano. Oh addio sta bene.

La consolò con alcune frasi comuni, poi uscì in fretta dalla stanza.

I suoi passi, contrariamente a ciò ch'egli avea detto a Maria, si dirigevano appunto all'Eisengasse.

Il signor Biagio ricevette il giovane molto amichevolmente, madama Victorl si mise a borbottare, Clotilde era molto ritenuta, ciò che Corrado attribuì alla presenza del padre.

La sera essendo molto avanzata. Biagio domandò alla figlia che cosa c'era da cena. Non trovando però i cibi troppo a suo gusto, disse:

— Questa sera vogliamo passarla bene, il signor Corrado ci farà l' onore di cenare con noi. Dì dunque alla Victorl che ci faccia qualche buona pietanza straordinaria, e che vada da Pischinger a prender del vino, ma di quel buono, mi raccomando..

Corrado era tutto contento del buon umore del suo futuro suocero. Egli accettò quindi ben volentieri l' invito, e pregò soltanto di non incomodarsi per lui.

In cucina c' era molto da fare. La Victorl rabbiosa di doversi occupare per un zerbinotto, si sfogava col lasciar arrostir troppo la carne. Clotilde era troppo occupata nei suoi pensieri per badare alla malignità della servente. Il terrore che le avea ispirata la comunicazione fattale da Berndorf, avea notabilmente raffreddato il suo amore, la disgustava di parlare amichevolmente con un uomo, di cui essa conosceva la vera condizione.

Durante le preparazioni nella cucina, il signor Biagio ed il Rosso chiacchieravano assieme. Da lì ad una oretta Clotilde incominciò a preparare la tavola. La Victorl era uscita a prendere il vino.

Erano già le nove ore quando si misero a tavola. Il Rosso era seduto tra il padre e la figlia.

Si mangiò, si bevè e si stette allegri ... forse troppo allegri !....

XLII.

L' ARRESTATO A DOMICILIO.

I nostri lettori si ricorderanno come Hirsch era stato condannato a restar chiuso in casa sino al fine dell' affare delle banconote. Doblinger avea preso seco tutta la sua guardaroba, onde meglio guarentirsi della sua persona. A maggior sicurezza, il furfante era custodito dai suoi complici.

Un giorno che Doblinger andò a far visita all' arrestato, questi gli disse:

— Doblinger, hai già varie volte mandato qui la tua Giulia, sai che non mi piace esser custodito da donne ?

— Se venissi troppe volte al giorno, la gente s' insospettirebbe.

— Ebbene, vieni una sol volta al giorno, e sta più tempo.

— Allora mi annoierei troppo.

— Io ho pur passate le intere mezze giornate a casa tua.

— Allora il tempo passava presto, perchè giuocavamo a carte.

— Lo stesso possiamo fare anche adesso.
— Dici che facciamo una partita? disse Doblinger con un tuono, tutt'altro che penetrato dell'argomento.
— Sì se ti piace, rispose Hirsch.
— Ebbene sia pure, io per un camerata mi getterei nel fuoco, giuoco soltanto per farti passare il tempo.
— Giuochiamo per cassa.
— Ciò va pei suoi piedi, rispose il leggiero Doblinger; se guadagno, ti pagherò i quindici fiorini che ti devo ancora.
— E se perdi, ti presterò quanto danaro avrai bisogno, sino al giorno che il Rosso ti darà la tua parte.
— Bene.
Le due buone lane si misero a giuocare ogni giorno. e Hirsch guadagnava sempre.
— Maledetta istoria! borbottava un giorno Doblinger ritornando a casa, se Simone deve restare lungo tempo ancora in arresto, perdo tutto il mio danaro, il briccone mi vince ogni giorno, dei miei 100 f. non ne ho più che 20, e quando saranno spesi anche questi, di che vivrò io? Ei mi ha promesso di prestarmene, ma lo so prima, gli dovrò pagare il 60 per cento, il furfante è peggio di un vecchio usuraio.
Hirsch invece numerava a casa il denaro, e a quella vista il suo magro volto diveniva allegro.
— Se non piove, piovigina, si diceva egli con soddisfazione, mi dispiace certamente di star chiuso nella mia stanza, ma devo adattarmi, col Rosso non si scherza, e 4875 fiorini non sono un nulla. Se sino alla divisione guadagno qual-

che cinquantina di fiorini a Doblinger è tutto danaro guadagnato: giuocare con colui è sicuro guadagno, non sa neppur mescolare le carte!

Tra quelli che erano spessi inviati a Simone per assicurarsi della sua presenza in casa c'era anche il piccolo Pietro.

Il piccolo venditore di zolfanelli non nascondeva il suo incarico a Simone, ma ogni volta appena compiutolo se n'andava pei fatti suoi. Una sera, contro il solito, si avvicinò misteriosamente a Hirsch, e gli disse all' orecchio:

— Signor Simone, si può parlarvi?

— E perchè no? Siamo soli.

— Ci si potrebbe udire?

— Se parliamo piano nessuno ci udrà. Che hai a comunicarmi?

— Un affare.

Hirsch arrossì dalla gioia. La parola *affare* suonava lieta alle sue orecchie.

— Pierino, parla piano, e narrami l'affare.

— Da un orefice.

— Ma bravo Pierino c' è da fare una buona presa?

— Si tratta di migliaia!

Hirsch alzò da terra il giovanetto e se lo avvicinò convulsivamente.

— Avanti, Pierino, dove abita l' orefice:

— Nella città.

L'entusiasmo di Hirsch si scemò alquanto.

— Nella città, diss' egli freddamente, ciò è male.

— E perchè?

— Vi sono troppe guardie.

— Nelle strade sì, ma nelle case?

— Non ti comprendo. Spiegati.

— Io benchè sia uno scioccarello credo però che le guardie non facciano paura, quando si vuol fare affari nell' interno di una gran corte. Di fuori i soldati, e dentro si fanno tranquillamente le proprie faccende.

— Pietro, disse Hirsch con sincera ammirazione, tu sei un genio ! Questo pensiero sarebbe stato onorevole anco pel Rosso ! Come ti è venuta quest' idea luminosa?

— Io son sempre in istrada, penso agli affari, perchè ho bisogno di molto danaro a mantener la famiglia. Passando questa mane dinanzi la bottega di un orefice dissi fra me: Qui ci sarebbe un bel negozio da poter fare.

—Hai già confidato a qualcuno il tuo segreto?

— Voi siete il primo, con cui ne parlo; da principio avea pensato al Rosso, ma egli non mi dà mai una parte giusta, mi spiccia con qualche fiorino, e la mia famiglia ha bisogno di molto.

— Hai ragione Pierino, ma non confidarlo a nessuno, sai, neanche a Doblinger.

— Oh, quegli per me è troppo sciocco. Ho subito pensato a voi...

—Sei un bravo giovane, noi due faremo l'affare.

— Io mi son già creato un piano.

— Già fai dei piani, Pierino ? tu diverrai indubitatamente un grand' uomo.

— Ci faremo chiudere il portone addosso. Le notti sono lunghe, abbiamo dunque tempo sufficiente senza affrettarci di troppo.

— Ma bravo ! bravissimo! instrumenti non mi mancano, vedrai a tempo e luogo ciò ch' io sia capace di fare.

— Un giorno primo spieremo l' occasione.
— Tutto va bene, ma adagio, io non ho abiti.
— Avete soldi?
— Oh sì!
— Or bene datemi del danaro, ed io vi porterò un'intera guardaroba.

Dapprima Simone era un pò diffidente, il piano però era troppo attraente, egli diede danaro a Pierino, e questi gli promise di portare il giorno dopo un abito.

Hirsch passò il restante della sera in ameni pensieri, che gli frullavan il capo, pensando al guadagno in vista.

— Se questo affare mi riesce, diceva egli fra sè, divengo ricco; la somma del Rosso, oltracciò le migliaia dell'orefice, fanno una bella somma tonda. Pierino pretenderà la metà, ma io non sono sì pazzo, lo sbrigherò con poche centinaia di fiorini. E se il furfantello non ritornasse, e avesse preparata questa macchinazione per gabbarmi quel danaro? Oh, allora lo farei pentir ben io!

Hirsch non avea mai passate delle ore sì belle; il pensiero di fare un bel colpo di mano lo rendeva felice, l'arcibriccone vivea nel proprio elemento.

Il piano intanto di Pierino era seriissimo. Infatti subito il giorno dopo per tempo esso portava uno abito completo. Con suo grande stupore e contento, Simone trovò che Pierino non lo avea pregiudicato neppur d'un centesimo, perchè l'abito era nuovo e netto.

— Hai ben comperato, diss'egli al giovane, a meno che non abbi rubato quest'abito e ritenuto il danaro.

— Signor Simone, disse Pierino offeso, non è bello da parte vostra il mortificarmi. Mi tenete tanto sciocco da espormi ai pericoli per un miserabile cappello, od un cappotto? Oh signor Simone voi non vi fidate di me, e ciò mi addolora.

Pierino incominciò a singhiozzare, Hirsch però lo tranquillizzò ben presto, poi si provò il vestito. Meglio non gli poteva andare.

— Ora nascondete queste robe, disse il piccolo, che non le vedan coloro, se vengono. Questa sera alle sei in punto vi attendo alla nuova Kärntherthor.

Simone era contento. Per tener lontani i visitatori della sera, pensò di fingersi malato. Dopo aver nascosto il nuovo vestito, si rimise sul letto, poi si legò un fazzoletto intorno la fronte. Prima di andarsene Pierino gli avea portato un bicchiere di limonata, onde dare un maggior colorito alla malattia.

Il Rosso venne presto, e trovando in ordine il suo prigioniero, si allontanò credendo alla di lui indisposizione.

Invece del solito Doblinger, venne Madamigella Giulia. Hirsch non la ricevette troppo amichevolmente, dal canto suo Giulia fece una disaggradevole smorfia.

— Signor Simone, diss'ella, son venuta a dirvi la mia volontà, perchè questo non si può più sopportare.

— Che avete?

— Voi derubate il mio amante.

— Madamigella Giulia, che vuol dir ciò? Io non derubo nessuno.

— Voi gli guadagnate al giuoco tutto il suo danaro.

— Fortuna! La potrebbe avere invece il vostro amante, ma vedo che ha più fortuna all' amore.

Nel dire queste parole, Hirsch l' avea guardata ironicamente, onde la Giulia divenne stizzosa, e gli disse :

— Eh, si conosce la vostra fortuna al giuoco, è sorprendente com'essa vi resti sempre fedele.

— Più fedele di certe signorine.

— In poche parole, voi non dovete più guadagnare al mio amante.

— E perchè giuoca con me ?

— Egli lo fa per le vostre istigazioni, ma noi abbiamo bisogno del nostro danaro.

— Certamente in quelle circostanze...

— Colle mie circostanze voi non ci entrate. Ma se siete un bravo camerata, ridonate a Michele il suo danaro.

— Ma no.

— Voi siete un giuocatore imbroglione.

Simone le volse la schiena, e disse borbottando :

— Andatevene, vi prego, che sono malato.

— Malato voi.! O pover' uomo, ed io che non me n' era accorta !

Hirsch non badò al tuono con cui erano state dette queste parole, e disse soltanto :

— Non tutti sono sempre in sì buona salute come voi. Siate dunque tanto compiacente da lasciarmi tranquillo.

La Giulia girò i suoi sguardi su tutta la stanza, poi si fermò, voleva parlare, ma tacque ed uscì con precipitazione.